

Addio a Farinella, scienziato dei corpi celesti

NANNI RICCOBONO

C'è un piccolo asteroide che vaga nello spazio portando il suo nome. Un banale sasso cosmico che si chiama "3248-Farinella". Gli è stato dedicato anni fa dall'Unione Internazionale Astronomica per i suoi grandi meriti di planetologo, per le molte strade che Paolo Farinella ha aperto nello studio dei meccanismi celesti che portano gli asteroidi dalle parti della Terra, e che costituiscono, per la Terra, una minaccia non indifferente.

Farinella ha scritto diversi libri, l'ultimo per la CUEN «Detriti spaziali», insieme ai colleghi Bertotti e Anselmo, e oltre 150 articoli molti

dei quali sulle più prestigiose riviste scientifiche. Paolo è morto ieri mattina a Bergamo, nel reparto di rianimazione dell'ospedale Maggiore, dove era in coma da settimane, dopo un trapianto cardiaco arrivato troppo tardi.

Cosa vorrebbe Paolo che ora si dicesse di lui? Senza dubbio era orgoglioso dei suoi risultati scientifici. Dall'Università di Pisa si era recentemente trasferito a quella di Trieste da dove sfornava studi, idee e ipotesi a ritmo continuo: uno degli ultimi studi, pubblicato da «Scienze», era sull'«effetto Yarkovsky» in relazione al meccanismo di «fuga» degli asteroidi dalla loro fascia. Mordeva il freno per tornare al lavoro

in questi mesi di attesa del cuore nuovo. Al lavoro e all'impegno civile nel movimento Pugwash e nell'organizzazione degli scienziati per la pace.

Però forse quello che adesso negli ultimi tempi lo indignava e lo spingeva a cercare d'impegnarsi, nei limiti delle sue scarse possibilità di movimento, era il pazzesco ritardo culturale italiano nel campo delle donazioni degli organi. Paolo andava raccogliendo materiale sui motivi di questo ritardo. Diceva che senza alcun dubbio il modo in cui i media parlavano degli espianti d'organo aveva un impatto negativo sull'immaginario collettivo

limitava al minimo le donazioni.

Ecco, Paolo vorrebbe senz'altro che noi giornalisti la smettessimo di cavalcare l'emotività della morte nel comunicare al pubblico le notizie drammatiche. Non stimava granché la stampa e l'informazione televisiva. Eppure con noi era generoso, paziente, cordiale. È stata una colonna della pagina della scienza dell'Unità. Lo chiamavamo con scarso preavviso per chiedergli lunghi articoli complicati e non ci mandava mai al diavolo. Lo chiamavamo per verificare notizie o farci spiegare astrusi fatti astronomici, e lui si prodigava con spiegazioni e riferimenti, per non farci fa-

re brutte figure. Generoso lo era con tutti. Giovani colleghi spiantati e senza incarichi accademici, studenti, amici, colleghi.

Durante il conflitto in Kosovo si è prodigato per gli astrofisici di Belgrado sotto le bombe, sia perché riuscissero ad entrare in contatto con l'opinione pubblica europea, sia perché riuscissero a mangiare e lavorare. Era disponibile, aperto. Uno scienziato, e dunque razionale e critico, senza che la razionalità diventasse mistica, senza che lo spirito critico si trasformasse in demone.

Era spiritoso, perfino buffo a volte. Paolo Farinella ci mancherà moltissimo.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

ANNIVERSARI ■ INIZIATIVE A ROMA E ASCOLI PICENO A VENT'ANNI DALLA MORTE

Gianni Rodari La civiltà del sorriso

VICHI DE MARCHI

Un convegno e una grande kermesse di iniziative rodariane si sono appena conclusi a Scandicci; ad aprile toccherà a Roma con una grande manifestazione a palazzo delle Esposizioni; ad Ascoli Piceno, a maggio, verranno presentate le conversazioni inedite, «Rodare la fantasia». Con Rodari ad Ascoli.

L'elenco potrebbe continuare a lungo.

Si annuncia un calendario fitto di iniziative, in tutt'Italia, per ricordare che vent'anni fa morì Gianni Rodari. Una morte improvvisa per questo scrittore-giornalista militante che nel dopo guerra, quasi per caso, si improvvisò scrittore per bambini in una pagina domenicale dell'Unità. E che - prima ancora di diventare corsivista per «Paese Sera» - si butta a capofitto in un'impresa nuova: dirigere «Il Pioniere», settimanale per ragazzi dal volto laico e di sinistra in contrapposizione al cattolicesimo «Il Vittorioso». Cipollino e Chiodino, racconti sulla Resistenza, cronache militanti per un universo bambino figlio del popolo della sinistra che esce dalla guerra. Questi sono gli ingredienti del primo avvio dell'impresa settimanale che resta negli annali della storia della letteratura e della pubblicistica per bambini con i suoi intrecci inseparabili dalla vicenda politica dei primi anni Cinquanta: gli attacchi cattolici all'indottrinamento marxista attraverso «Il Pioniere», Nilde Iotti che su «Rinascita» condannava riserve fumetti, i richiami dell'allora segretario della Fgci, Enrico Berlinguer non all'ortodossia ma alla fantasia.

Due anni rimase Gianni Rodari a dirigere quel settimanale bambino, a intrecciare le sue storie fatte di gente umile e di echi antichi e contadini, a «esercitarsi con la fantasia» attingendo anche alle sue remote esperienze di maestro elementare. Sino a diventare lo scrittore italiano più tradotto al mondo dopo Colodi. Sino a conquistare, negli anni settanta, il premio internazionale Andersen, sorta di Nobel alla miglior letteratura per ragazzi.

L'INEDITO

«A 105 anni scriverò libri sul soffitto...»

Questo testo fa parte di una serie di conversazioni (e scambi di lettere) avute da Gianni Rodari con gli alunni della scuola elementare di Borgo Solestà ad Ascoli Piceno e con quelli della vicina Ripaberarda tra il '78 e l'80. Le registrazioni di quegli incontri, che sinora erano rimaste inedite, sono oggi raccolte in «Rodare la fantasia. Con Rodari ad Ascoli», un volume a cura di Anna Maria Novelli e Luciano Marucci, realizzato con il patrocinio dell'amministrazione provinciale di Ascoli Piceno, dove il libro sarà presentato a maggio, nell'ambito delle iniziative per ricordare lo scrittore.

...Ma dovete essere voi a farmi le domande...; io non arrossirò...

Bambino: I tuoi figli hanno contribuito in qualche modo ad ispirarti delle storie?

Rodari: I miei figli sono cattivi, mi bastonano tutte le sere. Una volta mi hanno abbandonato in mezzo alla strada a chiedere l'elemosina. Se non fosse passata gente che mi dava qualche mille lire, non potevo sfamarmi. I miei figli sono degeneri, soprattutto perché non esistono. Ho solo

Quando morì Gianni Rodari lasciò un'enorme e dispartita mole di pubblicazioni: racconti, filastrocche, romanzi, limerick, poesie, da «Il romanzo di Cipollino» a «Filastrocche in cielo e in terra», «Favole al telefono», «Il libro dei perché», «La torta in cielo», «La freccia azzurra», «C'era due volte il barone Lambertino», per citare solo alcuni titoli. E lasciò insoluto un interrogativo che tanti suoi amici - come lo scrittore Marcello Argilli, suo compagno di avventura in «Il pioniere» - posero con insistenza. Perché Gianni Rodari, lo scrittore italiano più letto e tradotto, è stato così poco valutato dalla critica letteraria?

una figlia di 22 anni che si fa gli affari suoi ed io no... Quando aveva 8 anni, è venuta da me e mi ha fatto firmare un documento: «Dichiaro che, quando mia figlia Paola avrà 14 anni, le comprerò il motorino». Io ho firmato. Un altro giorno è venuta da me e da mia moglie: «su questo foglio noi dichiariamo che non divorzieremo». A tavola, mangiando, spesso si discuteva di politica. Io e mia moglie affrontavamo qualche problema e quando due discutono, sembra che litighino. Allora mia figlia pensava: «Questi stanno litigando, poi magari si dividono e io li perdo». Voleva tutti e due i genitori per sentirsi più protetta. Un'altra volta ancora tornò con un foglio che io ho firmato: «Dichiaro che quando mia figlia avrà 18 anni, la lascerò andare a vivere da sola». Infatti, è andata all'università, ha le sue amiche, ci viene a trovare e ci fa piacere...
Bambino: Sappiamo che hai vinto tanti premi tra cui il premio Andersen. Cosa si prova a ricevere un premio così importante?

Rodari: Non è un gran premio; danno una medaglia neanche

Oggi, con una qualche forzatura, si potrebbe ribaltare l'interrogativo. Perché Gianni Rodari, scrittore «longevo» solo per la parte più fantastica della sua produzione, è così attentamente seguito dalla critica?

Perché la sua «Grammatica della fantasia», libro «teorico» frutto di un ciclo di conversazioni che ebbe con un gruppo di insegnanti di Reggio Emilia, resta un testo attualissimo, una «pietra miliare» per insegnanti, pedagogisti e apprendisti affabulatori dell'arte di inventar storie?

Sarà forse per quel suo essere stato uno «scampagnatore» genialmente irriverente e sapiente dell'ordine linguistico istituito,



IL RICORDO

UN INVENTORE DI PAROLE MAESTRO SENZA PEDANTERIE

di MARCELLO ARGILLI

Ho conosciuto Gianni Rodari una sera del gennaio 1951, in una cena di compagni in una trattoria romana, al termine della quale inaspettatamente mi invitò a collaborare al settimanale «Pioniere» che dirigeva da alcune mesi. Per me, che non avevo mai pensato di scrivere per i ragazzi, quell'invito ha deciso il mio destino, facendomi diventare un giornalista e poi uno scrittore per ragazzi. Anche per questo, e per una trentennale amicizia con lui, dopo la sua scomparsa ho ritenuto doveroso, con alcuni libri e molti saggi, cercare di puntualizzare cosa realmente ha significato nella cultura e nella letteratura infantile italiana.

Indubbiamente Rodari ha una personalità assai più complessa di quanto comunemente si ritiene. È stato un solare poeta e scrittore per bambini, ma ha anche scritto tante cose inedite, tormentate poesie per adulti; un uomo timido, riservatissimo, eppure un conversatore e un conferenziere brillantissimo; è stato un dirigente dell'allora potentissima Federazione giovanile comunista, che per non adeguarsi alle prassi del funzionario ha rinunciato a una promettente carriera politica, ma è restato sempre un militante del partito; era un poeta e un convinto marxista antidogmatico («se rifiuto il catechismo religioso (...) debbo rifiutare (...) ogni altro tipo di catechismo. Se condanno un dogmatismo, li debbo condannare tutti»); è stato un narratore senza intenti pedagogici e un acuto pedagogo; un autore a lungo fortemente contentutista che poi ha privilegiato il valore dromperente dell'invenzione linguistica.

Anche se alcuni aspetti dell'uomo e dell'artista nel corso degli anni possono essere discussi (per esempio il suo puritanesimo), tutta la sua produzione ha una sostanziale coerenza, basata su valori sentimentissimi, che le tante commemorazioni banalmente agiografiche che si stanno tenendo in Italia nel ventennale della morte rischiano di appannare.

Rodari, per me, è infatti uno dei migliori, e non rari, esempi di cosa l'intellettualità militante di sinistra ha dato alla democrazia, alla cultura e all'arte italiana. E non meraviglia, in tempi in cui la cultura di sinistra non ritrova l'orgoglio di sé, che Rodari venga frainteso ed edulcorato. Basta pensare all'uso asettico e banalmente ludico che la scuola fa delle sue eversive tecniche della fantastica tutte concepite per stimolare il pensiero divergente, e come certi editori sminziano commercialmente i suoi testi pubblicandoli a brandelli. Di lui restano esemplari non solo le grandi dimensioni della sua inventiva poetica, ma anche la passione che lo ha sempre animato. E cosa intendeva per passione è egli stesso a dirlo: «la capacità di resistenza e di rivolta; l'intransigenza nel rifiuto del fariseismo, comunque mascherato; la volontà di azione e di dedizione; il coraggio di "sognare in grande"; la coscienza del dovere che abbiamo, come uomini, di cambiare il mondo in meglio, senza accontentarci dei mediocri cambiamenti di scena che lasciano tutto com'era prima».

d'oro e di soldi nemmeno una lira. Una volta all'anno una commissione internazionale segnala un autore. Però è vero che è il più autorevole, ma, quando vado al bar, non posso dire: «Mi dia un caffè, non pago perché ho ricevuto il premio Andersen...».

Una volta a Sanremo per «Il libro degli errori» ho avuto in premio un milione, quando un milione era ancora qualche cosa. Dovevo fare un discorso ed ho riscosso molto successo perché ho cominciato così: «Signori, vi ringrazio molto di questo premio, non per il suo valore morale, che certamente tratterà, ma per il milione, perché sono molti soldi. Io non li ho mai avuti tutti insieme». Applausi, applausi, quasi quasi facevano una colletta per darmene altri. Con quei soldi ho cominciato a pagare la casa di Manziana, in campagna.

Bambino: I tuoi libri sono stampati in altre lingue? Se sì, in quali paesi?

Rodari: Alcuni sono stati stampati in tante nazioni straniere, altri in poche. Soprattutto in Francia, Inghilterra, Germania, Russia. Ho avuto una traduzione anche in Cina, nel Vietnam e in tutti i dialetti russi: ucraino, tartaro, ecc. «Cipollino» è stato tradotto in 33 lingue.

Bambino: Dagli inizi ad oggi la sua opera di scrittore si può dividere in periodi? Ha avuto stimoli diversi?

Rodari: Oh, queste domande si fanno a un filosofo, a uno che ha scritto libri pesanti... Io penso

Un'immagine di Gianni Rodari, e una delle illustrazioni disegnate da Emanuele Luzzati per le sue favole



di restare fino a 85 anni nel mio primo periodo, dopo passerò al secondo e scriverò libri seri. Adesso scrivo le favole cominciando con «C'era una volta...» fin all'ultima parola. Da 86 anni in poi scriverò dell'ultima parola alla prima. Quando avrò cento anni, scriverò dei libri che bisognerà leggere allo specchio. Quando avrò 105 anni farò dei libri che si potranno leggere stando sdraiati per terra, perché li scriverò sul soffitto. Io sono contro le biblioteche con i tavoli e le sedie. Nelle biblioteche per ragazzi bisognerebbe mettere la moquette per farli stare sdraiati.

Voi come leggete? Qual è la vostra posizione e il vostro posto preferito a casa?

Bambino: Sul tavolo.
Bambino: Quando vado al bagno, leggo i fumetti: Topolino, Paperino...

Rodari: Ho capito, quelli un po' comici ti fanno andare di corpo. Le mamme non avrebbero più bisogno delle purghe. «Leggi due o tre Topolino, Giuse, che ti fanno bene!». Se comprate l'«Uomo Ragno» e lo leggete una volta alla settimana, funziona come un bottiglietta di purga; se poi leggete «I fantastici quattro», ne fate i quintali...

e cercava in quel mondo popolare (da cui anche lui proveniva) distante dalle stanze borghesi e poco incline all'uso dell'italiano. Ma a quel gesto, a quell'anticipazione di modernità, alle sue rotture linguistiche, Rodari deve molta della sua longevità come scrittore e studioso. Giocate con le lettere, usate le parole come utensili, storpiatele, maltrattatele, rimettetetele insieme come vi dice la fantasia, rompete i pensieri «prefabbricati», questo indicavano le sue storie.

Come Bruno Munari, eclettico artista e designer attento all'infanzia, anche Gianni Rodari ha lasciato in eredità il suo laboratorio di impalpabili utensili.





Il segretario della Cgil Sergio Cofferati, sotto da sinistra: il leader della Cisl Sergio D'Antoni e l'ex presidente Confindustria Giorgio Fossa. In basso il ministro del Tesoro Giuliano Amato

Salario e diritti, le regole decise nell'intesa del '93

Due livelli, un livello, territori, aziende, categorie... è già da qualche anno che da più parti si chiede una modifica del sistema contrattuale stabilito nel 1993 nell'accordo sul costo del lavoro, l'architrave del sistema di politica dei redditi e di concertazione. Le regole dell'accordo del '93 prevedono (ma non impongono tassativamente alle parti sociali) due livelli contrattuali. Il primo è quello del contratto nazionale di categoria (metalmeccanici, chimici, eccetera), che viene rinnovato ogni quattro anni per quanto riguarda la parte normativa (orario di lavoro, diritti, inquadramento, e così via), e ogni due anni per quanto riguarda la parte salariale. Su questo fronte, i sindacati possono chiedere sostanzialmente ogni biennio alle controparti solo il recupero della perdita di potere d'acquisto dovuto all'inflazione. Aumenti e diritti contrattuali sono identici per tutti i lavoratori, dal Nord al Sud. Il secondo livello contrattuale è quello aziendale o territoriale. I sindacati di un gruppo, una azienda (in alternativa) di un'area possono chiedere modifiche normative e aumenti salariali. Questi aumenti devono però essere legati a incrementi della produttività o a modifiche dell'organizzazione del lavoro, e non possono essere sovrapposti a quelli sanciti a livello nazionale.



Maurizio Brambatti/Ansa

◆ *No del segretario Cgil alle proposte di modifica del sistema contrattuale*
«Discussioni che nascono dal nulla»

◆ *«Le regole dei patti del '93 e del '98 hanno fatto scendere l'inflazione e permesso rinnovi senza conflitto»*

Contratti, Cofferati gela industriali e Cisl

«Non cambiamo ciò che funziona bene»

DALL'INVIATA
FERNANDA ALVARO

GENOVA Cambiare la contrattazione? Cofferati dice «no» sorpreso di «discussioni che nascono dal nulla». Perché cambiare l'assetto quando si dimostra efficiente? Perché farlo mentre i contratti «si rinnovano senza difficoltà come sta succedendo con i tessili e gli edili in questi giorni»? È il leader della Cgil a interrompere la tela che venerdì Sergio D'Antoni aveva cominciato a tessere con gli industriali riuniti a Genova a discutere di competitività e nuove regole. Se una delle ricette della competitività passa attraverso la revisione dei livelli contrattuali, come ripete Confindustria, come è d'accordo il leader Cisl, la risposta della Cgil è negativa. Perché le regole scelte nel 1993 e confermate col Patto di Natale del 1998, sostiene Cofferati, hanno permesso «rinnovi senza conflitto, tranne che nei trasporti dove queste regole non si applicano» e «se l'inflazione è scesa è perché col meccanismo redistributivo si è innescata una spirale virtuosa».

Partecipa a una tavola rotonda Sergio Cofferati nella due giorni confindustriale sospesa tra *new economy*, campagna elettorale e passaggio di consegne ai vertici dell'organizzazio-

ne. I panni che deve vestire, che lo costringe a vestire il moderatore del dibattito, Ernesto Auci direttore de *Il Sole 24 Ore*, è quello del «signor no». «E per farvi fare i titoli più facilmente», scherza Cofferati che però ribadisce i suoi «no». Dunque nessuna riduzione dei livelli contrattuali: «se si riduce il numero, i momenti di contrattazione si avvicinano. E al sistema italiano tornerà utile aumentare le occasioni di conflitto?». Nessuno spostamento della contrattazione di secondo livello dalle aziende al territorio: «perché nel territorio ci sono aziende che hanno produttività alta e altre che hanno produttività più bassa. Perché per i dirigenti si vogliono le *stock option* e per i lavoratori la contrattazione territoriale?». Nessuna flessibilità *ad hoc* per il Mezzogiorno, ma rilancio di Patti territoriali e Contratti d'area che consentono flessibilità salariale e contrattuale «scelta». Nessuna rincorsa inflazione-salari, ma semmai, per il rinnovo contrattuale dei dipendenti pubblici, reperimento delle «risorse finanziarie che coprono l'inflazione programmata». No a un solo livello contrattuale, sì a una nuova concertazione che punti alla crescita. Fuori dalla tavola rotonda e dal palcoscenico, è l'offerta del premier

Massimo D'Alema sulla concertazione che lascia Fossa «diffidente» a raccogliere il consenso del leader Cgil: «Il presidente del Consiglio sfonda con noi una porta aperta. Quella è la concertazione, la pratica di controllo preventivo che mi ha sempre convinto». D'accordo con D'Alema e d'accordo anche con Fossa: «Avete sentito la posizione del presidente uscente di Confindustria - dice Cofferati, ribadendo il suo giudizio sulla concertazione come strumento e non come politica - Il testo a cui faceva riferimento Fossa, quella parte dell'accordo del 1998 che descrive esattamente le metodologie per arricchire e rafforzare la concertazione, non è soltanto da me condiviso. Ero d'accordo all'epoca e lo sono ancor più adesso. Se quella è la base sulla quale operare, non ho obiezioni». E sono anche i risultati del vertice di Lisbona a soddisfare Cofferati: «Sono importanti le decisioni assunte dai governi della Ue che finalmente hanno trovato la necessaria convergenza sul

considerare lavoro e occupazione un tema prioritario».

Quanto alle polemiche italiane che hanno preceduto il vertice europeo, polemiche, aveva detto D'Alema «non fondate sulla lettura dei testi». Cofferati ribadisce: «Ho letto bene il documento del professor Boeri e dei suoi colleghi inglesi. Da parte mia non è condivisibile, perché ipotizza una strada per andare alla piena occupazione che non solo non porta a quella meta, ma produce addirittura un arretramento rispetto allo stato dell'arte che comincia a dare qualche aspetto positivo. Se, invece, lo schema di discussione è proposto dal documento ufficiale italiano, coerente con le cose che si stanno facendo, allora il giudizio è positivo. Anche se poi bisogna guardare più da vicino i contenuti di merito».

Fine delle polemiche, dunque, con buona pace di chi aveva sperato dal palco del Teatro Carlo Felice di Genova in una divisione Cgil-Governo e in un patto prelettorale Governo-Confindustria. L'Italia, come sostiene Berlusconi, non ha due presidenti uno dei quali «schivo dei sindacati». «Faccio un altro mestiere - assicura Cofferati - Ho un altro nome, un'altra faccia. Sono rispettoso delle funzioni degli altri».

Contratti, D'Antoni insiste Larizza prende le distanze



GENOVA Il segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni, dichiara di aver raggiunto il suo scopo: aprire il dibattito sui livelli contrattuali. Infatti, se i segretari di Cgil e Uil, Sergio Cofferati e Pietro Larizza, criticano le sue proposte avanzate a Genova al convegno per i 90 anni di Confindustria, D'Antoni sottolinea che «intanto si è finalmente aperto un vasto dibattito su questi temi». «E questo fatto - ha detto ieri sempre a Genova durante un convegno della Cisl - è importante per il mondo del lavoro: noi, inoltre, abbiamo motivazioni ed elementi per dimostrare che la nostra proposta è forte e vincente». «Certamente - ha aggiunto - il dibattito resta per ora all'interno del sindacato, ma questo è già un risultato, il resto viene dopo: già abbiamo visto che Confindustria è interessata e personalmente suppongo che il governo lo sarà presto. Quindi è bene che il sindacato ne discuta; ripeto, il mio scopo è già raggiunto: volevo aprire il dibattito e così è stato».

A proposito dei nuovi dissensi tra i sindacati confe-

derali, proprio sulle sue proposte per legare il salario alla produttività e per decentrare il modello contrattuale, D'Antoni precisa che «quando bisogna cambiare delle cose è anche giusto che ci siano delle fasi che io chiamo dialettiche. Il resto poi lo vedremo».

E intanto, per il segretario generale della Uil, Pietro Larizza, sbagliano sia Cofferati che D'Antoni: il problema non è né quello di depotenziare il contratto nazionale, né quello di mantenere l'attuale sistema inalterato. «Tre - dice - sono le condizioni fondamentali per migliorare l'attuale sistema contrattuale: 1) che il secondo livello contrattuale sia esigibile e non interessi, come ora, meno del 50% dei lavoratori; 2) che si accetti il principio che il secondo livello può essere o aziendale o territoriale; 3) che si introducano criteri condivisi per la misurazione della produttività applicabili anche al pubblico impiego. Il tutto lasciando al contratto nazionale il ruolo di garantire i diritti generali e di tutela del reddito». «Dunque - spiega ancora il segretario della Uil - non sono d'accordo con la Cisl perché non si può puntare al secondo livello senza prima garantire a tutti il diritto di contrattazione integrativa. Né si deve puntare a lasciare tutto com'è, visto che è interesse anche nostro migliorare l'assetto contrattuale».

Fossa: «I leader politici? Sono in campagna elettorale...»



GENOVA La proposta di Massimo D'Alema di avviare una nuova concertazione che abbia come obiettivo la crescita trova la Confindustria non contraria ma «diffidente». D'Alema ha detto cose interessanti e condivisibili, come del resto ha fatto Berlusconi. Ma non dimentichiamo che siamo in campagna elettorale, e in campagna elettorale si dicono tante cose. Dunque vogliamo vedere la prova dei fatti», risponde il leader degli industriali Giorgio Fossa, sottolineando che «la concertazione è un mezzo cadavere: si può rianimarla, ma a precise condizioni, evitando confusioni e rispettando le regole. Non ci stiamo a praticare modelli di concertazione confusi e impropri». In ogni caso, prosegue Fossa, la Confindustria è disponibile a un confronto «con spirito costruttivo»: «il ministro del Tesoro ha detto cose vere, c'è una crescita che può diventare molto sostenuta, perdere questa occasione sarebbe un delitto e un danno per tutto il paese». Dunque, le forze politi-

che evitano di impantanarsi in una «defatigante campagna elettorale» fino alla fine della legislatura, e si impegnano «a risolvere i problemi». Per quanto riguarda la Confindustria, afferma Fossa, «preferiamo tenerci le mani libere, per difendere meglio gli interessi dei nostri associati». Insomma, prosegue Fossa, tante buone intenzioni, da parte del governo, ma ancora pochi fatti. Lo stesso D'Alema, riconosce, «ha spesso dimostrato di essere in sintonia con la necessità delle imprese, ha intuizioni giuste, ma poi ha una maggioranza, e non solo la maggioranza, che lo costringe a fare passi indietro. In ogni caso - sottolinea il presidente uscente - con il premier c'è un buon rapporto anche personale».

Infine, la designazione di Antonio D'Amato alla presidenza dell'associazione: «non nascondo che ci siano state alcune tensioni. Ma ora la situazione si sta aggiustando, e sono certo che al momento della presentazione del programma e della squadra del nuovo presidente sarà tutto tranquillo». Tra 59 giorni esatti Fossa lascerà la presidenza, ed ecco un sintetico bilancio del suo quadriennio: «lascio una Confindustria con le gambe forti e pronte per migliorare in tempi brevi».

Colaninno: «Flat Internet per le scuole»

Telecom Italia offre Internet a prezzo politico per studenti e insegnanti. In una lettera che il presidente di Telecom Roberto Colaninno ha inviato al premier Massimo D'Alema in occasione del vertice di Lisbona, Colaninno propone alcune offerte per insegnanti e studenti. «Sarà possibile utilizzare Internet a tempo illimitato al prezzo di 3.000 lire al giorno ovvero 90.000 lire al mese - si legge - oppure godere dell'accesso e dell'uso di Internet per 60 ore al mese al prezzo di 1000 lire al giorno, ovvero 30.000 lire mensili. Per i soli istituti scolastici sarà inoltre la possibilità, tramite un service provider a loro scelta, di avere l'accesso a larga banda Adsl, sempre potendo usare Internet a tempo illimitato, alla metà dell'attuale prezzo commerciale che oggi è, mediamente, di circa 142.000 lire al mese».



Amato sprona imprenditori «old» e «new»

Ai sindacati: «Arroccarsi non serve a creare nuovi posti di lavoro»

DALL'INVIATA

GENOVA Gli industriali devono rischiare di più per accelerare la crescita, i sindacati non devono combattere battaglie di retroguardia che rallentano la trasformazione. Chi si assumerà l'onere di fermare l'ondata della ripresa? Chi vorrà assumere «finalmente insieme» la responsabilità di ciò che può andar bene? Giuliano Amato sprona la classe imprenditoriale e quella sindacale dal palco del Teatro Carlo Felice. Ma sono soprattutto gli industriali, quelli della *new economy* quelli della *old economy* il bersaglio del ministro del Tesoro: «Nel futuro si può vincere e questa parte tocca a voi - dice rivolto alla platea di Confindustria - In questo senso voi siete classe dirigente e tocca a voi dimostrare che credere nel futuro vale la pena».

È un Giuliano Amato spumeggiante che fa slalom tra il «sala-

me che si può ordinare, ma non toccare via internet», e il libro del futuro presidente degli imprenditori: «ho ricevuto il libro di D'Amato, "Nel Sud per competere". Bel titolo, spero segua svolgimento» quello che sprona, convince e si fa applaudire dalla platea confindustriale. Un Amato «non fanatico della *new economy* che qui a Genova l'ha fatta da padrona per due giorni, almeno a parole. Un Amato che parte dalla ricchezza di quest'Italia fatta di imprese di piccole e medie imprese, per sostenere che proprio la nuova economia crea straordinarie opportunità per questo tessuto imprenditoriale e per le regioni tradizionalmente più deboli».

Questo Amato, che non cita cifre di prodotto interno lordo, né di debito pubblico, che ammette la necessità di «ridurre i costi fiscali e amministrativi dello *start-up*, di riformare il diritto societario, le professioni e il commer-

cio, chiede uno scatto. Alla politica, agli imprenditori, al sindacato.

Alla prima toccano le riforme. Ai secondi, il rischio anche «di accettare che gli investimenti industriali possano avere un rendimento inferiore agli investimenti finanziari». Al terzo, l'abbandono della difesa resistente.

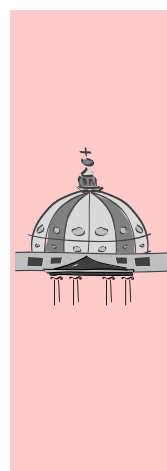
O, spiega Amato, rischierebbero di essere come gli spengitori di lumi a petrolio che guardavano con sospetto l'utilizzo dell'energia elettrica: «Difendere rigidamente il vecchio sistema - manda a dire il ministro ai sindacati e alla sinistra - non favorirà la crescita di nuovi posti di lavoro».

Quello che il ministro del Te-

soro, ma anche gli altri componenti il Governo (il ministro dell'Industria Enrico Letta e il responsabile del Commercio Estero, Piero Fassino) che nella giornata di ieri hanno partecipato al convegno di Confindustria, hanno voluto sottolineare, è che la ripresa è in corso e bisogna approfittarne. «Credere nel Paese vale la pena - ha detto Amato - possiamo crescere come mai è accaduto in questi anni. Ma tutti dovranno fare la loro parte. Quello che conta è che tutti si sentano partecipi della missione comune». Perché, ha sostenuto Amato, rispetto alle sfide del futuro ci si può difendere. Oppure le si può cavallare: «perde chi si ferma a difendere», è la tesi del ministro. Collaboreranno gli imprenditori, faranno «investimenti al Nord e al Sud», come ha chiesto il responsabile del Tesoro? Non saranno gli applausi di un convegno ad assicurarli.

Fe. Al.





◆ **Il diplomatico israeliano ottimista:**
«Ho dovuto disdire tutti gli impegni presi nei primi giorni di aprile»

◆ **Tutto pronto a Ginevra**
all'hotel Intercontinental
La spina principale è il Golan

Vertice Assad-Clinton Pace, l'ora della verità

Un consigliere di Barak: «Si riaprirà il negoziato»

DALL'INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERUSALEMME «Non voglio azardare previsioni sul vertice di Ginevra. Una cosa però posso dirle: ho dovuto disdire tutti gli impegni presi per gli inizi di aprile». Il nostro interlocutore è uno dei più stretti consiglieri diplomatici di Ehud Barak, impegnato soprattutto sul fronte siriano. Le sue parole riflettono molto più di una speranza: «Siamo convinti - ci dice l'alto diplomatico israeliano - che dal summit tra Clinton e Assad possano determinarsi le condizioni per un'accelerazione decisiva nel negoziato di pace tra Israele e Siria».

Le dichiarazioni ufficiali sono improntate alla massima cautela ma, a microfoni spenti, gli uomini vicini al premier israeliano non nascondono il loro ottimismo: dietro il vertice di Ginevra tra il presidente americano e il suo omologo siriano, spiegano, vi è un lungo lavoro diplomatico che sembra aver dato i frutti sperati: se Clinton e Assad hanno deciso d'incontrarsi, concordano gli analisti diplomatici a Gerusalemme, è perché sanno di poter giungere ad una qualche intesa. E così l'ultima giornata in Terra Santa di Giovanni Paolo II potrebbe coincidere con un «miracolo» diplomatico nella lontana terra svizzera.

All'Hotel Intercontinental di Ginevra tutto è pronto per ospitare l'esercito di diplomatici, consiglieri militari, uomini della sicurezza che accompagnano i due statisti: la delegazione americana è composta da 650 persone, 150 quella al seguito del «leone di Damasco», Hafez el-Assad. Le considerevoli dimensioni delle due «squadre», annotano gli storici dei summit mediorientali, è un'altra conferma che l'evento è di quelli destinati a segnare le tormentate vicende della regione. I segnali che giungono da Damasco lasciano intendere quali siano le intenzioni dei siriani: «Se il presidente Clinton ha in tasca la chiave magica della pace, quella del ritiro totale dal Golan, allora scoprirà che tutte le altre questioni sul tappeto possono essere risolte in breve tempo», afferma Amid Khalil, editorialista di punta del quotidiano filogovernativo siriano «Al-Thawra Daily». «La palla è ora nel campo di Israele», aggiunge. E Israele sembra pronto a giocare la partita della pace. L'obiettivo dichiarato da parte israeliana è di giungere ad una pace globale che investa non solo il fronte siriano ma anche quello, caldissimo, del Li-



Due giovani davanti al monumento di Assad, in alto il Papa e il Patriarca Diodoros I

bano. «Barak ha ripetuto più volte che in cambio di un accordo che garantisca la sicurezza di Israele e definisca, sia pur gradualmente, un pieno ristabilimento delle relazioni diplomatiche con la Siria, è disposto anche a sopportare dolorosi sacrifici territoriali», dice a l'Unità Yossi Sarid, ministro dell'Istruzione e leader del «Meretz», la sinistra sionista.

«Una pace globale, supportata

dal massiccio sostegno finanziario e militare americano - annota Meron Benvenisti, tra i più autorevoli commentatori politici israeliani - è condizione decisiva perché Barak riesca a vincere il referendum a cui sarà sottoposto l'eventuale accordo con la Siria».

Al centro delle trattative segrete sviluppatasi in queste settimane sulla direttrice Gerusalemme-Washington-Damasco vi sono soprat-

tutto due punti: i nuovi confini e le

RENZO CASSIGOLI

FIRENZE «Credo che la visita del Papa in Terra Santa avrà delle conseguenze politiche perché giunge a conclusione di un anno e mezzo molto importante per il processo di pace in quest'area così tormentata del mondo». Miguel Angel Moratinos, ambasciatore, inviato speciale dell'Unione Europea per il Medio Oriente da quattro anni fa la spola fra Israele, la Palestina e le capitali del mondo arabo per aiutare la difficile tessitura di rapporti fra popoli divisi dall'odio e dal sospetto. In questi giorni è a Firenze per il primo Convegno di studi socio-politici del Mediterraneo promosso dal Centro Schuman, dall'Istituto Universitario Europeo e dalla Regione Toscana. Lo incontriamo per un commento a caldo sul viaggio di Giovanni Paolo II. Prima di iniziare la chiacchierata, però, telefona a Tel Aviv per avere, dice «le ultime notizie in tempo reale».

Visto dal suo osservatorio, ambasciatore Moratinos, il viaggio del Papa potrà aiutare il processo di pace?

«Credo che la visita di Giovanni Paolo II abbia una importanza eccezionale anche perché avviene alla vigilia della ripresa delle trattative israeliano-palestinesi e dell'incontro di oggi fra Clinton e Assad a Ginevra e poi perché riflette il sostegno e l'impegno morale di tutta la comu-

nità religiosa cattolica, cristiana per la pace in questa regione. La visita avrà delle conseguenze politiche perché, al di là della riconferma delle loro posizioni, gli incontri del Papa con Arafat e i palestinesi e con Barak e gli israeliani potranno contribuire a una maggiore intesa e, soprattutto, a trovare quel buon senso necessario per aiutare le parti a prendere decisioni difficili e importanti. Credo che dobbiamo davvero rallegrarci tutti per questa visita. In questi quattro anni di lavoro, incontrando i responsabili del Vaticano, e ho capito che questo viaggio è stato voluto soprattutto dal Santo Padre che, per certi aspetti, ha addirittura forzato la diplomazia vaticana per superare le difficoltà e le diverse sensibilità e poter portare così un altissimo messaggio di pace, tanto necessario in quella regione del mondo».

Due temi hanno finito per emergere sugli altri: il silenzio sulla Shoah di Pio XII, rimarcata dal rabbino capo, e Gerusalemme.

«Quello che ho potuto comprendere dai discorsi ufficiali e dalle dichiarazioni specifiche e che Giovanni Paolo II ha confermato l'espressione del suo dolore e della condanna per lo sterminio degli ebrei ed ha chiesto perdono alla società israeliana. Lo aveva già fatto a Roma

una settimana fa con un gesto così positivo per i rapporti fra la Chiesa Cattolica e Israele, tale da superare le polemiche. I rabbini hanno espresso pubblicamente una loro insoddisfazione. Quello che io so, però, è che gli incontri privati del Papa con i rabbini askenazi e sefarditi sono stati molto calorosi ed amichevoli».

Può darsi che il Papa si sia spinto fin dove gli era possibile, considerando le posizioni articolate della Curia.

«Credo che vada compresa la logica di tutti. Bisogna sapere sempre fin dove si può arrivare. Io sono spagnolo e nel 1992, anniversario dell'espulsione degli ebrei dalla Spagna il re ha

parlato in nome di uno spirito di riconciliazione. Poi è chiaro che la storia e non va dimenticata, cancellata. La memoria deve restare sempre viva in particolare su momenti nei quali l'umanità si affaccia su abissi di orrore come la Shoah. Ma nello stesso tempo bisogna guardare all'avvenire. Mi sembra che questo sentimento sia stato espresso nei confronti del gesto positivo del Papa».

E Gerusalemme? Ebrei e palestinesi la rivendicano per capitale, ma la città non è solo un nodo politico è anche crocevia di tre grandi religioni monoteiste.

«Gerusalemme è la questione più difficile del negoziato. Co-

me lei osserva non è solo un elemento territoriale, di sovranità ed è anche un elemento religioso ed è in questo spirito che va colta la preoccupazione della Chiesa cattolica, della comunità internazionale e della stessa Unione europea. Le parti rifiutano uno status internazionale e bisogna ritrovare il momento giusto per riproporlo quando le parti si sentiranno in grado di affrontarlo. Lo stesso vale per la questione religiosa che deve veder garantita a tutte le comunità la presenza nella Città Santa. Sono questioni da affrontare con molta cautela senza accelerare i negoziati ma creando le condizioni perché i due principali negoziatori, palestinesi e israeliani, possano lavorare in un clima di progressiva pace e riconciliazione».

Pace e giustizia, sono i due concetti su cui ha insistito il Papa.

«Per dirla con una formula diplomatica, che però ha le sue ragioni forti, la pace in Medio Oriente deve essere giusta, globale e duratura. Giusta perché dovrà soddisfare le aspirazioni di ogni popolo nel quadro della legalità internazionale e delle deliberazioni del consiglio di sicurezza dell'Onu. Altrimenti le società non l'accetterebbero. Globale, perché tutti i popoli della regione dovranno fare la loro parte per facilitare gli accordi. Solo a queste condizioni la pace potrà essere duratura. Una pace che non sia solo la conclusione di un negoziato diplomatico ma il risultato dell'impegno dei popoli a integrarsi».

L'INTERVISTA ■ MIGUEL ANGEL MORATINOS, ambasciatore Ue

«Nuovi scenari grazie al Papa»

È chiaro che poi si deve affrontare la questione Gerusalemme

||

Alla stretta decisiva per il rilancio del negoziato, Ehud Barak gioca anche la carta libanese. Il premier israeliano boccia il piano proposto dai vertici militari - mantenere alcuni avamposti nel sud del Libano - e decide che «tzaah», l'esercito ebraico, si ritirerà completamente, entro luglio, dalla «fascia di sicurezza» occupata nel Libano meridionale per ridisegnarsi entro i confini internazionali, come indicato dalla

risoluzione 425 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. A vincere è la linea indicata dal coordinatore delle attività in Libano, Uri Lubrani: ogni decisione politico-militare assunta da Gerusalemme sul fronte libanese deve muoversi nell'ambito della legalità internazionale, meglio se nel quadro di un accordo globale con Siria e Libano. Un ulteriore messaggio distensivo inviato a Damasco.

L'INTERVISTA

Il Patriarca armeno: «C'è anche la nostra tragedia»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Il percorso della sofferenza unisce Yad Vashem a questo angolo suggestivo, di struggente bellezza, situato nella parte sud-occidentale della città vecchia, tra la Porta di Giafia e la Porta di Sion, dove sorge la cattedrale di San Giacomo, cuore religioso e identitario della comunità armena di Israele. E se Yad Vashem è il Luogo della Memoria della Shoah ebraica, la cattedrale di San Giacomo ricorda idealmente l'Olocausto dimenticato dal mondo: quello del popolo armeno. Un milione e mezzo di donne e uomini perseguitati, repressi, sterminati dai turchi nel 1915 per aver rivendicato indipendenza politica e per non aver mai rinunciato alla propria identità culturale e religiosa. Il silenzio avvolge il quartiere armeno, i suoi monasteri, le case con i caratteristici cortili interni dotati di portici, e rimanda ad un silenzio ben più pesante, al silenzio complice con cui la Comunità internazionale ha inteso cancellare l'Olocausto armeno. Della

comunità armena di Gerusalemme, composta in maggioranza da artigiani, vasaio e orafi, il Patriarca Torkon Manogian è il massimo rappresentante religioso. E la tragedia del popolo armeno sarà rievocata oggi nell'incontro tra il Patriarca e Giovanni Paolo II. Per non dimenticare una tragedia immane. «La comunità armena di Gerusalemme - sottolinea il patriarca Manogian - è la comunità dei sopravvissuti al genocidio del 1915».

La storia del popolo armeno, come quella del popolo ebraico, è segnata da un evento tragico: il genocidio di un milione e mezzo di armeni nel 1915. Un genocidio su cui è calato il silenzio. Comesi è riflessa questa immane tragedia sulla comunità di Gerusalemme? «Gli armeni sopravvissuti al genocidio fuggirono a piedi sino in Giordania, dove furono accolti da re Abdallah I.

Molti di loro proseguirono sino a Gerusalemme. La comunità armena di Gerusalemme è la comunità dei sopravvissuti al genocidio. Vede, il genocidio degli armeni è un fatto storico e a chiunque ne dubiti rispondo semplicemente: eccomi qui, sono un testimone dell'Olocausto del popolo armeno, ne porto i segni ed è una ferita che non potrà mai rimarginarsi. I miei genitori sono fuggiti a piedi in Iran, poi a Baghdad e successivamente, attraverso il deserto, sono giunti a Gerusalemme. Quando nel 1931 arrivammo a Gerusalemme, io avevo 12 anni. Sono nato in un campo profughi nel deserto».

La storia del genocidio di un milione e mezzo di armeni è anche la storia dei silenzi, delle complicità, della volontà di rimuovere questo sterminio dalla memoria storica dell'umanità. Perché è potuto accadere tutto ciò? Prima di incontrarla un anziano esponen-

te della comunità armena di Gerusalemme mi ha detto sconsolato: «Il silenzio del mondo è il peggior oltraggio alla memoria delle vittime dell'olocausto. Così le hanno uccise una seconda volta. «Il genocidio non fu riconosciuto né nel 1915 né negli anni Venti dalle potenze vincitrici della prima guerra mondiale. E ancora oggi diversi governi esitano ancora. A chi non lo riconosce, dico solo: in Turchia prima del 1915 c'erano tre milioni e mezzo di armeni. Dopo il '15 ne sono rimasti 70-80 mila. Cosa è successo? Non riconoscere il genocidio degli armeni ha un significato politico che ho compreso bene. Ed eccoli costretti a esibire prove, documenti per dimostrare che lo sterminio è accaduto davvero. Si parla molto di dialogo interreligioso, di comprensione reciproca. Ma alla base del dialogo vi deve essere il riconoscimento della verità storica anche se questo a volte può mettere in discussione relazioni politiche, interessi economici, equilibri diplomatici. Noi stiamo combattendo per questo. E non lo facciamo solo per onorare i nostri morti. Lo facciamo anche per sanare che un genocidio è tale dovunque avvenga e contro chiunque venga perpetrato».

I giovani armeni di Gerusalemme vivono ancora le conseguenze di quella tragedia? «Certamente. Oggi molti giovani armeni, più che in passato, sono impegnati nella ricerca delle loro radici. Studiano, leggono, si riappropriano della storia del loro popolo, ne mantengono in vita la tradizione, la cultura, la fede. Ma lei mi chiede se in qualche modo ne sono ancora segnati in negativo. Purtroppo è così. Vi sono studi che dimostrano come il genocidio abbia colpito, sul piano fisico e psichico, non solo la generazione delle vittime ma anche i loro figli e i loro nipoti. Sono passati 85 anni dall'olocausto armeno e la ferita è ancora aperta».

Il viaggio di Giovanni Paolo II in Terra Santa sta ormai volgendo al termine. Quale bilancio ne trae? «Giovanni Paolo II parlando di pace nella giustizia ha dato un importante contributo alla riconciliazione tra i popoli che abitano la Terra Santa e ha rafforzato il dialogo interreligioso. Per questo è stato un buon seminatore».

La libreria Rinascita e l'editore Franco Angeli presentano

IMPARARE AD INVECCHIARE

di Gianfranco Rastrelli

Aspetti sociali ed istituzionali, indicazioni e consigli per vivere bene la terza età

Partecipano:

Marida Bolognesi, Presidente Comm.ne Affari sociali Camera dei deputati;
Rocco Familiari, Presidente INPDAP; Quinzio Granata, Geriatria;
Raffaele Minelli, Segretario Generale SPI-CGL; Antonio Pizzinato, Senatore.

Coordina:

Silvia Asoli, Giamalista.

Sarà presente l'autore

Mercoledì 5 aprile 2000 - Ore 11.00

Libreria Rinascita - Via delle Botteghe Oscure, 2 - Roma

ARREDAMENTI LUGARESÌ

Castiglione di Cervia (Ra) Tel. 0544/950786

CUCINA IN LAMINATO L. 6.800.000

CUCINA IN LEGNO DI MASSELLO L. 7.950.000

A CHI ACQUISTA UNA CUCINA CON UN PREZZO SUPERIORE A QUELLO INDICATO VERRÀ DATO IN OMAGGIO UNA LAVASTOVIGLIE ARISTON



- ◆ **Da Cofferati a Fossa, tutti schierati a favore di una rapida approvazione Larizza, Uil: «Però non basterà»**
- ◆ **Gavino Angius, per i senatori Ds «Favorevoli, se necessario, a procedure accelerate in commissione»**

Il governo contro gli scioperi «Scandalosi, subito le regole» Coro di sì da confederati e industriali

ROMA Voli regolari, ieri, ma fino a questa sera sarà un rebus viaggiare in treno, per lo sciopero di 24 ore, iniziato alle 21 di ieri, dei sindacati aderenti alla sigla dell'Orsa (Organizzazione sindacati autonomi di base). Così, i disagi per i cittadini a causa delle agitazioni sindacali restano in primo piano, mentre la nuova legge che dovrebbe attenuarli è stata approvata solo dalla Camera e al Senato deve ancora essere messa all'ordine del giorno. Ieri il premier Massimo D'Alema, dalla convention della Confindustria a Genova, non ha esitato a definire «uno scandalo» quello che è successo venerdì. «Trovo - ha aggiunto - che ci sia un elemento di assoluta irresponsabilità». E ha fatto appello al parlamento perché acceleri l'approvazione della legge presentata dal precedente ministro della Funzione Pubblica, Angelo Piazza. «Questa regio-

lamentazione - ha avvertito il presidente del Consiglio - è necessaria per difendere il diritto di sciopero, non per cancellarlo. Serve anche a difenderlo nella coscienza dei cittadini. Altrimenti saranno i cittadini a ribellarsi contro l'esercizio di questo diritto». Con D'Alema, questa volta, si sono schierati tutti: sindacati e industriali.

Il leader della Cgil, Sergio Cofferati, ha prima ricordato che la sua organizzazione non ha scioperato venerdì né lo fa oggi, ha espresso solidarietà ai cittadini, infine ha rinnovato l'appello al parlamento perché approvi la legge. Cofferati non è tornato a chiedere il decreto legge (lo aveva fatto alcuni mesi fa «in tempi non sospetti», come lui stesso ha ricordato) ritenendo che ormai «in tempi brevissimi» il parlamento possa licenziare il nuovo testo di legge. Lo stesso che - se-

condo l'attuale ministro della Funzione Pubblica, Franco Bassanini - avrebbe consentito di evitare il caos di questi giorni. La legge attuale (la 146 del '90), ha osservato Bassanini, è «assolutamente inadeguata». Una nuova legge l'ha chiesta anche Giorgio Fossa, nella veste di presidente della Sea, la compagnia che gestisce gli scali milanesi. Ad avere dubbi che tutto possa risolversi con l'approvazione delle nuove norme è stato il segretario della Uil, Pietro Larizza, che ha rilanciato la sua proposta: quella del referendum alla tedesca per la convalida della proclamazione dello sciopero. In sostanza, ha detto, si deve impedire (come è successo anche venerdì) che un piccolo gruppo di lavoratori di un'azienda possa bloccare l'intero servizio. Proprio come un tempo accadeva con i cosiddetti «scioperi selvaggi» nell'indu-

stria. Da qui la proposta: si sciopera solo quando tutti i lavoratori dell'impresa approvano l'iniziativa con un referendum. Unica voce dissenziente, quella del responsabile del settore Trasporti di Prc, Ugo Borghetta: secondo lui, se ci sono disagi per gli scioperi «la colpa è solo del governo» che dovrebbe prendere atto «che la concertazione dà solo risultati negativi». E fa l'esempio della vertenza Fs per la quale, secondo lui, «da oltre un anno l'azienda fa i suoi comodi e sigla accordi con i confederali ingestibili o inattuabili».

Intanto il presidente dei senatori Ds, Gavino Angius, ha risposto all'appello: «La nuova legge va approvata, se necessario, anche con procedure accelerate. I Ds sono favorevoli a chiedere agli altri gruppi di approvare il provvedimento in commissione, in sede deliberante».



Treni fermi
Le Fs avvisano
«Cercate
di non partire»

ROMA I treni sono a rischio per tutto oggi per lo sciopero dei ferrovieri aderenti all'Orsa. Dalle nove di ieri sera alla stessa ora di oggi, infatti, i lavoratori del settore aderenti a Fisafs, Comu, Ucs, Sapent e Sapec incrociano le braccia nell'ambito della vertenza per il rinnovo del contratto dei ferrovieri e sui problemi del settore Fs. Alla base dello sciopero, c'è «la mancanza di una clausola sociale per le imprese del trasporto ferroviario ad applicare il contratto di sistema: la mancanza di tutela delle retribuzioni attualmente percepite dai lavoratori delle Fs; il mancato riconoscimento dell'accordo del 23 luglio nel computo dei costi per il rinnovo contrattuale». Nonostante le Ferrovie dello Stato prevedano un'adesione allo sciopero non molto elevata, non sono in grado di garantire un gran numero di convogli. Dal momento che l'agitazione cade tra sabato e domenica, non ci saranno infatti i treni garantiti per legge e, d'altronde, i sindacati che hanno proclamato lo sciopero non garantiscono neanche l'arrivo a destinazione dei treni in partenza prima dell'inizio dello sciopero. Il problema, spiegano le Ferrovie, è soprattutto per i capistazione, che servono dovunque le linee non siano automatizzate. Non si potranno organizzare treni prima di aver accertato la presenza dei capistazione che devono autorizzare il passaggio dei convogli. Per ora le Fs possono assicurare solo pochi treni dove è stato possibile prevenire la presenza del personale e chiedono a tutti di evitare di partire. All'agitazione aderisce anche il sindacato autonomo Fisat che, in una nota, annuncia in concomitanza con lo sciopero una serie di manifestazioni nelle principali stazioni ferroviarie. L'iniziativa è finalizzata a raccogliere le firme tra i cittadini-viaggiatori per chiedere una riduzione del 25% dei biglietti e l'assunzione di 30 mila giovani disoccupati al fine di «garantire la sicurezza nei treni e nelle stazioni e contro le normative sul diritto allo sciopero».

D'ora in poi
si dovrà
patteggiare

Le nuove regole per l'esercizio del diritto di sciopero - che saranno applicate anche ai lavoratori autonomi, ai professionisti come gli avvocati, ed ai piccoli imprenditori come i tassisti - introducono procedure di raffreddamento e di conciliazione, obbligatorie sia per i lavoratori sia per le imprese, da seguire prima della proclamazione dello sciopero. L'astensione al lavoro deve assicurare il 50% delle prestazioni normalmente erogate, impegnando non più di un terzo degli addetti. La disciplina per l'effettuazione dello sciopero deve essere concordata tra le parti, ma in assenza di tale accordo la Commissione di garanzia - il cui organico cresce di 30 unità - emana un regolamento provvisorio obbligatorio per tutti. L'organismo si rafforza anche grazie al potere sanzionatorio contro l'effetto annuncio. Le sanzioni diventano salate, con multe ai sindacati che vanno da 5 a 50 milioni per ogni giorno di violazione. Nel mirino ci sono anche i dirigenti delle aziende che erogano i servizi, tenuti all'informazione degli utenti e agli obblighi di raffreddamento.

L'INTERVISTA

Guerzoni (Ds): «La riforma può funzionare, ma ci vuole la legge sulle rappresentanze»

LE REGOLE SUGLI SCIOPERI
I punti della legge passata alla Camera e ora in discussione al Senato

CODICE DI AUTOREGOLAMENTAZIONE
I codici dovranno essere definiti dalle categorie entro sei mesi dall'approvazione della legge

BASTA CON L' "EFFETTO ANNUNCIO"
La revoca spontanea dello sciopero indetto e di cui sono stati informati gli utenti sarà sanzionata

NO AL CONCENTRAMENTO DEGLI SCIOPERI

SANZIONI SALATE E MULTE PER LE IMPRESE
È previsto un inasprimento delle sanzioni, mentre per i dirigenti che non informano i cittadini sulle agitazioni e non sanzionano gli scioperi illegittimi sono stabilite multe

MULTE ANCHE PER I "RIBELLI"
I promotori di scioperi "illegittimi" a cui non sono applicabili sanzioni sindacali saranno colpiti da multe che vanno da 5 a 50 milioni

REGOLE PER GLI AUTONOMI
La regolamentazione degli scioperi riguarderà anche il settore libero professionale. Anche gli avvocati, i farmacisti o i tassisti dovranno attenersi alle nuove norme per non ricorrere nelle sanzioni.

PRECETTAZIONE
Dovrà avvenire almeno 48 ore prima dell'inizio dello sciopero.

P&G Infograph

RAUL WITTENBERG

ROMA Roberto Guerzoni è il deputato del Democratici di sinistra che nella Commissione Lavoro ha seguito come relatore la riforma della cosiddetta 146, la legge che dovrebbe garantire i servizi essenziali in caso di sciopero. Che questa legge vada riformata lo dicono le sofferenze che gli uomini radar di Milano e Roma hanno inflitto venerdì a migliaia di passeggeri che tentavano invano di compiere il loro viaggio aereo. La Camera ha appena approvato la nuova legge, consegnata al Senato l'altro ieri. Ma una volta approvata, sarà risolutiva? Lo chiediamo appunto a Guerzoni.

La riforma è in grado di evitare i gravissimi disagi dell'altro giorno negli aeroporti?
«Credo di sì, almeno per alcune situazioni. La legge impedisce la sovrapposizione di scioperi proclamati da soggetti sindacali diversi che incidono sullo stesso bacino d'utenza o sullo stesso servizio finale. E quel che mi pare sia avvenuto anche utilizzando l'effetto

annuncio, severamente punito in quanto azione sindacale sleale e quindi sanzionabile».

Un esempio di sovrapposizione vietata?

«Lo sciopero indetto dal personale di terra d'un aeroporto che ha per oggetto l'organizzazione dello scalo, e lo sciopero degli assistenti al volo per il contratto: si tratta di categorie diverse mobilitate su questioni differenti, ma insistono su un unico servizio finale che è il volo da uno scalo all'altro. Questo è un tipico caso di sovrapposizione vietata dalla legge. Così come è vietato revocare lo sciopero poco prima che cominci per utilizzare l'effetto annuncio; debbono essere espletati percorsi di trattativa che salvaguardino l'informazione agli utenti. Anche le società che gestiscono il servizio sono obbligate a comunicare agli utenti gli effetti dello sciopero proclamato, in maniera molto più

rigorosa di quanto pare sia avvenuto l'altro ieri. Comunque, con l'accordo con il ministro Bersani, la legge non può risolvere problema a monte, il senso di responsabilità delle organizzazioni sindacali».

In Senato l'iter sarà più rapido?
«Alla Camera il governo l'ha presentata all'inizio del '99, ma la legge ha avuto un tempo abbastanza lungo avendo incrociato scadenze parlamentari come la finanziaria in autunno, ed a gennaio per la par condicio che aveva la precedenza. L'orientamento del governo espresso dal ministro

Bassanini è di assicurare in Senato un iter rapido, visto che nella maggioranza si è arrivati ad un accordo convinto, e che all'opposizione il Polo si è astenuto».

Non c'è stato anche un compromesso con Rifondazione?
«C'è stato un punto d'intesa che ha consentito il ritiro dell'ostruzionismo. I poteri della Commis-

sione di garanzia restano rafforzati con la piena titolarità della regolamentazione provvisoria in assenza di accordo tra le parti. Ma si sono posti dei criteri che ritengo ragionevoli: i servizi indispensabili non devono superare il 50% di quelli erogati, coinvolgendo non più di un terzo del personale impegnato. Queste indicazioni non c'erano nella prima stesura, la commissione poteva imporre l'effettuazione del 100% dei servizi. I limiti posti fanno salire le esigenze tecniche della sicurezza che, ad esempio nelle centrali, possono richiedere più del 50% dei servizi e di un terzo del personale».

Tutti dicono che l'efficacia della riforma è legata alla legge sulle rappresentanze sindacali.

«La riforma è ancora esposta ai rischi della frammentazione sindacale. E questo rende ancora più evidente la necessità di procedere con altrettanta determinazione all'approvazione della legge sulle rappresentanze sindacali, bloccata alla Camera, che è l'unica che possa dare forza alla validità erga omnes degli accordi sulla garanzia dei servizi essenziali».

Due ragazzini danno scacco a Internet Hackers di un paesino del Galles organizzano truffa miliardaria

ALFIO BERNABE

LONDRA Il mistero dietro la frode di circa nove miliardi di lire commessa ai danni di 26.000 persone attraverso tre continenti è stato risolto in maniera del tutto inattesa. Lo scorso anno la notizia che degli hackers si erano impadroniti dei numeri di migliaia di carte di credito dopo aver ottenuto illegalmente accesso ai siti di nove compagnie che operano nel commercio elettronico fece il giro del mondo. Gli esperti dell'industria delle carte di credito e di diverse banche lanciarono un'indagine in collegamento con la polizia di quattro paesi - Stati Uniti, Canada, Thailandia e Regno Unito. Dopo mesi di indagini i sospetti si sono concentrati verso quest'ultimo

paese. L'altra notte un piccolo esercito di agenti e forze dell'ordine capeggiati dall'Fbi americana hanno cinto d'assedio un villaggio gallesse, Clynderwen, dove vivono appena seicento persone che ancora campano in gran parte di pastorizia. Tra la sorpresa generale, gli agenti, dopo aver scandagliato elettronicamente ogni casa si sono diretti verso un piccolo cottage. Qui hanno trovato due ragazzi di diciott'anni che armeggiavano dietro un vecchio computer da settecento sterline, circa un milione e mezzo di lire. Hanno arrestato i due hackers che sono stati interrogati davanti ai loro genitori e ai loro avvocati essendo minorenni. Gli agenti avrebbero ottenuto una completa confessione sulla frode che aveva messo in allarme non solo le compagnie interessate, ma an-

che i mercati e le borse di mezzo mondo. Dopo l'interrogatorio i due ragazzi sono stati rilasciati in attesa di decidere sul da farsi in quanto non avrebbero beneficiato direttamente dalla loro operazione fraudolenta. Dopo essersi impadroniti dei numeri delle carte di credito avevano pubblicato i dettagli degli estratti di banca su Internet lasciando ad altri il compito di rubare i soldi dai loro conti. Un agente inglese ha detto: «Sembra che la motivazione dei due ragazzi sia stata la sfida. Abbiamo sequestrato il computer ed altro materiale». La soluzione del caso ha coinciso con la pubblicazione di un rapporto commissionato dal Ministero dell'Industria britannico per studiare la prevista evoluzione che avrà la criminalità elettronica da oggi al 2015. Sembra di leg-

gere da un romanzo di fantascienza. Il furto più comune sarà quello dell'identità delle persone. Il rapporto dice che nessuno cercherà più di rubare beni materiali in quanto qualsiasi cosa verrà costruita o venduta con sistemi di personale identificazione costi precisi - forse verrà utilizzata la «firma» dell'iride dell'occhio - da renderli inservibili ai ladri. Solo procurandosi l'identità stessa del derubato sarà possibile accedere ai valori.

Il rapporto dice che tra una decina d'anni non esisterà più moneta in carta o metallo di alcun genere, ma solo carte di credito per cui il furto consisterà nel far passare elettronicamente i valori da una smart card - quella della vittima - ad un'altra carta di credito anonima - quella del ladro.

BOLOGNA

Il giudice: «l'Unità riassuma giornalista in maternità»

Licenziare una giornalista in maternità è violazione di legge se non vi è anche cessazione dell'azienda. Il giudice del lavoro di Bologna Filippo Palladino ha ordinato alla «Spa L'Unità Editrice Multimediale» di riassumere Daniela Camboni, licenziata il 31 dicembre come una trentina tra colleghi e poligrafici delle redazioni dell'Emilia Romagna nonostante la maternità. Palladino ha ravvisato il «periculum in mora» perché nei tempi del giudizio «la ricorrente sarebbe esposta a irreparabile pregiudizio poiché la continuità dell'esercizio della professione giornalistica assume particolare importanza sul piano della conservazione del bagaglio professionale». Ha poi riconosciuto il «rumus boni iuris», cioè la probabile sussistenza della violazione della legge che tutela la maternità in quanto non c'è cessazione di azienda: «La chiusura della redazione di Bologna - scrive il giudice - è cosa ben diversa». (Ansa)

E' mancata all'affetto dei suoi cari
ROSANNA PILEGGI
I compagni di Marassi pongono sentite condoglianze.

Nicola Zingaretti è vicino al compagno Francesco Sirieto per la dolorosa perdita del
PADRE

Le compagne e i compagni della Federazione romana Ds abbracciano Francesco Sirieto.

1963 La figlia Nerina ricorda con estremo rimpianto la esemplare figura del padre
Sen. ANTONIO NEGRO
uomo giusto, sindacalista combattivo.

Nel 5° anniversario della morte del compagno
ORNELLO ROVATTI
lo ricordano con tanto affetto la moglie Elda, il figlio Mauro, la nuora Silvia e la nipote Sonia.

CLELIO PUGGIOLI
La memoria ed il rimpianto rimarranno per sempre nel nostro cuore: moglie, figlia e genero unitamente a parenti ed amici. Un particolare grazie allo zio Walter.

Nonno

CLELIO
ad un anno dalla tua scomparsa portiamo sempre dentro di noi i ricordi che ci hai lasciato. Stefano, Stefania.

A 15 anni dall'anniversario della morte di
ELIO NONIS

e 9 anni di
IDA BIDOLI

i figli li ricordano.
Nell'anniversario della scomparsa di
ALBERTO RAMBELLI
la moglie Mina Castelli e i figli lo ricordano a quanti lo hanno conosciuto.
Alfonso, 26 marzo 2000

Nel 16° anniversario della morte di
EZIO BECCARI
"Il Chiodo"
lo ricordano con immutato affetto i figli Franca, Armando e il genero Andrea.

25/3/1989 **25/3/2000**
Nell'anniversario della scomparsa di
ANNAMARIA FORTI
la famiglia la ricorda sempre con affetto.





◆ **Il capo del governo invita le parti sociali a intraprendere un confronto sui temi economici**
«Porterò in Parlamento proposte incisive»

◆ **«Ci sono le condizioni per crescere e giocare il campionato in serie A. Questa è la sfida**
Il governo vuol essere un interlocutore serio»

◆ **«Tutti possono constatare la disparità di mezzi tra i due schieramenti in campo**
Guardate gli aerei, la nave, i manifesti...»

D'Alema: «Nuova concertazione per lo sviluppo»

«Da Berlusconi in questa campagna elettorale un'arrogante esibizione di ricchezza»

DALL'INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

GENOVA Duello a distanza tra Massimo D'Alema e Silvio Berlusconi. In attesa di poter incontrare il leader del Polo, e per ben due volte nel corso della giornata genovese il presidente del Consiglio riproporrà quel faccia a faccia che l'uomo (che con la televisione dovrebbe avere una certa dimestichezza) sembra temere. Il presidente del Consiglio lancia i suoi attacchi da Genova, la città da cui venerdì partirà la nave con cui il Cavaliere, forse memore dei successi ottenuti in gioventù esibendosi come pianista di crociera, ha scelto di fare la sua campagna elettorale. Troppo povero il pullman tant'è che il copyright ce l'ha l'Ulivo, con gli aerei ha già sorvolato Palazzo Chigi, non restava che il transatlantico per mostrare muscoli e portafogli. «Provo come cittadino un gran fastidio per questa esibizione arrogante e kitsch di ricchezza da parte di Berlusconi, lui è molto ricco, può affittare navi e aerei, c'è un evidente squilibrio in questa campagna elettorale. Mi chiedo cosa ne pensino quelli che tutte le mattine vanno a lavorare, in ufficio o in fabbrica. Cosa dobbiamo aspettarci ancora? Forse per le prossime comunali Berlusconi metterà in campo stazioni spaziali, missili intercontinentali...». Chi vincerà nel match tra buon gusto ed esibizione grossolana lo si saprà il 16 aprile. Ma già una volta, ricorda D'Alema, il fedele Fede «ha dovuto togliere dalla sagoma dello stivale le bandiere che segnavano la vittoria del Polo in quasi tutte le regioni». Irrischio che, dando credito a sondaggi pilotati, la scena si ripeta è reale. Meglio aspettare i risultati, e intanto parlare agli elettori con linguaggio e mezzi a loro più vicini.

Il primo affondo colpisce duro. Ma il presidente non si ferma. Questa visita a Genova lo ha messo di buon umore. È la città dove ha vissuto da ragazzo, c'è il piacere di poter cominciare a mettere le basi per la riunione del C8 che si svolgerà qui, l'anno prossimo, e la prospettiva di poter offrire di lì a poco agli imprenditori, riuniti per i 90 anni della Confindustria, un patto per la crescita, basato su proposte concrete e non sull'uso della «bacchetta magica». Ecco allora alcuni giudizi in puro stile dale-



Luca Zennaro/Ansa

miano sull'avversario che da cavaliere si accinge a diventare capitano. «È veramente un uomo simpatico, un uomo di spettacolo - dice il premier - io lo ammiro ma non gli affiderei neanche la presidenza di un consiglio di quartiere perché, onestamente, non credo che nella sua straordinaria simpatia abbia le caratteristiche di occuparsi dell'interesse generale. E molto bravo ad occuparsi del suo - puntualizza - ma per quanto riguarda quello generale non è tagliato...».

Il Cavaliere-capitano non gradisce l'ironia. È astretto giro, farsa, attraverso una decina di righe di comunicato cosa pensa di questo esponente della sinistra che lui ha, proprio a Genova l'altro giorno, definito il «male» e non il «medico» per l'economia italiana. «Prima ci mette il bavaglio - scrive Berlusconi alludendo all'impossibilità di invadere la casa degli italiani con i suoi spot - e poi quando tentiamo di toglierlo...». E, a proposito dei soldi spesi per l'affitto del naviglio ribadisce che lui ha deciso di usare così quelli per il finanziamento dei partiti. Certo anche gli altri li prendono e che lui ha, come dire, un fondo cassa molto più robusto a cui attingere. Ma non vuol parlare di danaro Berlusconi, lui ci è abituato, ma ci tiene a precisare che «noi di Forza Italia siamo ricchi di idee, al contrario di voi. Il 16 aprile gli italiani dimostreranno di averlo capito».

Parole che suscitano il plauso di Sergio Staino, padre vignettistico del metalmeccanico Bobo, che ricorda una frase

me cittadino provo fastidio per questa esibizione. Mi chiedo che cosa ne pensano quelli che vanno a lavorare tutte le mattine in ufficio o in fabbrica».

LA NAVE E IL VOTO
«L'esibizione d'opulenza è uno schiaffo all'indigenza di tanta gente»



celebre di Nanni Moretti per sostenere che «finalmente il compagno D'Alema ha detto una cosa bella e di sinistra». E Berlusconi? Il Cavaliere risponde da Roma, a stretto giro di fax, al presidente del Consiglio per dirgli che il Polo è «ricco di idee e della capacità di realizzarle».

D'Alema, aggiunge il leader di Forza Italia, «prima ci mette

IL CORSIVO

L'APPLAUSOMETRO DI GENOVA

DALL'INVIATA
FERNANDA ALVARO

GENOVA Il cuore dell'imprenditoria italiana batte... a destra. Ma non per Berlusconi. E si che l'arrivo del Cavaliere, in sala venerdì pomeriggio, aveva interrotto pesantemente il leader dei Popolari. Applausi scroscianti: «Capisco che non sono per me e passo la parola», aveva constatato Pierluigi Castagnetti. Poi però, un'ora e dieci di intervento-comizio al grido di ex comunisti che odiano la proprietà privata; del doppio D'Alema: uno che si allea con Blair e l'altro schiavo dei sindacati; delle opere pubbliche, dieci, da realizzare in una legislatura grazie a una legge. Un'ora e dieci di promesse da mettere in pratica «quando saremo noi a guidare il Paese». Promesse di riduzione di tasse e incentivi fiscali, di «federalismo contrattuale» e di «terapie di rinascita», impossibili per una sinistra che «non è il medico, ma la malattia»... avevano frenato gli entusiasmi. Persino di quelli che, come l'industriale Silvio Berlu-

sconi, conoscono la gioia «di ingrandire la fabbrica e organizzare uomini e mezzi». Insomma, l'accoglienza era andata molto meglio del gradimento finale, tanto da far dire al direttore generale di Confindustria: «Non so se ci conviene continuare a invitarlo - aveva scherzato Innocenzo Cipolletta, parlando di Sergio D'Antoni - Alla fine prende più applausi di noi». E visto che Berlusconi è, come ha tenuto a dire per metà del suo intervento, «il prototipo dell'imprenditore»...

Ieri è stata la volta di D'Alema. Nessun applauso a scena aperta ha salutato il suo ingresso, ma la platea Confindustriale ha ascoltato in religioso silenzio e senza distrazione l'intervento. Molto più breve e molto meno «seducente» di quello del leader del Polo. «Non fidatevi di chi promette opere pubbliche per legge», ha detto il premier o del «fascino luccicante del suo partito-azienda, con tutto il suo apparato anche aereo-navale». È stato il primo cenno di consenso. «Io ho troppo rispetto per l'autonomia delle grandi forze sociali per

andare a proporre patti sociali a chi rappresenta interessi legittimi. Qui si parla dell'economia e del futuro del Paese, non si fanno comizi». E di nuovo consensi. Ma l'applauso vero il premier l'ha ottenuto parlando di scelta del maggioritario, della società italiana «più veloce della politica», del «rafforzamento delle istituzioni». Di «riforme costituzionali in grado di garantire la stabilità» e regole parlamentari che «evitino la frammentazione».

Nessuna promessa, ma il richiamo per una «concertazione per la crescita» dopo quella «per il risanamento». Nessun patto tra simili, ma la definizione di una nuova agenda fatta di «possibile» riduzione della pressione fiscale, di nuove regole societarie e di «ingresso a tappe forzate nella net-economy». Il cuore non batterà a sinistra, ma D'Alema non sembra pretendere. Ben conscio che «qui tutti siamo liberi e quando si va a votare ognuno sceglie». È il presidente di Confindustria, Fossa, conferma: «Non crediamo alle promesse dei politici in campagna elettorale».

Una sicurezza che deriva, certamente, da quei sondaggi ad uso e consumo delle truppe azzurre che altrimenti, con tutte quelle idee che circolano, sarebbe difficile galvanizzare. L'annuncio è di quelli da soppesare con cura. Lo fa il presidente del Consiglio non appena ne viene a conoscenza: «Hanno delle idee, è una notizia interessante. Sono così curioso di conoscerle che invito ancora una

volta Berlusconi al confronto per poterle approfondire».

L'ombra lunga del Cavaliere dalle mille idee si allungherà sul percorso genovese del presidente per l'intera giornata. Ma non intimorisce. Sarà evocato anche quando, poco dopo mezzogiorno, Massimo D'Alema va al microfono nella sala del teatro «Carlo Felice» per guardare negli occhi quelli che sono tra i principali interlocu-

tori del suo governo. Che stanno godendo di questa Italia che ha ripreso a correre ma che dal governo si aspettano ancora molto. Da quel microfono non piovono promesse se non sostanziate dalla concretezza dei risultati già raggiunti e dall'affermazione che il cammino da fare è ancora lungo. Ma è meglio farlo insieme. Dagli scontri non ci si guadagna granché. Parla dal vertice di Lisbona, il

SPIRAGLI
A LISBONA
«Nel vertice abbiamo affrontato il tema degli squilibri regionali»

In alto il premier D'Alema al convegno della Confindustria e sotto Silvio Berlusconi

presenta interessi legittimi. Qui dobbiamo parlare dell'economia e del futuro del Paese. Poi siamo tutti liberi e quando si va a votare ognuno è libero». Propone alle parti sociali un patto per la crescita, concertazione per lo sviluppo.

Ma obiettivi da raggiungere insieme ce ne sono. «La ripresa è in corso e l'obiettivo dei 200.000 posti di lavoro ogni anno entro il 2010 è pienamente raggiungibile partendo dal tema della flessibilità e da una seria verifica degli strumenti esistenti. Possiamo lavorare per una possibile riduzione della pressione fiscale e contributiva sia per le riforme che consentano un diverso e più moderno stato giuridico per le imprese in modo da ottenere una crescita sostenuta, senza inflazione, sorretta dalla innovazione. Dobbiamo - ha insistito D'Alema - assolutamente cogliere le opportunità offerte dalla net-economy ed attuare le politiche necessarie per entrarvi. Un'ora di discorso. Almeno cinque applausi. La sensazione che un patto per lo sviluppo con gli imprenditori non è più un'utopia. D'altra parte, all'uscita, Cesare Romiti ha commentato: «Proprio un bel discorso».

I teologi concordano con il premier: lo sfarzo va condannato

Elio Guerriero interviene nelle polemiche sollevate dalla crociera elettorale del Cavaliere

Un «fu-fu» per i bambini del «Gaslini»

Al riparo da giornalisti e fotografi, D'Alema, surrichiesta di un quindicennio ricoverato all'ospedale Gaslini di Genova, si esibisce nel «fu-fu», su un noto gesto forse scaramantico. Ma i primari che hanno assistito divertiti alla scena raccontano il piccolo episodio: era stato lo stesso ragazzo, gravemente malato, a chiedere espressamente di incontrare il presidente del consiglio durante la sua visita di oggi al Gaslini, davanti a D'Alema, ha avuto il coraggio di chiedergli la «performance». La «trattativa» è durata pochi secondi e quindi è scattato il gesto: pugni chiusi che rapidamente raggiungono uno per volta la bocca e poi la doppia soffiata veloce. Risate generali. D'Alema aveva appena ricevuto in dono da una bimba di Lecce un libro sugli origami, altra sua grande passione.

ROMA Il transatlantico del Cavaliere? «Una esibizione arrogante e kitsch di ricchezza, spero che il 16 aprile prevalga il buon gusto...». D'Alema bolla da Genova la crociera elettorale di Berlusconi e ironizza sull'offensiva via mare, terra e cielo ideata dal leader del Polo in vista delle regionali del 16 aprile.

«Mi stupisco che non abbia ancora messo in campo le stazioni spaziali - dice il presidente del Consiglio - forse lo farà per le prossime comunali». Tutta «invidia», ribatte Gianfranco Fini che scende in campo per difendere le trovate del leader del Polo che definisce «legittime e lecite». Due miliardi e ottocento milioni di lire per otto giorni di navigazione: tanto costerà il transatlantico azzurro che salperà da Genova il 31 marzo e approderà l'8 aprile a Venezia.

D'Alema non usa solo l'arma dell'ironia per attaccare il leader del Polo. «Berlusconi è molto ricco e può affittare navi e aerei - afferma - In questa campagna elettorale c'è un evidente squilibrio. Abbiamo un competitore che dispone di immense ricchezze e io co-

me cittadino provo fastidio per questa esibizione. Mi chiedo che cosa ne pensano quelli che vanno a lavorare tutte le mattine in ufficio o in fabbrica».

Parole che suscitano il plauso di Sergio Staino, padre vignettistico del metalmeccanico Bobo, che ricorda una frase

me cittadino provo fastidio per questa esibizione. Mi chiedo che cosa ne pensano quelli che vanno a lavorare tutte le mattine in ufficio o in fabbrica».

LA NAVE E IL VOTO
«L'esibizione d'opulenza è uno schiaffo all'indigenza di tanta gente»



celebre di Nanni Moretti per sostenere che «finalmente il compagno D'Alema ha detto una cosa bella e di sinistra». E Berlusconi? Il Cavaliere risponde da Roma, a stretto giro di fax, al presidente del Consiglio per dirgli che il Polo è «ricco di idee e della capacità di realizzarle».

D'Alema, aggiunge il leader di Forza Italia, «prima ci mette

il bavaglio, poi si infuria perché cerchiamo di toglierlo». Il riferimento è alla legge sulla par condicio che, come si sa, è risultata a Berlusconi assai indigesta. Più digeribile, evidentemente, sarà il menù messo a punto dai cuochi della flotta Grimaldi per i duemilatrecento navigatori azzurri che sal-

spiegare: «D'Alema sa benissimo - afferma - che una legge limita le spese elettorali, che Forza Italia rispetta quella legge, che Forza Italia paga il nolo della nave della quale lui tanto si scandalizza con i soldi che riceve dallo Stato, esattamente come li riceve il suo partito».

E nella polemica si schierano anche i teologi: «Nel fastidio per la ricchezza che assume connotati sfarzosi c'è del buon senso - dichiara Elio Guerriero, direttore di *Communio*, rivista internazionale fondata da Hans Urs von Balthasar e Joseph Ratzinger - ritengo che riprovare lo sfarzo, l'opulenza, la sua ostentazione, sia giusto e ritengo che ciò possa avere anche una valenza pedagogica quando a fare questi rilievi sia una altissima carica istituzionale come lo è il presidente del Consiglio».

L'esibizione della ricchezza «può essere intesa anche come uno schiaffo davanti all'indigenza di tanta gente», conclude Guerriero citando San Tommaso d'Aquino e le sue tesi sull'importanza dell'uso sociale della proprietà privata.

IL CASO

Il Milan vince, e Italia 1 straccia la par condicio

ROMA Par condicio? Sappiamo che cosa ne pensa il Cavaliere. E poi si sa che quando pensa al pallone, Berlusconi non guarda in faccia a nessuno. Figuriamoci l'effetto combinato delle telecamere e di una campagna elettorale: «Per l'on. Berlusconi la legalità continua ad essere un concetto molto difficile da afferrare: ieri sera, di soppiatto e dopo la mezzanotte - sostiene l'on. Giuseppe Giulietti, deputato ds - si è presentato di fronte alle telecamere di «Italia 1 Sport» a commentare la vittoria del Milan».

Un evento sportivo, dunque, viene usato come pretesto per violare le regole della par condicio: «Stranamente, né i giornalisti di Italia 1, né i dirigenti di Mediaset, si sono ricordati che il presidente del Milan è il leader di una forza politica, oltre ad essere il proprietario dell'azienda televisiva di cui sopra. Gli italiani si aspettano che le leggi dello Stato vengano rispettate anche da parte di Mediaset».

Giulietti cita anche il caso di un personaggio pubblico notissimo che ha rinunciato a differenza di Berlusconi la presenza alla televisione dopo la candidatura: le regole «le ha rispettate la danzatrice classica Carla Fracci, che al momento della sua candidatura per il centrosinistra in Lombardia ha rinunciato alla partecipazione ad alcuni show televisivi», ricorda Giulietti. E dire che la Fracci non è certo un magnate della tv. Eppure la artista ha avuto la sensibilità di evitare comparsate che avrebbero potuto essere intese come una prevaricazione e una trasgressione delle norme che regolano spazi e tempi della comunicazione in periodo elettorale.

In tv Berlusconi si considera protetto da una specie di zona franca: «Ad ogni modo, Italia 1 si è meritata il ricorso all'Authority per le telecomunicazioni - conclude Giulietti - e sta rischiando di vincere la gara a chi viola prima la par condicio. Non avevamo dubbi...».



media
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
LUNEDÌ

Lavoro.it
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
MARTEDÌ

Scuola & Formazione
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA
MERCLEDÌ

Autonomie
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO
GIOVEDÌ

Territorio
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO
VENERDÌ

Metropolis
LE CENTO CITTÀ
SABATO

l'Unità Ogni giorno un supplemento utile e necessario

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



l'Unità

GLI SPETTACOLI

19

Domenica 26 marzo 2000

L'ANNO SCORSO ERA DURATO QUATTRO ORE

Lo show era troppo lungo Eliminati tutti i balletti

LOS ANGELES Tornerà Billy Crystal dopo la parentesi Whoopi Goldberg. Spariranno i balletti e i discorsi lunghi. Il ritmo sarà rapido, i tempi morti verranno eliminati. I primi Oscar del terzo millennio, promettono i nuovi produttori Darryl e Lili Zanuck, non faranno sbadigliare gli 800 milioni di telespettatori previsti per la sera del 26 marzo. Il loro sogno: «Più momenti magici, come quello indimenticabile di Roberto Benigni che cammina sulle sedie». L'obiettivo è quello di riportare la durata della cerimonia sotto le tre ore e mezzo (l'anno scorso furono superate le quattro ore e molti sbadigliarono). Per centrare il traguardo gli Zanuck hanno preso una decisione radicale: abolire tutti i balletti. «Appartengono ad un'altra epoca della storia del cinema - affermano - quando la danza era ancora un elemento importante di molti film». Per tagliare i tempi morti hanno adottato un criterio pratico. «Per anni abbiamo osservato gli Oscar alla tv con gli amici - spiega Lili Zanuck - e abbiamo cercato di ricordare in quale esatto momento qualcuno di noi abbandonava la stanza per farsi uno spuntino in cucina». Un metodo pieno di buon senso che, alla fine, potrebbe funzionare.

JANE FONDA PREMIERÀ WAJDA

Crystal al posto di Whoopi Anche Benigni sul palco

LOS ANGELES Ci sarà anche il «piccolo diavolo». Benigni, vincitore lo scorso anno come migliore attore, consegnerà a Whoopi Goldberg l'Oscar alla miglior attrice, e la sua apertura della busta sarà un numero da non perdere. Tornerà Jane Fonda, dopo la rottura col miliardario Ted Turner, assente agli Oscar dal 1992. Consegnerà l'Oscar alla carriera al grande regista polacco Andrzej Wajda e molti pensano che questo possa preludere ad un ritorno della Fonda nel mondo del cinema. Tornerà il comico Billy Crystal che per la settima volta sarà il maestro delle cerimonie della serata. Il suo geniale ingresso in scena (è stato Hannibal the Cannibal e capitano del Titanic) e la sua parodia delle cinque pellicole candidate all'Oscar per il miglior film sono già entrate nella leggenda della cerimonia. Quest'anno Crystal non avrà troppa difficoltà a trovare il materiale per le sue perfide battute: dalle schede sparite al furto degli Oscar e al loro ritrovamento nella spazzatura. Whoopi Goldberg lo scorso anno era stata criticata per le sue battute piene di riferimenti sessuali. I produttori cercheranno di far rispettare più rigorosamente il limite di 45 secondi stabilito per i discorsi di ringraziamento.



PRESENTANO GRIECO & ROCCA

Stasera su Tele+ la diretta dopo «La vita è bella»

ROMA Tele+, Stream e Radiorai seguiranno la notte degli Oscar. La programmazione di Tele+ prende il via alle 21 con una intervista in esclusiva a Roberto Benigni, osannato vincitore della passata edizione degli Oscar con *La vita è bella*. Il film che sarà trasmesso alle 21,30 in prima televisiva. Ancora Benigni alle 24, con il suo spettacolo teatrale *Tutto Benigni*, cui seguirà, all'1,50, una serie di collegamenti diretti da Stefania Rocca e David Grieco. Il clou della serata è previsto a partire dalle 2,30, con la passerella delle star e, alle 3,30 con lo show vero e proprio, condotto ancora una volta da Billy Crystal. La cerimonia di premiazione verrà replicata lunedì alle 20,30. In concorrenza con Telepiù, la Studio Universal e Tin.it offriranno una diretta online sul sito www.oscardelsecolo.com. Vincenzo Mollica condurrà la maratona notturna che si concluderà alle 6, quando sarà possibile vedere e scaricare tutte le immagini della premiazione, le parole delle star e le musiche della serata. Infine, sia Radiouno (con *La notte dei misteri*) che Radiodie seguiranno la diretta televisiva e commenteranno la notte degli Oscar.

VIGILIA
DI FUOCO

Questa notte a Los Angeles la premiazione: il film di Mendes resta favorito mentre Miramax e Dreamworks sono ai colpi bassi

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

LOS ANGELES «And the winner is...». Parole magiche che, immutabili ed inconfondibili, da sempre appartengono al mito della «notte delle stelle». E che, da ieri, sono anche parole usurate da un nemico subdolo ed antico. Ancora non è del tutto chiaro che cosa, in realtà, abbia spinto il paludato *Wall Street Journal* a giocare questo brutto scherzo all'Academy Awards. Ma due cose, almeno, appaiono fin d'ora assolutamente certe. La prima: nel scegliere di condurre una sorta di «exit poll» tra i membri votanti dell'Accademia, l'organo semi-ufficiale della finanza newyorkese ha deliberatamente cercato di derubare la cerimonia d'un bene prezioso. Quello della suspense che deriva dalla segretezza delle votazioni. E, la seconda: nella decisione di vibrare questo colpo là dove più fa male - ovvero, al basso ventre di Hollywood tutta - ha certo pesato una sorda ma persistente rivalità. Quella, appunto, che separa la East dalla West Coast. New York da Los Angeles, il rutilante parterre di Wall Street dal luccichio di stelle dei grandi Studios. O, più correttamente due modi lontani e diversi - eppure assai simili ed interconnessi - di fare i soldi comprando e vendendo sogni (siano essi fatti di celluloido o di carta moneta).

Basta del resto, per misurare la presenza di questa storica e reciproca antipatia, leggere l'articolo - distaccato nei toni, ma palesemente beffardo - con il quale Lisa Gubernik ha presentato sul numero di venerdì i risultati del sondaggio-provocazione. Specie laddove le enfatiche reazioni (e le minacce) del presidente dell'Accademia, Robert Rehme, vengono riportate come ovvia testimonianza d'una isteria tipicamente hollywoodiana. E soprattutto laddove l'autrice si chiede perché mai gli «exit poll», consentiti nel corso elezioni presidenziali dovrebbero essere proibiti per gli Oscar.

Insomma: per quanto le motivazioni del delitto ancora non siano state ufficialmente rivelate, assai probabile è che l'iniziativa del *Wall Street Journal* non sia, a conti fatti, che un classico dispetto. E che, come tutti i dispetti, sia stato in realtà concepito assai più per irritare il destinatario che per fare vero danno. Anche perché ben difficilmente il sondaggio del quotidiano finanziario potrebbe essere definito «scientifico». Anzi, perché - fondato su 329 telefonate fatte non «a campione», ma seguendo l'assai pragmatico criterio di «chi risponde risponde» - questo «attacco all'Accademia»

Beauty



Oscar?

New York provoca l'isterica Hollywood aspettando la Notte

(parole di Rehme) non vale in sostanza molto di d'ogni altra profeta della vigilia.

Meglio dunque concentrarsi sui molti scontri che, in un immutato clima di suspense, vanno qualificando l'imminente cerimonia. E soprattutto su quello che - nella corsa per il miglior film - a detta dei più vede un testa a testa tra *American Beauty* e *Le regole della casa del sidro*. Ovvero, ancora una volta, tra la East e la West Coast, tra New York e Hollywood. O, meglio ancora, tra due modi geograficamente separati, ma egualmente prodighi ed aggressivi, di «vendere» i propri prodotti agli oltre 5 mila membri votanti dell'Accademia: la Miramax di New York e la Dreamworks di Los Angeles, la creatura di Harvey Weinstein, l'uomo che più d'ogni altro ha in questi anni trascinati nel mondo del cinema indipendente in un prodotto di consumo, e Steve Spielberg, da tempo il più imponente dei monumenti hollywoodiani.

L'anno scorso era successo lo stesso: da un lato *Salvate il soldato Ryan* (Spielberg e Dreamworks) e, dall'altro, *Shakespeare in Love* e *La vita bella* (Miramax). Il che già ha indotto molti - o quantomeno i più cinici - a concludere che quel che davvero conta, ormai, non è la qualità del film ma quella del marketing. Una verità, questa, che, peraltro, non pochi ritengono antica quanto l'Accademy Award.

Per il resto, tutti i pezzi d'una cerimonia che, fino a qualche

giorno fa, pareva sotto i malefici effetti d'una cupa maledizione - sono tornati puntualmente al loro posto. Le statuette scomparse sono state quasi tutte ritrovate. Ed hanno anzi regalato alla serata di domenica la presenza di un imprevisto eroe - Willie Fulgear, il barbone che le ha ritrovate tra la spazzatura - e d'una di quelle storie di vita vissuta che, dalle stalle alle stelle, fanno tanto «American Dream». Il camionista responsabile del furto - narrano le cronache - è stato arrestato. Libero, invece, resta Billy Crystal, il presentatore della cerimonia che, al furto dedicò presumibilmente gran parte delle sue battute (e che, proprio per questo, a tutt'oggi, viene da molti indicato come il vero autore del crimine).

Tra i molti duelli della serata - Kevin Spacey contro Denzel Washington, il vecchio Michael Caine contro il minuscolo Haley Joel Osment - spicca comunque quello che vede Annette Bening fronteggiare da favorita la sfida di Hilary Swank. Non peraltro: i medici hanno ufficialmente preannunciato che per Annette, incinta del suo quarto figlio, le doglie dovrebbero cominciare proprio la sera di domenica. E Annette ha a sua volta comunicato che sarà comunque nello Shrine Auditorium pronta ad assistere alla premiazione del marito (il ben noto Warren Beatty al quale verrà conferito l'Irving Thalberg Award per le sue attività di produttore) ed eventualmente alla propria. Le ipotesi che la Bening vinca l'Oscar sono molto alte. Quelle che partorisca durante la cerimonia assai meno. Ma, come direbbero a New York: quando si tratta di spettacolo (e di cattivo gusto) ad Hollywood tutto è possibile.

CONTROCANTO

Italia dimenticata (mai come Kubrick)

MICHELE ANSELMI

Solo due persone, Greg Garrison e Lisa Pierozzi, sanno chi ha vinto davvero gli Oscar. Impiegati di fiducia della «Price Waterhouse», la prestigiosa società che conteggia i voti dei 5607 membri dell'Academy Awards, i due arriveranno sotto scorta alla premiazione e c'è da giurare che fino all'ultimo custodiranno il segreto. Magari andrà come ha anticipato il «Wall Street Journal», il quale, provocando di essere nella cinquina dei migliori film, per non dire di Jim Carrey, il fumambolico protagonista di «*Man on the Moon*» dimenticato dalla gara per il migliore attore, al pari del Matt Damon di «*Il talento di Mr. Ripley*». L'Oscar, come ha scritto ieri Tullio Kezich, è davvero «cosa loro», e noi italiani possiamo solo pensare di partecipare un po' alla festa quando - per fortuna, per caso, per la convergenza felice degli astri - un nostro regista viene invitato a sedere tra i potenti. L'anno scorso funzionò meravigliosamente con «*La vita è bella*», anche al di sopra delle aspettative, questa volta - assente ingiustamente «*Fuori dal mondo*» di Piccioni dalla cinquina riservata ai migliori film non in lingua inglese - dobbiamo accontentarci delle quattro nomination andate al direttore della fotografia Spinotti, alla costumista Canonero, e agli scenografi Arrighi e Cesari. Tutti bravissimi, senz'altro Hollywood non li avrebbe mai aruolati nei suoi ranghi.

Comunque vada (la premiazione, per via del fuso orario, va in onda in Italia nella notte tra domenica e lunedì), non sarà una sorpresa. Al di là dei suoi meriti - c'è anche chi li detesta - «*American Beauty*» sembra il film perfetto per questa 72esima cerimonia degli Oscar. L'ha diretto un giovane e colto regista inglese ma non si sarebbe fatto senza il contributo produttivo di Spielberg, racconta in chiave di commedia grottesca uno spaccato di vita americana ma non rinuncia a una sua nitida qualità d'autore, dice che il cinema hollywoodiano è tornato ad avere idee ma non «punisce» il pubblico popolare. Da questo punto di vista è oggettivamente più «nuovo» di «Le

regole della casa del sidro» di Halström, il che non significa più bello o emozionante. Ma dovrebbe essere ormai chiaro che l'Oscar è una sfida dove le strategie promozionali (e il denaro che c'è dietro) assumono un peso determinante: altrimenti perché Dreamworks («*American Beauty*») e Miramax («*Le regole della casa del sidro*») si sarebbero combattute a colpi di miliardi?



Tutti pazzi per Angelina Jolie candidata per «Ragazze interrotte», nelle sale

ALBERTO CRESPI

Come potete constatare dalla foto qui sopra, Angelina Jolie si è scelta bene lo pseudonimo: che sia «Jolie» - ovvero bella, in francese - è fuor di dubbio. Molti insinuano che si sia siliconata le labbra, ma lei giura di no, e invita i maligni a guardare suo padre in *Un uomo da marciapiede*. Già, Angelina è figlia d'arte: il papà è Jon

Voight, Oscar per *Tornando a casa*, ed è probabile che stante la ragazza lo raggiunga nel club dei vincitori. È candidata fra le attrici non protagoniste per *Ragazze interrotte* (regia di James Mangold), uscito in Italia proprio in questo weekend. La concorrenza non appare imbattibile: Samantha Morton per *Sweet and Lowdown*, Chloe Sevigny per *Boys Don't Cry*, Toni Colette per *Il sesto senso*, Catherine Keener per *Es-*

ere *John Malkovich*. Tutte giovani ed emergenti, ma la Jolie sembra la più emergente (o emersa) del quintetto: sta ottenendo già ruoli da protagonista, come nel popolarissimo thriller *Il collezionista di ossa*. Per capire quanto sia forte la presenza di Angelina Jolie nel film di Mangold, basta confrontare il titolo italiano con quello inglese: in originale - *Girl, Interrupted* - la «ragazza interrotta» era una sola, ovvero

la protagonista Susanna Kayser interpretata da Winona Ryder. Il film si ispira alla sua storia, vera e avvenuta negli anni '60. Susanna era una ragazza con mille problemi, ma certo non pazza, che uno psichiatra sbrigativo spedì in manicomio dopo averle diagnosticato dei «disturbi marginali della personalità». Dai tempi di *Corridoio della paura* di Fuller (1963) e del *Cuculo* di Forman (1975), il cinema americano è pieno di gente normale che finisce in manicomio e diventa pazza sul serio. Qui lo sviluppo è diverso, ma sempre prevedibile: Susanna, nella casa di cura, si lega a doppio filo a varie ragazze fra le quali spicca, per intraprendenza e personalità, la sociopatica Lisa (la Jolie, appunto). Con la quale a un certo punto fugge, decisa a vivere la propria vita...

Poiché siamo negli anni '60, il messaggio di *Ragazze interrotte* è abbastanza chiaro: l'America stava cambiando, e ciò che veniva considerato folle sarebbe divenuto normale nel giro di pochi anni. Tesi non originalissime, e tale rimane anche il film: James Mangold aveva fatto di meglio nei suoi lavori precedenti, *Heavy* e *Cop Land*. Qui impagina una lunga serie di luoghi comuni, e ottiene dalle attrici il tipico risultato dei film hollywoodiani sul tema: non vedi dei malati di mente credibili, ma delle attrici che fanno le pazze. Winona Ryder lo fa «in levare», Angelina Jolie in modo tutto esteriore: sono entrambe brave, ma nella loro carriera - che sarà lunga e gloriosa - troveranno sicuramente ruoli migliori.





IL CIRCUITO

Lungh. 4.309 m
71 Giri

Interlagos

OGGI GP DEL BRASILE

Qualifiche tormentate
Volano i cartelloni
Barrichello s'infuria

SAN PAOLO «Come se mi avessero tolto qualcosa». Barrichello è infuriato, non ci sta a queste qualifiche pazze. Qualifiche a singhiozzo che gli hanno tolto il gusto della prima fila. Una prima fila storica, davanti ai suoi tifosi paulisti. Ha dato consigli a Schumi durante tutta la giornata e lui, colpa del destino, non ha messo a frutto il suo potenziale: «Hanno avuto una settimana per sistemare il circuito, proprio durante le qualifiche dovevano cadere i pannelli? Non si dà pace Rubinho, ci teneva troppo: «Mi dispiace perché abbiamo una grande vettura. Poi la speranza: «Domani (oggi, ndr) è un altro giorno... può succedere di tutto. Potrebbe essere veramente una sessione differente per la Ferrari, per Barrichello e per Schumacher. I due piloti del Cavallino saranno costretti ancora una volta a partire dalla seconda fila, come in Australia, dietro le due McLaren. Sempreforti, ma più vicine. «La vedo bene - dice Schumacher - pensate come è andata la qualifica, tutte quelle interruzioni, i miei guai (ha dovuto disputare buona parte della sessione con la T-car, ndr): se non fosse stato per queste cose, quel due il avrei ripresi. Non mi preoccupa, comunque: siamo vicinissimi. E il pensiero va alla stagione '99: «E poi - continua il tedesco - se penso al distacco che avevo l'anno passato qui a San Paolo mi vengono i brividi (un secondo, ndr): oggi i risultati dicono che il gap lo abbiamo colmato. La McLaren comunque volava. Michael sen'è accorto, anzi alla fine dell'agognata qualifica, durante le verifiche, s'è messo a sbirciare le due McLaren ferme al posteggio: «E' la prima volta che guardo da vicino il retrotreno. Ho studiato la loro macchina: è molto interessante. Un segreto in meno per la Rossa. E oggi c'è la gara, su un circuito che si preannuncia difficile. «Sarà dura, soprattutto perché la pista non è poi così liscia e scorrevole. Gli avallamenti soprattutto sui rettilinei irrischiano di creare grossi problemi alle monoposto: e poi i cordoli così duri... non men'ero accorto durante le prove. Non capisco perché debbano essere così rigidi, così rischiano troppo le monoposto. Capitolo pioggia: le previsioni la danno all'80%. In Ferrari si fa finta di niente, eppure la Rossa ha due piloti straordinari sul bagnato, dal passo sicuramente diverso: «Pioggia bagnato - dice Schumi - per me cambia poco, la nostra macchina va forte in tutte e due le situazioni». Ma c



Schumacher guarda la coda delle frecce d'argento Hakkinen ancora in pole al Gran premio del Brasile

Mika, il Re della «pole» con le Rosse al seguito

Minaccia pioggia, una chance per la Ferrari

DALL'INVIATO MAURIZIO COLANTONI

SAN PAOLO E' successo di tutto, in una giornata che possiamo dire non è stata proprio color Ferrari. Primo punto, in qualifica sull'asciutto la Rossa non c'è. E, come l'anno scorso, terzo anno consecutivo, Re Mika Häkkinen, s'è piazzato davanti prepotentemente. Un fenomeno Mika («Sono felice, la nostra vettura è una bomba, ma è stata la qualifica più difficile»). Le interruzioni, Coulthard così vicino, ndr). Per il finlandese c'è la 23esima pole position, tanto ottimismo e sicuramente meno paura delle Ferrari (parole di Häkkinen: «La gara? Avverto, non andrà come in Australia, ndr).

Secondo punto, è stata una qualifica farsa, andata avanti a singhiozzo. La sessione è stata interrotta ben tre volte perché alcuni pannelli pubblicitari sono improvvisamente caduti in pista, uno addirittura ha fatto sfiorare l'incidente cadendo sull'aleone della Prost di Alesi.

Terzo punto, la pioggia. Negli ultimi dieci minuti un violento acquazzone ha messo a tacere la qualifica. Un'ultima timida uscita per provare le gomme da bagnato.

Quarto punto, s'è rotto il nuovo telaio 201 della Ferrari (colpa d'un cordolo troppo duro) che oggi correrà secca numero 200, quella della vittoria in Australia. Durante la parte buona di sessione comunque non c'è stata storia, il finlandese volante è rimasto sempre davanti ed è stata una qualifica tutta sua. Le Rosse c'hanno provato, ma si sono dovute accontentare della seconda fila. Il ritardo, tre decimi per Schumacher; cinque per Barrichello. A cinque minuti dall'avvio della qualifica le rosse erano già in pista. Prima

LA TESTIMONIANZA

Alesi: «Se quel pannello mi prendeva in pieno...»

SAN PAOLO Queste qualifiche si ricorderanno non tanto per la nuova impresa di Mika Häkkinen, ma per le curiose e ripetute interruzioni. Questa volta non sono stati incidenti a fermare la sessione ma, per così dire, imprevisti pubblicitari, nel senso che per tre volte pezzi di pannelli mal fissati e penzolanti, sono caduti sulla pista mentre sfrecciavano le vetture. Fortunatamente nessun incidente, ma un mal capitato c'è stato, Jean Alesi con la sua Prost: «Ho visto qualcosa da lontano, ho pensato ad un cartellone, quei pannelli pubblicitari. Possibile? Uno si stava staccando... Allora ho pensato: mi dice sempre be-

ad uscire era stata la Benetton-Renault di Fisichella (che poi, effetto Briatore, ha chiuso con il quinto tempo), mentre la Jordan di Trulli (ancora una volta sfortunato, ha rotto il cambio) se n'è andata via come una trottola per la via di fuga. La Rossa ha provato a spingere. Schumi dopo i primi tre run ha fatto segnare il miglior tempo: 1:14.955, senza le McLaren in pista. Häkkinen e Coulthard concentrati osservano dai monitor e Trulli, stile podista - imitato poi da Mazzacane (Minardi) - riguarda il suo box per salire sulla T-car.

E' il momento delle Frecce d'Argento. Impressionante il ritmo, Hak-

kinen, sta lì ad aspettare proprio me... Jean Alesi ci scherza su, ma non ha tanta voglia di parlare anche perché poi la sua qualifica è finita male, al 15esimo posto.

E' stravalto, ma termina il racconto della sua disavventura: «Per fortuna che il pannello è caduto lateralmente e che è andato ad urtare la vettura. Non voglio nemmeno pensare a cosa sarebbe accaduto se quel pannello mi fosse caduto sul casco... Sono cose che nella Formula 1 del 2000 non possono proprio accadere. Tra le note dolenti, c'è anche quella della Sauber che non parteciperà al 2 Gp della stagione. Una scelta, comunque, della stessa scuderia che «per motivi di sicurezza (alettoni difettosi, ndr) ha deciso di non correre. Infine una notizia lieta, il quinto posto di Fisichella rinato dopo l'arrivo di Briatore alla Benetton: «Se alla prima curva sarò almeno quinto, vado sul podio. Questa è la promessa di Fisichella. Ma c.



IN BREVE

Doping, azzurra Susin 4 anni di squalifica

Dura sentenza della federazione internazionale di nuoto (Fina) nei confronti della nuotatrice azzurra Viviana Susin, squalificata per 4 anni dalla commissione doping della Fina. L'atleta del club olimpico del Coni è risultata positiva per testosterone nel test antidoping realizzato il 24 gennaio del 1999, durante il meeting internazionale di Lione. La Federazione italiana nuoto (Fin) ha già presentato ricorso.

Basket, varata la nuova Eurolega

La Fiba ha varato la nuova Eurolega 2000-2001: concederà una squadra in più ai paesi che hanno avuto un club nelle semifinali di coppa Saporta (Lituania, Italia, Grecia, Croazia) e darà un posto alle due finaliste di Eurolega e, se saranno già qualificate, il diritto passerà ad un altro club di quella nazione. Alla manifestazione parteciperanno in tutto 24 squadre. Secondo indiscrezioni la riforma non piacerebbe ai grandi club. La Fiba ha anche deciso la fusione di coppa Korac e coppa Saporta in un'unica competizione a partire dalla stagione 2001-2002.

Tennis, a Key Biscane Pozzi ok, Grande ko

Gianluca Pozzi ha superato il primo turno del torneo di singolare maschile del trofeo Open Ericsson di tennis. L'italiano ha battuto per 6-4, 7-6 (7-3), 6-3 lo svedese Jonas Bjorkman. Eliminazione immediata, invece, per Rita Grande dal torneo di doppio. Nel primo turno l'italiana, schierata in coppia con la belga Sabine Appelmans, è stata sconfitta per 6-3, 6-4 dalle australiane Annabel Ellwood e Lisa McShea.

Volley, obbligatori tre italiani

Dal prossimo anno, stagione 2000-2001, i club della A1 e A2 maschile di pallavolo saranno obbligati a schierare almeno 3 italiani su 7 (il sestetto più il libero). Lo ha stabilito il consiglio federale della Fipav, nell'ottica di salvaguardare il vivaio nazionale. Dalla stagione successiva, 2001-2002, i tre atleti italiani dovranno fare parte del sestetto in campo. Attualmente, non vi è nessun vincolo per i giocatori stranieri. Per la formula del campionato, confermato l'ampiamiento a 14 squadre della A1, ma restano 16 le formazioni della A2. Nell'A1 e A2 femminili, i club dalla prossima stagione saranno obbligati a schierare almeno una giocatrice italiana nel sestetto, e di inserire complessivamente quattro italiane a referto. Dell'élite invece a due le atlete della medesima nazionale per ogni club. Sempre nel settore femminile, dal 2001-2002, saranno tesserabili solo quattro atlete extracomunitarie.

Incentivi IWR Italgagen. Ora acquistare una Škoda è ancora più conveniente!



ŠKODA FELICIA BERLINA
da **L.14.800.000**

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA BERLINA GLX 1.3 COMFORT - 5 porte
con supervalutazione dell'usato



ŠKODA FELICIA WAGON
da **L.17.200.000**

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA WAGON GLX 1.3 COMFORT
con supervalutazione dell'usato

Anche con finanziamenti a tasso zero*



Italgagen - Roma

Viale Marconi, 295
Tel. 06.55.65.327 - 06.55.83.367

Aperti sabato tutto il giorno!

*escluso il 5% di I.P.T. e il 10% di I.P.T. di legge. 154/92 ŠKODA FELICIA 1.3 GLX Versione COMFORT Prezzo chiavi in mano L. 17.318.000 I.P.T. esclusa - Anzico L. 5318.000 o eventuale smentita - Impianto finanziato L. 12.000.000 - Spese istruttoria e bolli L. 220.000 - Durata 36 mesi - Importo max L. 333.333 - T.A.N. 6,00% - T.A.E.G. 1,10% - Salvo approvazione FINGERMA S.p.A. - Offerta valida fino al 31/03/2000. Per ulteriori informazioni consultare i fogli a colori pubblicati a termine di legge.



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 26 MARZO 2000
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 77 N. 84
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



D'Alema: un patto per la crescita

Appello alle parti sociali: concertazione per lo sviluppo. E sul referendum elettorale: sarò in prima linea
Dura polemica con Berlusconi: «La nave in campagna elettorale? Un'arrogante esibizione di ricchezza»

RIBELLISMO E COTILLONS

GIUSEPPE CALDAROLA

È partita la fronda anti-Berlusconi. Il Cavaliere, circondato com'è di «yes man» e di mezza calzette, finge di non vedere, ma nel giro di due giorni ha dovuto registrare due dissociazioni importanti. La prima è venuta dall'amico di sempre, Giuliano Ferrara, che sul «Foglio» di venerdì ha criticato apertamente «il giro di valzer di Silvio Berlusconi che con Giulio Andreotti» sono «perdutamente innamorati della proporzionale». Ieri, sullo stesso giornale, è apparsa un'intervista a Gianfranco Fini, ex «enfant prodige» della destra prima che il cavaliere gli scippasse mezzo partito. Che cosa dice Fini? Ovviamente nega l'evidenza e sostiene che fra lui e il leader di Forza Italia è sempre luna di miele. Piccole menzogne della politica. Qualche riga più avanti Fini però traccia il solco, prende le distanze, lancia moniti, lascia cadere insinuazioni. Vediamoli uno per uno. Ecco il solco fra lui e il cavaliere: «Chi spera nella rinascita, attorno a Forza Italia, di un grande centro che possa prescindere da noi confonde i sogni con la realtà». Poco più avanti il capo di An, ragionando in modo sensato sulle virtù del maggioritario, aggiunge: «Nel sistema proporzionale ogni partito chiede il voto sulla base della propria identità e poi usa per allearsi a seconda delle convenienze. Non a caso in prima linea su questo fronte c'è il massimo teorico della teoria dei due forni, Giulio Andreotti». E per marcare in modo più netto la contrapposizione con Berlusconi insiste: «Se il quorum (al prossimo referendum) venisse mancato ci terremo il Mattarellum con le sue pecche».

SEGUE A PAGINA 18

ROMA «Il vero problema è come passare da una concertazione per il risanamento ad una concertazione per la crescita». Lo ha affermato al convegno per i novant'anni della Confindustria il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, che ha spiegato: «Una cosa non ci possiamo permettere: una concertazione per lasciare le cose come stanno. Questa sarebbe la cosa peggiore». Riguardo al referendum il premier ha detto: «Questa volta ci sarò con tutte le mie forze e credo che vinceremo». D'Alema ha poi censurato l'iniziativa di Berlusconi, che condurrà la campagna elettorale per le regionali in crociera: «Un'arrogante esibizione di ricchezza». Immediata la replica del Cavaliere: «Siamo ricchi, sì, ma di idee».

ALVARO CIARNELLI
ALLE PAGINE 2, 3 e 5

IL MIRAGGIO POLITICO A SUON DI MILIARDI

FERDINANDO CAMON

Sta per partire una campagna elettorale faraonica: c'è un esponente politico, non dirò quale ma non è necessario dirlo, che userà una nave gigantesca, da tremila posti, toccherà i porti delle città d'Italia dove si vota per le regionali, dal ponte della nave potrà far decollare (volendo) un elicottero, con l'elicottero andrà in un battiballeno a raduni di vertice e incontri organizzativi, passando sulle teste dei ciclisti, sui campetti di calcio, sulle tavole imbandite, sui televisori accesi, sulle finestre degli elettori. La sua speranza è (ma qualcuno gliela avrà instillata, dopo sondaggi e analisi di mercato: dunque, è scienza) che gli elettori sporgano la testa dalle case, guardino verso il cielo.

SEGUE A PAGINA 17

IN PRIMO PIANO



Centrosinistra, Veltroni convince i leader: iniziative unitarie in quattro città

A PAGINA 4

ROSSI

È rivolta contro sciopero selvaggio Il governo: uno scandalo. Ma oggi si fermano i treni

ROMA «È uno scandalo», così il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, ha definito la giornata nera dei trasporti a causa degli scioperi di ieri. «Trovo che ci sia un elemento di assoluta irresponsabilità», ha aggiunto il premier, sottolineando che in Parlamento c'è un ddl che aspetta di essere approvato. «In tempi non sospetti avevo avanzato l'ipotesi di un decreto legge per affrontare il problema degli scioperi - ha dichiarato il segretario della Cgil, Sergio Cofferati - incassando però tante contrarietà». Sulla stessa linea Giorgio Fossa, il presidente della Sea, la società le cui hostess sono state aggredite ieri a Malpensa. Ma l'emergenza non è finita, da ieri sera, e per 24 ore, ad essere a rischio sono i treni a causa dello sciopero generale dei ferrovieri aderenti all'Orsa.

WITTENBERG
A PAGINA 11

IN PRIMO PIANO

Il Papa nella «spianata» delle moschee



ALLE PAGINE 8 e 9

CASSIGOLI DE GIOVANNANGELI SANTINI SETTIMELLI

IL VOTO IN RUSSIA

PUTIN IL RESTAURATORE QUATTRO MOSSE PER VINCERE AL PRIMO ROUND

ROSSELLA RIPERT
INVIATA A MOSCA

Ha fatto quattro promesse Vladimir Putin per avere in un sol colpo il Cremlino. Con lo sguardo di ghiaccio una l'ha consegnata sei mesi fa alla Russia ferita dal terrore: «Sterminerò i banditi ceceni». Ha mandato i carri armati su Grozny, ha speso un fiume di soldi per armare i soldati. Duemila federali sono morti, dice l'Armata, più di diecimila ribelli ceceni sono stati ammazzati. I russi non hanno cambiato opinione davanti alle cifre ufficiali. Resta giusta la guerra di Vladimir per quasi tutto il paese. Il Cremlino offre medaglie ai caduti. Dice che la vittoria è vicina ora che gran parte della repubblica è sotto controllo. Sono già tornati a casa i primi parà. Ma questa volta non è in programma la ritirata. L'esercito resterà fino a quando la Russia dovrà garantire la sua sicurezza.

Oggi vota la Cecenia blindata. Vota anche la gente di Grozny mentre i caccia sorvolano i villaggi in rovina e le ceneri della capitale. Avranno le schede anche i profughi ammassati nei campi dell'Inguscetia, quelli che hanno raccontato di esecuzioni sommarie, stupri, torture mettendo insieme l'orrore che Mosca ha negato. Non lo teme il Cremlino il verdetto ceceno. Il destino di Grozny è comunque segnato: non avrà mai l'indipendenza sotto il regno di Putin che vuol rifar grande la Russia tenendo insieme tutti i pezzi della Federazione. Il trionfo certo, l'uomo forte di Russia lo avrà tra generali e soldati soddisfatti di aver vendicato l'onore. Non tutti i russi in divisa hanno potuto votare. Molti di quelli mandati in montagna non sono stati raggiunti. Lì la guerra non è ancora finita. Dopo settimane d'assedio a Komsolskoie i ribelli resistono. Mosca teme attentati nel giorno della festa presidenziale. Tutta la repubblica è stata messa in allerta preoccupata di Basaev in agguato. A Samashki ed Argun si combatte. L'Armata pattuglia i seggi con i carri armati e ammette: «La situazione resta complicata».



Putin ha fatto una seconda promessa alla Russia impoverita dal decennio eltsiniano: «Batterò la miseria». Il piccolo miracolo dell'economia russa non è l'unica faccia della medaglia. Il 35% del paese vive con meno di mille rubli. I miserabili restano troppi per non temere che esploda la bomba sociale.

SEGUE A PAGINA 7

«Pillolo», via alla sperimentazione Ma il contraccettivo maschile è in realtà un'iniezione

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

Preghiera

Il viaggio del Papa in Terra Santa ci aiuta a ripassare la sbalorditiva concentrazione, in pochi chilometri quadrati, di luoghi, simboli e vestigia di (almeno) tre religioni diverse. Questa imprevedibile potenza simbolica è, al tempo stesso, la gloria e la maledizione di quel piccolo territorio. Laggiù altissime contese spirituali si intrecciano con le più esose e astiose dispute condominiali. Si rivendicano sassi e ossa con implacabile puntiglio. Giusto ieri il gran mufti dei palestinesi, non senza avere premesso che l'Olocausto è solo un bluff propagandistico dei sionisti, spiegava come il Muro del Pianto sia in realtà intitolato al cavallo con cui il Profeta ascese al cielo. Da non credente, mi dolgo spesso per la penuria di riti e di luoghi riconoscibili attraverso i quali entrare in sintonia con i miei simili. Ma è una piccola ancorché amara rivincita, per i senzachiesa come me, sentirsi esclusi dalla millenaria faida che separa i discendenti di Abramo. Seguire con partecipazione il loro faticoso cammino di pace non può impedire di valutare il terribile affanno con il quale segnano ciascuno il territorio dell'altro, in un inestricabile viluppo di diffidenze e rancori. Potessi pregare, pregherei che ne venissero liberati.

ROMA Al via la sperimentazione italiana del «pillolo», il contraccettivo maschile basato in realtà su una iniezione da ripetere ogni due mesi. A testare il nuovo farmaco, presso l'Università di Bologna, saranno 60 volontari tra 18 e 45 anni, tutti in buono stato di salute. «Potrebbe essere la formula finale» - hanno commentato i ricercatori. Lo studio si concluderà tra un anno.

IL SERVIZIO
A PAGINA 12



ALL'INTERNO

- ESTERI
Clinton fallisce in Pakistan
IL SERVIZIO A PAGINA 10
- CRONACHE
Dal carcere parla Tuti
ROSCANI A PAGINA 13
- ECONOMIA
Telecom, intervista a Vita
CAMPESATO A PAGINA 14
- CULTURA
A 20 anni da Rodari
ARGILLI e DE MARCHI A PAGINA 16
- SPETTACOLI
Oscar, tutto in una notte
I SERVIZI A PAGINA 19
- SPETTACOLI
«Tragedia tedesca» al Piccolo
GREGORI A PAGINA 21
- SPORT
F1, Hakkinen in pole
COLANTONI A PAGINA 22

LETTERA RUBATA

L'ultima icona dell'Occidente

Fino a trenta anni fa la sinistra era un fenomeno mondiale, che attraversava tutti i continenti. Essa era caratterizzata da divisioni e contraddizioni profonde, ma, forse proprio per questa ragione, copriva uno spazio che andava ben oltre i confini dell'Occidente. Rispetto ad allora, oggi essa è molto più omogenea e moderata, ma questa omogeneità è l'altra faccia della sua regionalizzazione, del suo gravitare intorno alle zone più ricche e sviluppate del pianeta. Il crollo del comunismo che, grazie alla sua ambiguità, apriva alla sinistra degli spazi immensi, la riduce oggi ad una figura dell'Occidente. Non a caso la sinistra è la parte politico-culturale che ha appoggiato con maggiore convinzione e calore l'intervento della Nato (North Atlantic Treaty Organization) nel Kosovo.

SEGUE A PAGINA 17

di FRANCO CASSANO

CONTRCALCIO

DERBY, LA LAZIO VINCE E CI RIPROVA

STEFANO BOLDRINI

Una fessura alla porta del campionato dopo questa ventesima giornata di campionato spalancata tra venerdì e sabato: il vantaggio della Juve, battuta dal Milan dopo ventidue risultati utili consecutivi, scende infatti a più sei. La Lazio, vittoriosa nel derby, ha il grande merito di essere tornata in pista dopo le sbandate di Verona e con il Feyenoord in Europa: in 72 ore la squadra romana ha prima conquistato lo storico passaggio ai quarti di Champions League e poi ritrovato il gusto, almeno, di contendere alla Juve lo scudetto. Quella fessura può spalancarsi o chiudersi del tutto tra sei giorni: sabato prossimo, a Torino, le due belle del reame si siederanno in un faccia a faccia probabilmente decisivo. Il campionato ci guadagna: c'era il rischio di mandare giù due mesi di noia. Da un certo punto di vista ci ha guadagnato, almeno in immagine, anche la Juve: encomiabile il comportamento di Ancelotti

SEGUE A PAGINA 23



Il razzo europeo più potente

«Ariane 5» mette in orbita grandi satelliti, come i missili russi e Usa

ANTONIO LO CAMPO

Da questa settimana l'Europa dello spazio dispone ufficialmente di due razzi in grado di lanciare in orbita satelliti commerciali. Il primo, ormai collaudato da 12 anni, è l'«Ariane 4», che attualmente viaggia al ritmo di dieci lanci all'anno piazzando in orbita più di un satellite per volta. Il secondo è invece più recente, ed è anche uno dei più potenti razzi vettori attualmente disponibili al mondo: è l'«Ariane 5», che dopo il primo lancio fallito del 1996 per un problema riguardante il software che

ne gestisce le fasi di lancio, ha effettuato nella notte tra martedì e mercoledì il suo secondo volo operativo, dopo i due di collaudo rispettivamente nel '97 e '98. Il primo lancio operativo era avvenuto lo scorso 10 dicembre, quando il grande vettore europeo alto 50 metri, che utilizza molte componenti di realizzazione italiana con la partecipazione di FiatAvio e della Bpd, dello stesso gruppo, aveva messo in orbita il grande satellite astronomico XMM dell'Agencia Spaziale Europea Esa.

Martedì scorso, «Ariane 5» recava nell'orbita un carico commerciale, per la prima volta rappresen-

tato da due satelliti per telecomunicazioni: il primo è destinato ad ampliare i servizi radiofonici di «WorldSpace» per il continente asiatico, mentre il secondo è il satellite indiano «Insat 3B». «Ariane 5» è in grado di collocare in orbita satelliti di grandi dimensioni: attualmente solo il vettore russo «Proton», che può portare fino a 20 tonnellate a 400 chilometri di quota, o il «Titan 4» americano, appartengono a questa categoria di vettori «a perdere» (escluso quindi lo shuttle), cui va aggiunto il più potente dei «Lunga Marcia 2» cinesi. I giapponesi disponevano di un vettore dalle stesse capa-

cià, l'H-2, il cui progetto è stato però cancellato lo scorso novembre dopo l'ultimo lancio andato male. Arianespace, società di maggioranza francese che commercializza i servizi degli «Ariane», resta sempre la società leader a livello mondiale nel settore dei satelliti commerciali, in particolare di quelli per le telecomunicazioni: per il 2000 prevede almeno 15 lanci tra «Ariane 4» e «Ariane 5»: il prossimo lancio di quest'ultimo è previsto per il 23 maggio con i satelliti «Astra 2B» e «GE-7». Nel frattempo, a Cape Canaveral un razzo americano «Delta» si appresta in queste ore a lanciare il satellite del-

la Nasa «Image», destinato a comprendere ancor meglio le risorse del nostro pianeta. Ma è ancora Marte, il pianeta rosso, a far discutere negli ambienti scientifici: entro un mese verranno divulgati i risultati della commissione incaricata di far luce sul recente fallimento della sonda «Mars Polar Lander». Ma già nei mesi scorsi erano trapelate alcune indiscrezioni, sul fatto che per ragioni di costi, che avrebbero fatto ritardare il programma, la sonda era partita verso Marte con sistemi di trasmissione dati insufficienti, e con altri apparati non idonei per l'atterraggio. La riuscita era calcolata, già prima della partenza, nel 30-40 per cento.

Un po' poco: ma il programma procederà regolarmente con l'invio di una nuova sonda entro dicembre. Forse con qualche dollaro, ma anche con qualche risultato in più.

IN MOSTRA A LUINO L' ARCHIVIO

«Caro Sereni, Nietzsche non regge più, tuo Saba»

«Sono solo apparentemente un anarchico: nell'anima ho una forte disciplina, anche se per averla, per pietà verso gli altri e me, mi occorra prendere le parti di Don Chisciotte, e altri negatori, e in essentimifelice di camuffarmi, di eludermi». Così scriveva se stesso Giuseppe Ungaretti in una lettera inedita del 22 ottobre 1949 al poeta Vittorio Sereni. Un documento presentato in una mostra aperta fino al 16 aprile a Luino (Varese). È l'archivio privato di Sereni. Comprende gli autografi di poesie e prose, appunti di lavoro, oltre 6 mila lettere inedite. Spiccano i carteggi con Ungaretti, Umberto Saba ed Eugenio Montale. In una lettera datata 20 febbraio 1951, Umberto Saba si sofferma sulle illusioni e disillusioni della sua generazione. «Mio caro Vittorio, mi ha fatto piacere ricevere la tua lettera. Conteneva un'osservazione molto giusta, quasi preziosa. E quella dov' dice che nella tua generazione vive allo stato di vizio quello che nella mia era virtù. La virtù che si è trasformata in vizio è l'individualismo (...). Pensa che mesi fa (...), ho tentato di rileggere Nietzsche: non regge più nemmeno lui. Gli orrori dell'ultima guerra, i campi di concentramento ecc. come agenti negativi, alcuni punizioni fondamentali del comunismo ha, in senso positivo, toccati nella vita dell'uomo, hanno (...) distrutto l'individualismo e le sue vane complicazioni».

LA QUESTIONE SETTEMRIONALE

Quanti sono i nord italiani? I nuovi distretti l'immigrazione e la mancanza di un welfare adeguato

MARCO MACCIANTELLI

Quante sono le Italie del nuovo sistema territoriale? E quanti i Nord? Si dice Nord-Est, Nord-Ovest, Padania... I percorsi dello sviluppo cercano corrispettivi lessicali nella pluralità dei nuovi localismi. Positivi ovvero regressivi. E non tutti uguali. Ma diversificati e non privi di peculiarità. Anche se c'è un'«aria di famiglia»: microimprese individuali, lavoro atipico, indipendente, sommerso, invisibile. Territorializzato. Con un mutamento radicale della forma-impresa. In una connessione sempre più stretta con la Rete. È la Nuova Economia. Non Internet soltanto. E bisogna stare attenti al vecchio vizio storicista: il nuovo non supera mai definitivamente il vecchio. Certe inerzie persistono. Gli annunci enfatici (presto o tardi) declinano (non solo in borsa). A dispetto delle magnifiche sorti e progressive. Emergono attese di dosi sempre maggiori di flessibilità. Non senza talune diffidenze.

Ora, una cosa è prendere atto che nelle aree del Nord - lo ricordava su queste pagine Iginio Ariemma - il lavoratore autonomo rappresenta oggi una delle componenti principali della forza-lavoro postindustriale e terziaria, insieme a figure di artigiani con contratto di apprendistato, detentori di partita Iva e collaboratori a ritenuta d'acconto del 19%, continuativi o occasionali. Altra cosa è costruire sul fatto nuove ideologie del disequilibrio sociale. Particolarmente interessanti gli inviti alla cautela formulati da Luciano Gallino, nel suo sapido «Se tre milioni vi sem-



Un'operaia controlla la rifinitura della carrozzeria di una Ferrari nello stabilimento di Maranello

economia della cultura e del tempo libero (e un particolare rilievo sull'impresa turistica). Alta concentrazione di associazioni nonprofit (e di aderenti a queste associazioni). E una situazione di nuova immigrazione, col suo contributo alla economia regionale, più ordinata che altrove. Proprio il nesso tra tendenze demografiche (alto tasso di natalità e di invecchiamento) e nuova immigrazione comporterà, in prospettiva, l'esigenza di un riorientamento strategico dello stato sociale. In tutti i sensi. Anche di un maggiore intreccio di sforzi pubblici e privati specie in riferimento al settore in espansione dei servizi.

Una sfida vera. Per una nuova welfare community. Per sviluppare la cultura del distretto verso una convergenza tra iniziativa istituzionale e dinamica sociale ed economica. Fondata su tre parole-chiave: territorio, semplificazione, nuove tecnologie. Sapendo che sviluppo molecolare, sistemi a rete, gioco «coalizionale» sono tre movimenti di un'unica direzione, verso la nuova regione globale, verso l'interconnessione della città-regione, della regione di città e di territori. Per un federalismo concreto e non velleitario (su questo e su altro ha lavorato e scandagliato negli ultimi anni la rivista «Metronomie», presso il settore studi per la programmazione della Provincia di Bologna). Anche qui, come in tutto il Nord, occorre accelerare i processi. Sapendo che il problema non è solo quello di fare più economia, ma (anche) di fare più società e più impresa istituzionale (chi ha detto che la creatività sia esclusiva prerogativa del privato?). Occorre accompagnare la spinta alla modernizzazione senza far regredire i livelli di coesione sociale. Produrre innovazione e, nello stesso tempo, sempre nuove opportunità per chi rischia di rimanere escluso. Una questione, evidentemente, non solo settentrionale.

Eldorado emiliano, un rebus

Boom dell'economia molecolare. Cultura politica in affanno

■ **REDDITI ELEVATI**
Una regione tra le più ricche d'Europa che cresce a ritmi del 4-5%

Est. Un libro di Walter Dondi si intitola: «Bologna Italia». Perno, l'Emilia-Romagna. Col suo «modello». Piccola e media impresa, più coesione sociale, per riassumere la formula in una sintesi. Un modello a cui si è aggiunto poi un certo know-how, tra Mulino, Istituto Cattaneo, Nomisma, Prometeia. L'Emilia-Romagna come terreno di un pensiero di politica economica legato alla valorizzazione dei distretti industriali. Basta pensare, tra gli altri, ai lavori di Sebastiano Brusco o di Patrizio Bianchi. Aldo Bonomi, dal canto suo, ha sottolineato come la «forma storica dei distretti industriali», proprio in Emilia, ha contribuito ad ispirare anche gli «assetti politici e istituzionali». «La comunità del produrre in forma distrettuale si allarga verso il territorio e induce effetti amministrativi conseguenti. Il mutamento della forma-impresa determina un rapporto

inedito tra sviluppo e territorio. E tra territorio e politica.

L'Emilia-Romagna è una delle espressioni della nuova realtà molecolare e territorializzata del sistema-paese. La stessa dimensione distrettuale appare oggi orientata verso nuove evoluzioni. Ben oltre il «modello». Anche per questo è opportuno esaminare il carattere della nuova composizione sociale cresciuta negli ultimi anni. In una situazione economica, com'è noto, che è una delle più sviluppate, per reddito pro capite e consumi inerenti alla qualità della vita.

Qualche dato? L'Emilia-Romagna risulta, insieme alla Lombardia, nella classifica diffusa da Eurostat, all'inizio di febbraio, sulle regioni più ricche del continente europeo. Il memorandum presentato dalla Confindustria regionale il 22 marzo chiarisce che il prodotto interno pro capite è superiore del 33% alla media europea. Il rap-

porto trimestrale di Unioncamere, Carisbo e Confindustria parla di una crescita in atto tra il 4 e il 5%. Con proiezioni in aumento per il prossimo biennio. Nella classifica delle ultime cinque edizioni del dossier sulla qualità della vita del «Sole 24 Ore», tre volte compagno al primo posto la città emiliana. E precisamente: Reggio Emilia nel 1994; Piacenza nel 1998; Parma nel 1999. Nel rapporto 1999 di «Italia Oggi»: seconda Reggio Emilia; quarta Parma; ottava Bologna. Ancora, una regione che è storica culla della cooperazione. Sia di quella ispirata alla tradizione del socialismo solidarista, sia di quella

nutrita di impulsi liberali, mazziniani, cattolici. Forti settori dell'artigianato e del commercio. Aziende per 1.000 abitanti al 30 giugno 1999: 101,3. Distribuzione delle imprese attive nei servizi: 200,804. Ai primi posti per numero dei operatori economici nel terziario avanzato. Anno 1998: Bologna, Parma, Modena, Rimini, tra le prime 20. Relativamente alle province, in ordine alla performance media nel 1998: Parma e Bologna tra le prime 7 (ultimo rapporto Censis).

Ma è il terziario che caratterizza soprattutto la composizione sociale emiliano-romagnola. Con almeno quattro settori di punta. Il sistema universitario. Quello sanitario. Quello fieristico. Quello emergente delle libere professioni. Con alcuni ulteriori ingredienti. Crescente il fenomeno della liberazione del tempo di vita dal tempo di lavoro, con riflessi sulla nuova

■ **IL PESO DEL TERZIARIO**
Università, fiera sanità e nuove professioni. Il tempo libero e il mutamento dei consumi

accolsero a suo tempo con preoccupazione se non con ostilità, l'unica immagine dell'Occidente non coincidente con i cattedrali del consumo, con i grandi potentati economici e i comandi militari.

L'ULTIMA ICONA

E che pensa che la sua espansione coincida senza residui con i valori dell'Occidente, con le magnifiche sorti e progressive della sua ingegneria, più o meno umanitaria, secondo i luoghi e le occasioni.

Per fortuna la Città del Vaticano non appartiene alla Nato e il papa è al vertice di un'impresa multinazionale che, pur avendo la sua casa-madre nel nord, possiede gran parte dei suoi clienti nel sud del mondo, in America Latina e in Africa. Per fortuna il papa è capace di guardare il Mediterraneo non solo da lato dei mercati e delle alleanze militari, ma anche da quello delle culture. Per fortuna il papa è capace di fare autocritiche e di riconoscere gli errori della Chiesa. La pace vera, si sa, non nasce mai dall'orgoglio identitario, ma dalla capacità di fare autocritica. E proprio questo vecchio papa sofferente, che gli uomini di sinistra

opposto rispetto a quella dei paesi occidentali. Mentre questi ultimi vedono l'universalismo come l'imposizione di un solo verso (il loro) a tutto il mondo, la Chiesa riconosce il valore di quelle culture che non sono disponibili al progetto di omologazione forzata del pianeta. Attraverso il primato del dialogo, la Chiesa dimostra di avere alle spalle una riflessione sull'identità più ricca di quella compiuta dal pensiero laico dominante. Del resto una Chiesa che si definisce cattolica, vale a dire universale, non poteva non passare ad un'idea più larga e riflessiva di universalismo, capace di misurarsi con il pluriverso delle culture e delle forme di vita. Certo, è impossibile non vedere che quest'identità è caratterizzata da ambiguità e doppiezze (si pensi, tra l'altro, alla beatificazione di Stepinac e a quella in corso di Pio XII) e corre sempre il rischio di rovesciarsi in un'astuzia identitaria, che minerebbe la forza della nuova forma riflessiva del cristianesimo. Se si sceglie di contenere troppo i costi dell'autocritica, se ne va-

nifica almeno in parte la credibilità. Ma i problemi e le contraddizioni posti da quell'ambiguità e quella doppiezza ci sembrano molto più avanti della stolidità sicurezza di chi, seduto sul fondamentalismo e sulla forza militare dell'Occidente, non nutre mai dubbi sulle proprie buone ragioni e pensa se stesso come la cura del resto del mondo.

Sarebbe bene che la cultura laica, che si titilla con la «modernizzazione riflessiva» di Anthony Giddens, provasse a cimentarsi anch'essa con una forma di riflessività più impegnativa, e ad uscire dal perimetro culturale del nord-ovest del mondo. Sarebbe bene anche che i governanti italiani prendessero da questo papa esempio d'iniziativa e di autonomia. Del resto lo esige il nostro paese: il dialogo tra le culture, le religioni e i continenti è l'unica politica fedele alla nostra storia e alla nostra geografia, l'unica politica che permetterebbe all'Italia di avere una voce propria e non quella prestata dagli altri.

FRANCO CASSANO



Entro l'anno Banconapoli al San Paolo-Imi Masera: «Non ci sono altri obiettivi prioritari»

Entro l'anno il Sanpaolo-Imi conta di definire l'acquisizione del controllo del Banco di Napoli. L'amministratore delegato del gruppo bancario torinese Rainer Masera conferma che sul Banco di Napoli (oggi in condominio con la Bnl) si sta «procedendo lungo le linee già programmate. E siamo fiduciosi di ottenere il controllo entro la fine dell'anno». Davanti a sé il Sanpaolo-Imi ha due opzioni. Riuscire ad ottenere, da subito, il passaggio della quota di Bnl, o attendere lo «scoglimento» dei sei mesi della quota Ina (51% di Bn Holding), dopo la disdetta del patto da parte di Generali. «Al momento, comunque, - ha detto Masera - il Sanpaolo non ha altri obiettivi prioritari: se ci fossero delle opportunità da cogliere non ci tireremmo indietro».



Respinto ricorso Sea sulla privatizzazione AdR Giorgio Fossa: «Mi aspettavo questa sentenza»

Il Consiglio di Stato ha rigettato il ricorso presentato dalla Sea sulle modalità di privatizzazione degli Aeroporti di Roma. Lo ha confermato ieri il presidente di Confindustria Giorgio Fossa, che è anche presidente della Sea. «Questa sentenza me l'aspettavo», ha commentato Fossa riguardo alle indiscrezioni già trapelate sull'esito della vicenda. Il ricorso era stato presentato dalla società che gestisce gli aeroporti milanesi contro il decreto del presidente del Consiglio che limita al 2 per cento del capitale la partecipazione dei gruppi pubblici alla privatizzazione della società di Fiumicino. Il rigetto del ricorso spiana la strada alla privatizzazione di Aeroporti di Roma, che potrebbe scattare quindi già fra pochi mesi.

€ c o n o m i a M E R C A T I R I S P A R M I O

Esuberanti Telecom, intesa in dirittura d'arrivo Colaninno «fiducioso». E conferma 6.200 assunzioni e una Università a Ivrea

Tessili ad un passo dal contratto

Eripresieri la trattativa tra la Federtessile e i sindacati (Filt-Cgil, Filt-Cisl-Uil) per il rinnovo del contratto della categoria. Il contratto che interessa circa 800.000 lavoratori è scaduto da quasi tre mesi e le parti stanno lavorando per trovare un accordo entro il fine settimana. Ieri sera c'è stata infatti una riunione ristretta tra i segretari generali delle categorie e i rappresentanti della Federtessile. Tra le questioni aperte, oltre all'aumento salariale (i sindacati hanno chiesto 72.000 lire ma sembra che la disponibilità massima sia di 65.000 lire) c'è l'orario di lavoro e norme specifiche per il Mezzogiorno. Per il Sud dovrebbe essere previsto lo scaglionamento degli aumenti per le aziende con telerisultato anche normale per l'orario di ingresso (cioè un orario ridotto con contribuzione ridotta in modo equivalente) e l'inquadramento di ingresso (l'inquadramento delle neo-assunte a un livello inferiore rispetto alle mansioni) a fronte di maggiore spesa per formazione. Si sta studiando infine una norma di «flessibilità tempestiva» per far fronte a commesse improvvise e una sorta di «borsa delle commesse», un sito telematico che dovrebbe consentire l'incontro «on line» di domanda e offerta di commesse tessili.

FELICIA MASOCCO

ROMA Dopo gli approfondimenti che sindacati e azienda hanno avuto ieri con la consulenza del ministero del Lavoro, la vertenza Telecom dovrebbe entrare oggi nella fase conclusiva. Il tavolo tecnico tornerà a riunirsi alle 16, e alle 18, salvo imprevisti, il negoziato continuerà in sede «politica». Ultime battute per sciogliere il nodo degli esuberanti, la loro quantità, e il modo in cui dovranno essere gestiti. Molto dipenderà dai risultati dell' esplorazione fatta tra le leggi alla ricerca di un equilibrato mix di ammortizzatori sociali.

Ieri intanto il dibattito sulla partita è continuato in quel di Genova tra il presidente del Gruppo, Roberto Colaninno, e il leader della Cgil Sergio Cofferati. Colaninno si è detto fiducioso e pronto a scommettere su una «soluzione soddisfacente» della vertenza: «Purché non preveda prepensionamenti che peraltro sono un onere per lo Stato», gli ha risposto Cofferati salito sul palco del convegno di Confindustria poco più tardi.

I prepensionamenti, o meglio la mobilità fino alla pensione prevista dalla legge 223 per le aziende in crisi: Telecom gode di buona salute, eppure è stata questa la via maestra che ha individuato per smaltire diverse migliaia di esuberanti, 7.500 l'ultima cifra. I sindacati invece insistono su una soluzione che privilegi le politiche attive del lavoro.

Battono, Cgil, Cisl e Uil sul ricorso a tutti gli ammortizzatori previsti e soprattutto sulla formazione e riqualificazione professionale, tasto particolarmente sensibile se ancora ieri lo stesso Colaninno è tornato ad annunciare 6.200 nuove assunzioni in due anni.

Prevedere 6.200 nuovi ingressi e dichiarare contestualmente 13.500 eccedenze (di cui 7.500 interessate dalla mobilità) sembra una striden-

te contraddizione: non se la si legge con gli occhi del manager. Le nuove assunzioni sarebbero soprattutto con contratti part-time e questo, insieme ai tagli richiesti, potrebbe un risparmio all'azienda di oltre 1.000 miliardi. Inoltre, Colaninno punta ad un ricambio generazionale e professionale all'interno del suo Gruppo dotandosi di «profili» che oggi «difficilmente si trovano sul mercato». «Persone capaci di fare un prodotto - ha spiegato ieri - che abbiano una cultura completa e la capacità di affrontare il rischio con una mentalità aperta». I nuovi «profili» necessari verranno illustrati ai sindacati nelle prossime ore. Il passo successivo è la realizzazione - già prevista - ad Ivrea di una università specializzata nell'«information e communication technology», per preparare le «risorse umane» oggi non disponibili.

Per tanti giovani saranno nuove opportunità, ma questo è il futuro. Nel presente, come ha ricordato Cofferati, si tratta di evitare «la riproposizione di meccanismi assistenziali». «È molto più difficile dire a un lavoratore che può andare in prepensione a 55 anni di restare a «formarsi» per proseguire nell'attività, che non l'opposto - ha poi concluso -. Io sono per la prima ipotesi».

L'INTERVISTA

Vincenzo Vita: «È in vista un'alleanza con la Rai? Va bene tutto quel che rafforza l'Italia multimediale»

GILDO CAMPESATO

ROMA «Mi auguro che Telecom e sindacati trovino presto l'accordo. Credo che l'impegno del governo, in particolare dei ministeri del Lavoro, dell'Industria ed anche delle Comunicazioni, abbia contribuito alla soluzione di una vertenza che non si presentava facile», commenta il sottosegretario alle Comunicazioni, Vincenzo Vita.

Anche perché faceva effetto sentire parlare di esuberanti in un settore prorompente come quello delle tlc. «Non vi è dubbio. Capisco che Telecom abbia necessità di ristrutturare per far fronte a una competizione sempre più vivace, ma puntare soprattutto sui tagli al lavoro in un settore in crescita non mi pare una buona scelta. Non posso dunque che augurarmi che i numeri iniziali sugli esuberanti scendano significativamente. Anche perché non si può pensare di utilizzare se non in maniera del tutto eccezionale una legge come la 223 pensata per settori in crisi. Mi auguro che si arrivi presto alla conclusione della vertenza perché Telecom ed i suoi lavoratori hanno bisogno di certezze stabilite per guardare al futuro».

Nel futuro immediato di Telecom sembrano esserci un'alleanza con la Rai. «Un protocollo con la Rai - legato alla piattaforma digitale - fu firmato proprio alla vigilia di Pasqua di due anni fa. Poi non se ne fece più nulla. Speriamo che se accordo ci sarà, stavolta possa nascere su basi più solide».

Lei è stato tra i primi sostenitori di un'alleanza Telecom-Rai.

«Perché, anche a fronte di quel che avviene a livello internazionale, mi pare importante la nascita di un polo integrato che consenta all'Italia un ruolo da protagonista nella convergenza multimediale. A decidere saranno ovviamente le aziende, ma non posso che vedere con interesse una alleanza tra broadcasting e tlc. L'intesa ha ancora più senso se si pensa che con la nuova generazione di telefoni, sull'etere non correrà soltanto la voce ma anche il accesso al web. È però importante che la Rai si ricordi di

non essere un'azienda di telefoni ma un'impresa di contenuti. Ed è un ruolo da difendere sia perché i contenuti saranno sempre più importanti nella società dell'informazione digitale, sia per evitare il rischio sempre presente di una colonizzazione culturale dell'Italia».

Cel'ha ancora con Murdoch?

«Sento ritornare certe voci. Non so se Cecchi Gori uscirà da Stream. Ricordo però che c'è un preciso impegno di Telecom a mantenere italiana la maggioranza di Stream».

Si parla però di ritardi nell'assegnazione delle licenze Umts.

«I tempi restano quelli previsti: contiamo di concludere tutto tra agosto e settembre. E vorrei sottolineare che si tratterà di una gara vera. A volte leggo che questo o quello, magari per il semplice fatto di operare già sul Gsm, avrebbe già il patentino in tasca. Ebbene no: chi vorrà ottenere la licenza Umts dovrà conquistarsela sul campo. Non dimentichiamo che Umts non significa soltanto telefono mobile ma anche accesso all'etere».

L'innovazione tecnologica servirà al Sud?

«Può effettivamente offrire un'occasione di sviluppo, come è emerso anche dal vertice di Lisbona. La società dell'informazione non richiede investimenti «pesanti» in mezzi fisici. Poli di eccellenza tecnologica si possono insediare anche al Sud, come del resto mostrano già alcuni esempi. Vorrei ricordare che nei prossimi giorni sarà pubblicato il decreto che istituirà il forum sulla multimedia. Ci proponiamo di favorire la convergenza multimediale, l'introduzione di nuove tecnologie come l'ads, la cablatura. Si tratta di raccogliere i contributi dei migliori specialisti per accelerare l'ingresso dell'Italia nell'era digitale».

Colaninno annuncia tariffe Internet speciali per gli studenti.

«Non ho visto la lettera a D'Alema ma mi pare che ci si stia muovendo sulla via giusta, grazie anche agli impegni del governo in questa direzione. I costi di accesso alla rete vanno abbattuti arrivando a quella che viene chiamata una tariffa «piatta»: i costi di Internet non possono avere lo stesso metro dell'antica telefonia fissa».



Il sottosegretario alle Poste e telecomunicazioni Vincenzo Vita e sopra l'amministratore delegato della Telecom Roberto Colaninno



e.Biscom, c'è il prezzo massimo È 160 euro ad azione. Tante richieste e qualche polemica

ROMA Saranno assegnate al prezzo di 160 euro (309.803 lire ciascuna), le azioni e.Biscom. Si tratta della cifra massima «il prezzo - si legge in una nota della società - è stato determinato tenuto conto delle quantità e qualità delle manifestazioni d'interesse ottenute nell'ambito del collocamento istituzionale e della quantità di richieste ricevute nell'ambito dell'Offerta Pubblica, nonché dell'andamento dei mercati finanziari nazionali ed esteri». Il prezzo dell'offerta sarà eguale per tutti: collocamento istituzionale, investitori professionali italiani, agli investitori istituzionali, ai dipendenti e.Biscom e alla lista di soggetti scelta a discrezione dal management della società che avranno la «fortuna» di ricevere comunque le azioni della nuova matricola di piazza Affari.

Ben diversa sarà la situazione

dei circa 2,9 milioni di risparmiatori che hanno richiesto alle loro banche i titoli della società di Silvio Scaglia ed Enrico Micheli. A quasi tre milioni, infatti, sono ammontate le richieste inoltrate ai borsini delle banche e alle Sim anche se molti, per tentare con più possibilità la fortuna, si sono assicurati più «biglietti» per la lotteria andando a sottoscrivere presso più istituti di credito.

In ogni caso, a fronte di 2,9 milioni di richieste (solo per Enel se ne sono avute di più), meno di una su 20 potrà essere soddisfatta. La lista dei «vincitori» dovrebbe venir annunciata venerdì prossimo.

■ VERSO UNA «LOTTERIA»
Soltanto un risparmiatore su venticinque potrà ricevere i titoli prenotati

BORSA

Una ventina di matricole del web già bussano al terzo mercato

ROMA Per i molti che non riusciranno ad aggiudicarsi un lotto minimo delle ambite azioni e.Biscom e I.Net, oppure per coloro che non ci hanno nemmeno provato, c'è la possibilità di rifarsi: per quanto riguarda il solo Nuovo mercato, dovrebbero partire entro l'estate quasi venti quotazioni con relative offerte pubbliche iniziali. I tre passi falsi segnalati in Europa da matricole Internet che hanno perso valore dopo il collocamento (World Online, Lastminute e Lycos) lasciano presagire che anche in Italia non tutte le «matricole» potrebbero valere oro. Comunque la volontà di andare sul mercato è stata annunciata da almeno una sessantina di aziende e anche l'amministratore delegato della Borsa Italiana, Massimo Capuano, prevede una ventina di nuovi ingressi sul Nuovo mercato già nel primo semestre 2000. Vengono comunemente considerate matu-

re per il bimestre aprile-maggio Freedomland (internet nel televisore), Art (vendita di opere d'arte a tiratura limitata), Tas (software e servizi per la negoziazione) e il regolamento degli ordini di Borsa), Dada (internet provider), ePlanet (telecomunicazioni multimediale), Si parla anche di giugno invece per Cbl (e-commerce informatico), Flashmall (grande magazzino virtuale) e Euphon (produzione televisiva, cinematografica e canali tematici a queste si potrebbero affiancare le milanesi Aisofw@re, (applicazioni digitali), D-Mail (vendita via web), il gruppo Formula, il portale internet del gruppo Fininvest Jumpy, Last Minute Tour (settore dei viaggi all'ultimo minuto), Mega Italia (sistemi di sicurezza con controllo via Internet) e Mondo Tv che produce e distribuisce cartoni animati. Chiudono l'elenco Soldionlinee Vitaminic (vendita di musica online).

MEZZOGIORNO

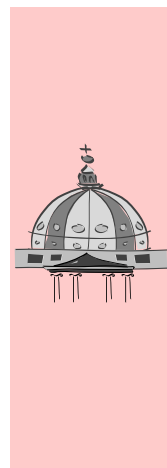
Nuova fabbrica a Manfredonia con joint-venture italo-francese

ROMA Il sottosegretario al Lavoro, Raffaele Morese ha inaugurato nel pomeriggio lo stabilimento della Bmp, una joint-venture italo-francese. Si tratta della prima azienda ad entrare in piena operatività nell'area di Manfredonia nell'ambito del programma di riconversione industriale finanziato con la Sovvenzione Globale Ue e dal Fondo per l'occupazione del ministero del Lavoro, di cui è stato catalizzatore il Consorzio Manfredonia Sviluppo creato da Eni Sud assieme ad Assindustria della Capitanata, FinPuglia, Progeo ed i Comuni dell'area. «Quest'iniziativa - ha detto Morese - è il segno che è possibile realizzare delle cose significative e che il contratto d'area sta funzionando. Nel giro di un anno ci saranno tanti che verranno ad inaugurare, io oggi faccio solo da apripista».

A sua volta, il direttore di Eni-

Sud, Paolo Tuta ha osservato che «questa azienda è la dimostrazione che il processo di riconversione sta dando dei risultati concreti. A Manfredonia nell'area dell'ex Enichem non ci sono praticamente più aree disponibili per poter inserire nuovi impianti. Alla fine di questo programma dovremmo avere tra i 3 e i 4.000 occupati che potrebbero essere un risultato estremamente rilevante». Il nuovo impianto è stato realizzato riconvertendo le preesistenti officine meccaniche in una fonderia nella quale vengono prodotti pezzi speciali in alluminio prevalentemente per l'industria motoristica, tra gli altri Bosch per Opel e Fiat. Nel 1999, esercizio di avviamento dell'attività, la società ha realizzato un fatturato di 11 miliardi avendo prodotto su commessa 1.591 tonnellate di pezzi. L'investimento previsto è di 17,3 miliardi.





IL CASO

Sunday times: «Israele vuole minare il Golan»

Il governo israeliano starebbe considerando l'ipotesi di posare una barriera di mine nucleari alla base del Golan, in grado di bloccare una eventuale avanzata di tank siriani una volta restituite a Damasco le strategiche alture. Lo scrive il «Sunday Times» di oggi, citando fonti militari. Il piano segreto, chiamato in codice «fionda di Davide», prevede di usare come mine piccole bombe al neutrone, in grado di uccidere i soldati nemici lasciando quasi intatti i loro tank. Israele non ha mai ammesso di essere una potenza nucleare. Secondo il settimanale, che già ospitò le clamorose rivelazioni sul programma nucleare israeliano che costarono il carcere al tecnico israeliano Mordechai Vanunu, bombe al neutrone a bassa intensità sono state perfezionate negli ultimi vent'anni in un impianto nella parte occidentale del paese. Gli ordigni, dal peso di cento chili, possono essere trasportati da due soldati. Esperti citati dal quotidiano si interrogano intanto sulla saggezza del piano, dato il rischio di contaminazione che comporta l'uso di bombe nucleari, per quanto piccole, ai propri confini. «Spero che non raggiungeremo mai questo punto» afferma ad esempio un consigliere militare dell'ex primo ministro Benjamin Netanyahu. «Introdurre armi nucleari tattiche aumenta la tentazione di usarle» commenta il professor Uzi Even, fra i principali esperti nucleari israeliani - e ciò porterebbe ad una escalation tale da mettere in pericolo gli abitanti della regione». La restituzione del Golan in cambio di garanzie di sicurezza e normalizzazione dei rapporti è il nucleo centrale dell'accordo di pace che si spera di poter firmare fra Siria e Israele. Il negoziato, bloccato da metà gennaio, potrebbe ripartire dopo il faccia a faccia di oggi a Ginevra fra il presidente siriano Hafez Assad e quello americano Bill Clinton, impegnato in prima linea nella mediazione fra Siria e Israele.

La moschea di Gerusalemme in basso il Papa durante la celebrazione della messa a Nazareth

Riconciliazione anche con gli ortodossi

Vaticano, passo ufficiale per fermare la costruzione della Moschea a Nazareth

ALCESTE SANTINI

GERUSALEMME Grande è l'attesa e l'impegno dei servizi di sicurezza per la conclusione oggi dello storico viaggio di Giovanni Paolo II, il quale avrà, in ordine, un incontro con il Gran Mufti, Sheikh Amram Sabri, nella Moschea che si trova nella parte araba della città, un momento di preghiera con il rabbino capo Meir Lau al «Muro del Pianto» che è il cuore dell'ebraismo, e, infine, celebrerà una messa nel Santo Sepolcro, che è il luogo della crocifissione, della sepoltura e della resurrezione di Gesù. Nel timore di incidenti, durante l'odierno svolgimento di questi tre momenti diversi sul piano religioso e dal punto di vista della giurisdizione del territorio, la città, da ieri e per tutta la notte, è stata vigilata da oltre quattromila poliziotti armati di mitra e dotati di radiotelefonici sotto la direzione del capo della polizia. Ma va detto che tutto si è svolto tranquillamente per tutta la giornata di ieri, animata da migliaia di pellegrini, fra cui molti italiani, che hanno affollato le strade della città vecchia. Intanto, il viaggio del Papa si è arricchito ieri con la sua visita nella città natale di Gesù a Nazareth, dove ha reso omaggio a Maria in un clima molto spirituale ed anche festoso per la partecipazione popolare. Nazareth è la città israeliana con la comunità araba più numerosa di cui il 20% sono cristiani e dove i fondamentalisti musulmani non hanno rinunciato a costruire la moschea. La Santa sede ieri ha chiesto ufficialmente ad Israele di riconsiderare il problema della costruzione della moschea sulla spianata, ha fatto sapere il portavoce vaticano Joaquin Navarro Valls. Nel tardo pomeriggio, il Papa ha avuto un incontro ecumenico al Patriarcato Greco-Ortodosso di Gerusalemme con gli esponenti delle Chiese ortodosse. Anche se ad esso, nell'area musulmana, risuonavano le dichiarazioni antiebraiche del Gran Mufti che ha accusato Israele di «sfruttare l'Olocausto per catturare la solidarietà internazionale», mentre ha dichiarato che stamane accoglierà «con rispetto il Papa», al quale, anzi, chiederà «aiuto per porre fine alle sofferenze dei palestinesi da parte degli israeliani». L'incontro ecumenico che Giovanni Paolo II ha avuto, invece, ieri sera con il Patriarca greco-ortodosso di Gerusalemme, Diodoro I, - presenti i rappresentanti di tutte le Chiese cristiane di Terra Santa fra cui quelle ortodosse armena e russa - ha segnato un altro passo importante per il superamento, come ha detto il Papa, della «scandalosa impressione suscitata nel mondo dai nostri dissensi e dalle nostre controversie». In questa città di Gerusalemme - ha rilevato il Papa - «dovrebbe essere possibile per cristiani, ebrei, musulmani vivere insieme in fraternità e libertà, in giustizia e pace». Nel lanciare, perciò, il suo appel-



lo di riconciliazione, Giovanni Paolo II si è riallacciato a Paolo VI che, proprio a Gerusalemme il 6 gennaio 1964, celebrò con l'abbraccio di pace con il Patriarca di Costantinopoli, Athenagora I, la ripresa del dialogo dopo lo scisma del 1054 che per oltre nove secoli aveva dato luogo a scomuniche reciproche tra la Chiesa di Roma e quelle ortodosse orientali. Dall'abbraccio di Paolo VI con Athenagora I sono trascorsi solo trentasei anni, ma, grazie al Concilio Vaticano II che abolì le scomuniche inaugurando la stagione del dialogo, l'avvicinamento tra il mondo cattolico e quello ortodosso ha compiuto passi notevoli. Hanno dato impulso al dialogo il viaggio di Paolo VI a Istanbul nel 1967 e, ancora di più, quelli di Giovanni Paolo II a

Istanbul nel 1979, stabilendo buoni rapporti con l'attuale Patriarca Bartolomeo I, a Bucarest il 5 maggio 1999 contrassegnato dall'abbraccio con il Patriarca ortodosso Teoctist, a Tbilisi in Georgia con il Patriarca ortodosso Ilia II l'8-9 ottobre 1999. Giovanni Paolo II non ha ancora incontrato il Patriarca di Mosca, Alessio II, e l'arcivescovo di Atene, Crisostomo. Sono stati questi atti che hanno reso possibile che il 18 gennaio scorso, nel quadro dell'anno giubilare, la «Porta Santa» nella Basilica di S. Paolo fuori le mura a Roma fosse attraversata insieme da Giovanni Paolo II, dall'arcivescovo di Canterbury, capo della Chiesa anglicana, dal metropolita ortodosso Athanasios e da rappresentanti di Chiese ortodosse e protestanti. E, ricordando ieri quell'evento

PRIMO PIANO

L'ultimo grande pellegrinaggio

Nel luogo sacro dell'Islam

WLADIMIRO SETTIMELLI

Passo dopo passo, lento, incerto, insicuro. È il piede del Papa cristiano che si muove sulla spianata delle moschee, detta anche «al Haram ash Sharif». Cioè, il «nobile recinto sacro». Era mai accaduto prima? Forse no, ma tutto è possibile nella città di Abrahamo che gli islamici chiamano non Gerusalemme, ma semplicemente al Quds che vuol dire «la Santa». Sulla spianata camminò anche l'imperatore Federico II il «grande». Ma lui parlava arabo perfettamente, conosceva a memoria buona parte del Corano ed era stato scomunicato dal Papa. Salito fin lassù per vedere le moschee ed ascoltare il canto del muezzin che chiamava alla preghiera, prese addirittura a schiaffi un frate che, accanto a lui, biascicava preghiere contro i «saraceni» e gli «infedeli». La storia delle moschee della spianata è straordinaria e girare per sette volte intorno a quella che tutti chiamano impropriamente di Omar, vale come andare alla Mecca in pellegrinaggio.

La spianata è lunga cinquecento metri e larga trecento. Al margine estremo c'è la moschea di al Aqsa, la «lontana». O meglio la più lontana in rapporto alla Mecca. Venne abbellita e arricchita con il passare dei secoli e ogni venerdì, da secoli, si riempie di fedeli. L'altra, cominciò ad essere costruita quando, nel 637, l'esercito musulmano del califfo Omar ibn al-Khattab conquistò Gerusalemme. Ma fu il califfo Abd al Malik, della dinastia degli Omayyad, ad erigerla tra il 685 e il 691. La chiamarono subito la Qubbat al-Sakhra, ossia la Cupola della Roccia. E quella cupola d'oro che salta fuori da ogni angolo del panorama di Gerusalemme. In quel punto pregò Omar,

dopo la conquista della città, perché dalla roccia del monte, Maometto sali al cielo, come riferisce il primo verso della sura 17 del Corano, per «visitare i profeti, i sette cieli», incontrarsi con Dio e tornare sulla terra alla Mecca.

La Moschea della Cupola della Roccia, quando arrivarono i cristiani, venne trasformata in una chiesa e affidata ai Templari. Era magnifica, piena di mosaici, costruita in forma ottagonale. Al centro, sotto la cupola dorata, c'erano, chiusi in una inferriata, blocchi di roccia: quella calpestata da Maometto. I Templari, ovviamente, isarrano in cima alla cupola una grande Croce. Il Saladino riconquistò la città e i fedeli di Allah si arrampicarono fino in cima e la tolsero. Raccontano le cronache: «Quando la Croce venne giù, la città si riempì di un boato immenso. Era il grido di dolore dei cristiani che si mescolava a quello di trionfo dei musulmani...».

Per comprendere la «santità» della spianata delle moschee dal punto di vista musulmano, bisogna raccontare la storia dello straordinario viaggio di Maometto dalla Mecca ad al Quds. È una storia piena di messaggi e di simboli, sul paradiso, la vita d'oltretomba, la devozione e i precetti del credente, mille e mille volte raccontata e mille volte dipinta nei paesi islamici, dove questo era possibile. È una storia che va dritta al cuore e all'anima della teologia e della mistica musulmana, sia sunnita che sciita. I bambini cominciano ad impararla fin da piccoli e il «viaggio» viene ancora raccontato, in poesia e in prosa, la notte nel de-

serto, accanto al fuoco. Magari non più vicini al cammello, ma seduti, a grappolo, su una «Toyota». Sono, di solito, racconti fantastici, bellissimi o tristissimi e paurosi.

La sura 17 del Corano che parla di questo viaggio (isrà). Maometto, una notte, mentre dorme in casa alla Mecca, si ritrova, sudato e ansante, su un cavallo alato, il celeberrimo al Buraq già usato da altri profeti. L'animale, in pochi balzi, è a Gerusalemme (Maometto, all'inizio della propria predicazione, pregava, come tutti, rivolto proprio verso al Quds e solo più tardi, i fedeli islamici pregarono in direzione della Mecca) e il profeta incontra gli altri profeti. Al Buraq è una cavalcatura con volto umano, crini di cavallo, zampe di cammello, corpo e coda di vacca, petto di rubino e ali grandi. Per altri, il volto di al Buraq è quello di una bellissima donna. Al suo arrivo a Gerusalemme, Maometto conversa proprio con i profeti riuniti ad aspettarlo. Lo accompagna l'arcangelo Gabriele. Pregano tutti insieme e poi devono scegliere, da tre coppe, le relative bevande: acqua, latte e vino. Maometto sceglie il latte e riceve le lodi di Gabriele. Il profeta dell'Islam, a questo punto, inizia il «mirag» e cioè l'ascensione verso il cielo, salendo una scala di seta e di rubini. Incontra angeli e demoni, un gallo immenso che in futuro «segnerà» le ore della preghiera per i musulmani. Il profeta è ancora accompagnato da Gabriele. Vede angeli e mostri, arriva al «loto del termine», un albero fatto di una sola perla e con la frutta di tutto il mondo. Deve superare settanta cortine. La larghezza di que-

ste cortine è di cinquecento anni di cammino. Vede stelle e uno straordinario mondo cosmografico. Vede i «sette paradisi», con ombra bellissima e ruscelli di acqua, miele e vino. Trova i castelli e le stanze con le vergini di sovrananza bellezza. Sono destinate a chi obbedisce ad Allah e crede nel suo profeta. Quei beati avranno cinquecento spose, quattromila vergini e ottomila domestiche. Maometto vede anche «Al-sirat», lo stretto ponte sulle fiamme dell'inferno: i buoni lo attraversano e i cattivi precipitano giù. Poi, in una luce accecante, arriva al trono di Dio. Prima vede il «giorno del giudizio» che dura cinquantamila anni, scopre le bilance con due piatti sui quali vengono pesate le anime. Scopre, ad ogni angolo, tutto il mondo dell'oltretomba e visita, chiede, guarda, percorre i cieli, vede le fiamme e i mostri dell'inferno. È sconvolto. Riparte, torna a Gerusalemme, sale su al Buraq e si ritrova subito nel proprio letto, alla Mecca.

Quel racconto, riferito dal famoso «Libro della scala», è grandioso, immaginifico, beatificante e rassicurante per i buoni e per i credenti musulmani. Lo studioso spagnolo Asin Palacios, dopo aver letto il manoscritto arabo del «Libro della Scala» e le versioni latina e francese, ha affermato, in mezzo a mille polemiche, che quel libro avrebbe ispirato a Dante «La divina commedia». Dante, in effetti, aveva letto quel libro arrivato in regalo dall'amico Brunetto Latini. Non c'è dubbio che Palacios abbia ragione.

Ecco perché la Moschea della Cupola della Roccia, a Gerusalemme, è così importante per gli islamici e per il mondo dei credenti in Allah. Simbologgia: è chiaro - il legame e il rapporto diretto tra il profeta Maometto e Dio. Tra i credenti, il paradiso e l'inferno. Tra la resurrezione e le orrende ed eterne punizioni dei cattivi tra le fiamme. Ora, il Papa, cammina sulla spianata, a due passi da quella Moschea. Siede sul trono di Pietro e prega un Gesù che, secondo l'Islam, è un grande e straordinario profeta, ma non il Salvatore. Addirittura non è mai stato crocifisso.

È la prima volta che un Papa decide di «calpestare» la Spianata delle Moschee

LA CURIOSITÀ

La storia silenziosa degli ebrei convertiti

Alla loro presenza in Israele, si preferisce non fare troppa pubblicità, per non irritare i potentissimi rabbini. Ma ci sono quaggiù dei cattolici che conservano le loro radici ebraiche, non hanno lasciato il giudaismo, ma vedono in Gesù il perfezionamento della legge e il vertice della storia del popolo di Israele. Conservando le loro radici ebraiche, vedono nella Chiesa il completamento del loro cammino spirituale. I membri delle comunità sono prevalentemente ebrei convertiti, ma non solo: vi sono altre persone non ebrae, ma che vivono in contesto israeliano, parlano ebraico, pensano in ebraico.

I cattolici di tradizione ebraica, in Israele sono divisi in 4 comunità, informa l'agenzia missionaria Fides: a Sheva, Gerusalemme, Tel Aviv e Haifa. Le comunità sono composte prevalentemente da famiglie. Nella Qehillah di Gerusalemme vi sono famiglie, religiosi, laici e giovani, per un totale di circa 60 persone. In tutto sono circa 350 persone. Insieme esse formano l'Opera di san Giacomo, un'opera diocesana nata in conseguenza dell'immigrazione, dopo la formazione dello Stato Ebraico. In Israele vi è forte paura del proselitismo cristiano e di nuove sette. «La nostra comunità - spiega padre Pierbattista Pizzaballa, che è il responsabile della pastorale - non è specificamente missionaria. Non andiamo in giro a distribuire Vangeli o volantini. Il nostro nome appare sull'elenco delle chiese di Gerusalemme, le nostre porte sono aperte. Se una persona si avvicina e chiede ragione della nostra fede lo accogliamo e quasi ogni anno abbiamo nuovi catecumeni. A Gerusalemme oggi ce ne sono tre».



Domenica 26 marzo 2000

12

LE CRONACHE

l'Unità

DALL'INVIATA
SUSANNA RIPAMONTI

TORINO Corso Giulio Cesare, a due passi dal suk di Porta Palazzo. Gli immigrati nord africani sono i primi ad arrivare. Cantano una canzone araba. Traduzione: «Ciao, ciao. Siamo andati e tornati sani e salvi». E due ore dopo, quando la manifestazione contro il centro-lager di corso Brunelleschi finisce davanti alla prefettura, in piazza Castello, è andata proprio così. Si temevano urla, spari, grida e botti, anche perché, in contemporanea, Alleanza Nazionale aveva deciso di fare un presidio per la raccolta di firme contro l'immigrazione. Ma il corteo ha cambiato percorso e tutto è filato liscio come l'olio. E' la prima manifestazione torinese o forse italiana, organizzata da Rifondazione, centri sociali e il solito varipinto mix di sigle antoniane, guidata da un imam, Bouriq Boucha, della

Immigrati, in duemila al corteo dei «diritti negati» Torino, folla ma non i temuti incidenti alla manifestazione voluta dai Centri

moschea di Porta Palazzo. Un rappresentante dell'islam politicizzato, che dai megafoni saluta il corteo col rituale Salam aleikum, Allah sia con voi, ma poi parla ai suoi concittadini e soprattutto ai Torinesi, a quelli che non sono in strada, che guardano il corteo blindati dietro alle finestre di casa: «Noi come voi, siamo contro la criminalità. Oggi siamo immigrati, ma domani, i nostri figli saranno italiani». Denuncia: «Ci sono nostri connazionali che da anni aspettano il permesso di soggiorno e fuori dalla legalità sono costretti ad alimentare altra illegalità, quella del lavoro nero».

Sono soprattutto loro, tunisini e marocchini i protagonisti della manifestazione. Gridano Allah achbar e certo, per noi laici è un po' inquietante un corteo di migliaia di persone che si muove dietro a una testa che urla: Allah è grande. «È un problema che ci siamo posti - dice un'insegnante, socialista rivoluzionaria - Soprattutto quando, qualche mese fa, hanno fatto una manifestazione per il velo nelle scuole. Ma la religione per loro è un fatto di identità culturale».

Il corteo si incanalava nel centro storico. Ognuno ha una storia da raccontare, uno slogan da urlare: «Noi siamo una ricchezza per la popolazione italiana, vogliamo la pa-

ra, contro il razzismo e la discriminazione». Obiettivo della manifestazione è la chiusura del centro di permanenza immigrati di via Brunelleschi. E naturalmente il bersaglio è la legge Turco-Napolitano, che li ha istituiti. C'è chi appoggia la legge, ma vuole delle modifiche: Rifondazione e i centri sociali Gabrio e Zip, ad esempio. In coda invece ci sono quelli che la contestano su tutta la linea: Sandra, argentina, del movimento «3 Febbraio» pensa che sia da respingere globalmente: «noi siamo contro i lager, ma anche contro il flusso programmato di stranieri. Dobbiamo impara-

re a vedere l'immigrazione come un fatto positivo, che porta in Italia un grosso potenziale di trasformazione e non solo come un problema». Qualcuno è particolarmente arrabbiato: c'è un certo Parck, medico del servizio pubblico, africano, che francamente esagera: «Siamo uomini, non siamo bestie, l'Italia ha violato le regole umanitarie, la legge di Gesù. Torino, città medaglia d'oro della resistenza dovrebbe vergognarsi». Perbacco, non siamo nel Cile di Pinochet. Mohammed, marocchino, smussa: «No, tra gli italiani abbiamo molti amici. La solidarietà esiste. Ma purtroppo, sembra che qui, la questura, abbia delle

leggi autonome. Molti di noi, con la sanatoria del '90 hanno avuto il permesso di soggiorno, poi se lo son visto negare, senza nessun motivo. E comunque il razzismo c'è. Io ad esempio sono in regola, lavoro, guadagno bene, ma per la casa niente da fare. Appena sentono che sono straniero mi dicono che hanno già affittato». A Torino si vedono ancora i cartelli e le inserzioni sui giornali: «Affittasi, astenersi stranieri». Ali Rialiy è venuto in corteo con la moglie, Hela e col bambino di un anno e mezzo. Ne aspettano un altro: «Siamo in Italia dall'89, con la sanatoria del '90 ci hanno messo in regola, ma poi mi

hanno negato il permesso di soggiorno». Perché? Mostra le mani sporche di officina, indurite dal lavoro: «Mi dicono che sono un delinquente, ma non è vero, queste sono le mani di una persona che lavora». Parla sua moglie: «È in fabbrica dalla mattina alle 8 alla sera alle 10, però continuano a ripeterci: "andate via, tornate al vostro paese". A fare cosa? A morire di fame? Niente assistenza per il bambino, niente per me, che sono incinta. Non abbiamo documenti, ma non siamo morti, in qualche parte del mondo abbiamo il diritto di vivere».

Davanti alla prefettura il corteo si scioglie, lentamente, mentre una delegazione sale dal prefetto. I manifestanti si danno un appuntamento: gonfiando palesemente i dati si censiscono: «Oggi qui siamo in 40 mila, la prossima volta saremo centomila, ma a Roma, davanti a Palazzo Chigi».

Arriva il pillolo, via alla sperimentazione In Italia il contraccettivo «per lui». E l'impotenza si combatte con un nuovo farmaco

ROMA Ci siamo. E al nastro di partenza la sperimentazione italiana del cosiddetto «pillolo», il contraccettivo maschile. Anche se non si tratta ancora di una «pillola», il rivoluzionario metodo anticoncezionale femminile sarà somministrato con un'iniezione ogni due mesi. Lo ha annunciato ieri la responsabile della sperimentazione, Cristina Meriggola dell'Università di Bologna, a margine del Congresso europeo di andrologia in corso a L'Aquila. «La sperimentazione del «pillolo» - ha proseguito Cristina Meriggola - è giunta alla fase tre e sta partendo in questi giorni nell'Università di Bologna con l'arruolamento di 60 volontari tra 18 e 45 anni, in buone condizioni di salute. Lo studio si concluderà tra un anno».

Attesa nel dicembre scorso, la sperimentazione è slittata perché nel frattempo è stata messa a punto una nuova formulazione con bassi livelli di testosterone diluito in olio di ricino e associato a un progestinico di sintesi. «Potrebbe essere la formula finale - ha rilevato la ricercatrice - e da questa combinazione ormonale sono attesi ottimi risultati».

Nella sperimentazione di questa nuova formula l'Italia è in prima fila insieme alla Germania, dove uno studio analogo è stato avviato da alcuni mesi nell'Università di Munster. E i risultati di queste ricerche sono stati positivi. Il «pillolo» funziona». Un'iniezione ogni sei settimane di testosterone undecanoato in olio di ricino, associato ad un progestinico di sintesi, ha prodotto azoospermia, cioè assenza completa di spermatozoi, nella quasi totalità dei volontari (13 su 14). E l'esito della sperimentazione tedesca presentata



Plinio Lepri/Ap

al congresso dal professor Eberhard Nieschlag dell'Istituto di medicina della riproduzione dell'Università di Munster. Una descrizione un po' tecnica per dar conto di un significativo risultato positivo raggiunto. «I risultati delle indagini da noi compiute - ha sottolineato Nieschlag - hanno sostanzialmente risolto i tre problemi che avevano decretato l'insuccesso delle prime sperimentazioni sul contraccettivo ormonale maschile: una somministrazione ogni sei settimane si è dimostrata accettabile dai volontari; l'azoospermia è ottenibile nella quasi tota-

lità dei soggetti, raggiungendo così l'efficacia contraccettiva della pillola femminile; la dose totale di ormoni somministrata è molto più bassa se paragonata ai primi studi e ciò evolutivamente potrà ridurre eventuali effetti indesiderati di trattamenti a lungo termine». «Il meccanismo d'azione - ha aggiunto lo scienziato - è dato dagli effetti dell'associazione di ormoni maschili con altri ad attività di blocco sulla produzione ipofisaria delle gonadotropine, gli ormoni che stimolano il testicolo a produrre spermatozoi. Solo studi a lungo termine che

sono in corso potranno valutare la tollerabilità di un potenziale pratico contraccettivo maschile». Unico neo, per Cristina Meriggola, è che «il contraccettivo maschile è purtroppo ancora una iniezione. L'obiettivo è mettere finalmente a punto una pillola per l'uomo». «Ci si sta lavorando - afferma - ma fare previsioni è ancora impossibile».

Ma dal congresso europeo di andrologia de L'Aquila sono arrivate anche altre novità, come i nuovi farmaci per combattere l'impotenza sessuale maschile e femminili.

Non saranno una alternativa

al Viagra, ma, a differenza della pillola blu, i nuovi farmaci destinati a combattere l'impotenza agiscono stimolando i centri del cervello che controllano il desiderio sessuale. La prima di questa nuova generazione di molecole, l'apomorfina, potrebbe essere approvata dall'ente americano per il controllo sui farmaci (Fda) fra due settimane in estate. In Europa, Italia compresa, sta partendo lo studio di fase tre, la commercializzazione potrebbe avvenire tra un anno. Lo ha detto ieri a L'Aquila l'uro-

logo americano Wayne Hellstrom, dell'Università di New Orleans. «Nei prossimi dodici anni si lavorerà a nuovi farmaci che attivano l'appetito sessuale negli uomini e nelle donne e l'obiettivo futuro, forse tra vent'anni, è la terapia genica contro l'impotenza». Si punterà cioè a riparare i difetti dei geni che controllano produzione e rilascio di uno dei motori dell'erezione, l'ossido nitrico, lo stesso gas la cui produzione è stimolata dal Viagra.

A questi studi partecipano anche una decina di centri di ricerca italiani.

Aumentano i donatori È record di trapianti

Con 13,7 donatori per milione di abitanti l'Italia si colloca a pieno titolo nell'Europa dei trapianti, nella stessa fascia che comprende paesi europei come il Regno Unito, la Germania, l'Olanda e la Svizzera. Il numero delle donazioni cresce di continuo dal 1992 e lo scorso anno l'aumento è stato superiore al 10%, risultato che non si verificava dal 1995. Il dato emerge dalla sintesi della relazione del centro nazionale trapianti sull'attività del 1999. La distribuzione delle donazioni è assolutamente disomogenea. Nel Nord il dato si colloca nella fascia europea più elevata (20,3 donatori), nel Centro (13,8), paragonabile alla media europea, nel Sud (5,5) solo di un quarto rispetto a quello del Nord. L'analisi del dato regionale mostra la Toscana (dopo la provincia autonoma di Bolzano) la più attiva con 26,9 donatori per milione, seguita dall'Emilia Romagna con 25,5 e dal Veneto con 22,7. Seguono, nella media nazionale, Liguria, Piemonte, Valle D'Aosta, Lombardia, Friuli e Umbria. Sotto la media nazionale si piazzano invece la provincia di Trento, Sardegna, Abruzzo, Molise, Marche, Puglia e Basilicata. Il minor numero di donazioni si è osservato in Sicilia, Campania, Calabria e Lazio. Dato, quest'ultimo, particolarmente negativo perché, osserva il ministero della Sanità, a differenza delle altre regioni non può essere correlato a carenza delle strutture ospedaliere.

Scuola più punteggio agli esami se si fa sport

ROMA Attività culturali e artistiche, formazione professionale, lavoro, ambiente, volontariato, cooperazione e sport. Sono queste le esperienze, acquisite al di fuori della scuola di appartenenza, «in ambiti e settori della società civile legati alla formazione della persona e alla crescita umana, civile e culturale», che danno luogo all'acquisizione dei «crediti formativi», che saranno valutati nell'ambito del nuovo esame di Stato. Lo ha stabilito il ministro della Pubblica Istruzione nel decreto «individuazione delle tipologie di esperienze che danno luogo a crediti formativi», pubblicato sulla Gazzetta ufficiale.

La partecipazione, invece, ad iniziative complementari e integrative non dà luogo all'acquisizione dei crediti, rientra, sottolinea il Ministero, «tra le esperienze acquisite all'interno della scuola di appartenenza e che concorrono alla definizione del credito scolastico». Saranno quindi i consigli di classe a procedere alla valutazione dei crediti formativi, «sulla base di indicazioni e parametri preventivamente individuati dal collegio dei docenti» al fine di assicurare «decisioni omogenee». I crediti formativi potranno anche essere acquisiti all'estero: in questo caso, le certificazioni dovranno essere legalizzate dall'autorità diplomatica o consolare. La documentazione relativa all'esperienza che dà luogo ai crediti formativi deve comprendere, in ogni caso, un'attestazione rilasciata dagli enti, associazioni o istituzioni presso i quali il candidato ha realizzato l'esperienza e deve contenere una sintetica descrizione dell'attività svolta.

Il decreto firma nel prossimo 15 maggio il termine ultimo per inviare la documentazione sui crediti formativi all'istituto sede di esame, «in modo da poter essere valutata dagli organi competenti».

STEFANO POLACCHI

ROMA «Tutte le volte che mi chiedono qual è il vino che mi piace di più, io rispondo che non c'è vino "migliore". E allora insistono: beh, ma qual è l'ultimo vino che berresti volentieri, io racconto un episodio che risale a 50 e più anni fa, mi fecero la stessa domanda: se stessi di fronte a un plotone di esecuzione cosa berresti? Risposi che purtroppo non sceglierei un vino italiano, sceglierei un vino portoghese, un Porto di una quinta - sai, la quinta è la vigna - molto alta sul fiume che si chiamava Santa Maria, e che bevvi una volta dopo aver fatto l'amore con una splendida ragazza. Forse vorrei bere quel vino... Ahimè, quella ragazza non è più possibile. Invece il vino...». Parla il «grande vecchio» del vino italiano, Luigi Veronelli. Nella sua casa-cantina di Bergamo sta preparando le valigie per andare a Verona, al Vinitaly - che inizierà giovedì 30 e sarà in piedi fino a lunedì 3 aprile - dove ha un suo spazio negli stand della Regione Toscana. «E sì, Vinitaly è davvero importante. E' ormai la più importante passerella del vino al mondo, più di Bordeaux e di Düsseldorf. E ha accompagnato da vic-

L'INTERVISTA ■ LUIGI VERONELLI, scrittore, giornalista, maestro dell'enologia italiana

«A Vinitaly vedrete, batteremo i rossi di Francia»

no la rivoluzione del vino italiana».

A proposito di rivoluzione, ne è passato di ... vino, sotto i ponti dallo scandalo del metanolo...

«Sì, ma quella pessima pagina è stata frutto di logiche mercantili e basta. Non c'eravamo i produttori, i contadini. Ed è stata proprio questa la rivoluzione: i contadini, i vignaioli hanno preso in mano la terra, la produzione. Il vino ora lo fanno loro e riescono ad avere livelli di benessere più alti e qualità del prodotto più alte. Lo stesso varrebbe per o produttori di olio d'oliva: ce ne sono un milione duecentocinquanta mila in Italia, di cui oltre un milione al Sud. Se solo ci fosse una etichetta obbligatoria con l'indicazione di prodotto italiano solo se fatto con olive esclusivamente con olive italiane, o di un luogo particolare, quei produttori sarebbero benestanti, mentre oggi vivono tra mille diffi-

coltà».

Parliamo di questa "rivoluzione". Che effetti ha avuto sui consumatori sulla qualità?

«Ormai - e questo lo vedremo al Vinitaly - noi stiamo superando gli amici di Francia sul fronte della qualità dei vini rossi. Noi abbiamo vigne che partono dai ghiacciai, dalla Valle d'Aosta, di fronte al Monte Bianco, fino alla Sicilia, a Pantelleria. Abbiamo vigne differenziate, che ci danno la possibilità di offrire vini diversi da luogo a luogo con un ventaglio assai più ampio di quello a disposizione dei francesi. E il degustatore attento si accorge che la proposta italiana è estremamente più ampia e differenziata. Perché le coca-cola del mondo

non potranno mai vincere? Perché son tutte uguali, monotone. I ragazzi giovani, i miei nipoti, vogliono sempre il diverso, sono interessati e incuriositi dalle cose che li sorprendono, dalle cose nuove e che danno stimoli. Le cose monotone, industriali, non danno stimoli».

Qual è stato il tuo primo contatto con il mito francese?

«Nel primo viaggio in Borgogna, mi ricordo, incontrai un produttore, si chiamava René Angel, il quale mi diceva: "ma che vuoi, tu vieni qui a chiedere dei vini. Sai, noi abbiamo uva d'argento con cui facciamo un vino d'oro. Voi italiani avete uve d'oro con cui fate vini d'argento". Ecco, così era la situazione, era perfettamente vero. Finalmente i contadi-

ni si sono accorti di avere uve d'oro e hanno iniziato a fare vini d'oro. Questo è quello che è avvenuto da quel lontano 1956, quando feci quel viaggio in Francia. Noi stiamo facendo questo. Una conseguenza centrale di questa rivoluzione è che i consumatori sono più accorti, chiedono maggiore qualità, sono più attenti ai produttori. E la grande mole di informazioni a disposizione danno più possibilità di comprensione e critica».

Quindi anche nella tecnica di vinificazione abbiamo superato i francesi?

«Quando hai uve d'oro, l'importante è non rovinarle, esaltare la loro naturale ricchezza, estrarre il gusto. La tecnica moderna aveva sbagliato fino a pochi anni fa, perché puntava a produrre di più. Adesso si produce di meno, ma molto meglio. E fatalmente il vino costa di più, ma non c'è nulla da

fare. Più la vigna è difficile, più costa il vino, ma più è buono. Non è solo negativo. Si beve meno, ma meglio».

A Vinitaly, e al Salone dell'olio d'oliva, ci sarà una enorme rappresentanza delle realtà regionali. Addirittura ci sarà una verticale storica di Rosso Piceno, una vera novità, per festeggiare i 35 anni della Coccì Grifoni. Qual è l'importanza di queste piccole realtà, non c'è una eccessiva frammentazione?

«Intanto, dicevo, questa "frammentazione" corrisponde al fatto che protagonisti sono diventati i contadini: ciò significa che ormai sarebbe impossibile una sciagura delinquenziale come quella del metanolo».

E il rapporto con i consumatori? Non rischierà di essere più difficile? «No. La gente si accorge che i prodotti che vengono dalla terra direttamente, senza mediazioni, so-



Domenica 26 marzo 2000

6

LA POLITICA

l'Unità

**VERSO IL VOTO
DELLE REGIONI**

Undici miliardi per opuscoli propagandistici pro-giunta. Si vantano della sanità ma il bilancio è in rosso

CARLO BRAMBILLA

MILANO Il governo della più importante regione italiana è una posta in palio molto alta. Lombardia: regione più importante per popolazione, oltre 9 milioni di abitanti, e per lo straordinario concentrato di scienza, finanza, imprese produttive, comunicazione, informatica, trasporti e logistica. Il tutto già abbondantemente, ma non sufficientemente, inserito nella grande rete di interconnessioni continentali ed internazionali. Qui si sviluppano problemi e interessi di ampio scenario europeo. Basti pensare allo snodo aeroportuale di Malpensa. Insomma qui alla politica è richiesta alta strategia e non semplice amministrazione e gestione dell'ente regionale. Ed è questa precisamente la materia del contendere, fra bilancio di legislatura e campagna elettorale. Roberto Formigoni, presidente uscente, che si ricandida alla guida della Lombardia sorretto dalla flotta del Polo, cui si è aggiunta quella della Lega Nord, afferma con grande sicurezza, al termine del mandato: «Missione compiuta. Il balzo in avanti della Lombardia è cosa fatta». «Neanche per sogno», replicano i contendenti del centrosinistra, che si affidano alla leadership di Mino Martinazzoli. «Nei proclami di Formigoni - afferma l'attuale capogruppo diessino, Fabio Binelli - c'è tanto fumo e poco arrosto. Lui è maestro nella vendita dell'immagine, ma se si gratta a fondo nella sua gestione si scoprono difetti ed errori mascherati da una massiccia propaganda. Per giunta pagata dai contribuenti lombardi».

Questo dell'uso spregiudicato delle risorse economiche regionali per riempire di materiale in carta patinata le caselle postali dei lombardi è uno dei punti di ferreo attacco nei confronti di Formigoni. Difficile fare il conto esatto, tuttavia la cifra impiegata per opuscoli vari si aggira attorno agli 11 miliardi, stanziati negli ultimi sei mesi di legislatura. Obiettivo dichiarato, scritto nero su bianco: «Informare tutti i cittadini di quanto di buono ha fatto la Regione al fine di continuare un legame con me (Roberto Formigoni), iniziato cinque anni fa...». E nell'ultimo opuscolo della serie «Vivere e lavorare» si trovano in pillole i motivi di vanto del quinquennio formigoniano in materia di politiche relative alla salute, alla famiglia, al lavoro, alla cultura e tempo libero, ai trasporti. Il primo dei cavalli di battaglia riguarda ovviamente il



Dino Fracchia

Lombardia, i quattro anni di berluscon-formigonismo

Propaganda a tappeto, ma le cifre raccontano un'altra storia

comparto sanitario. «Privatizzazione», «mercato», «libera scelta»: «Finalmente il cittadino può optare per la struttura che vuole, senza oneri aggiuntivi, insomma può scegliere dove farsi curare». La grancassa del liberismo, della libera concorrenza, del mercato e via dicendo è stata battuta a più non posso dalla giunta di centrodestra. Unico momento di sordina al rumore propagandistico in coincidenza della tragedia della camera iperbarica dell'ospedale Galeazzi.

IL CASO MALPENSA
La giunta uscente rivendica l'operazione «Edimentica» il ruolo del Governo

Ma vediamo le cifre. Cinque anni fa il deficit sanitario della Lombardia era il più basso d'Italia, con 300 miliardi di disavanzo. Oggi quest'ultima cifra è salita a 3700 miliardi (il bilancio della sanità lombarda si aggira attorno a 20 mila miliardi), un «rosso» fra i più alti del Paese. Come mai? «Semplice - spiega la consigliera Marilena Adamo - hanno espanso la spesa nell'unico settore in cui la regione era già storicamente sovraddotata: gli ospedali». Risultato: 2000 posti letto in più nelle strutture private. «Un potenziamento che hanno giustificato - dice ancora la Adamo - per garantire la libera concorrenza fra ospedali. Cosa che non esiste assolutamente». Insomma i meccanismi automatici

del mercato non hanno funzionato per nulla. Così la Regione anno dopo anno ha sempre deciso di finanziare ogni singolo produttore, pubblico o privato, come il peggior centralista burocratico. Altro che federalismo. Quanto alla cosiddetta possibilità di scelta di cui godrebbero i cittadini, si tratta di un'altra mezza bugia: la libera scelta è positiva, ma ricordiamoci che c'è sempre stata. Così in Lombardia come nel resto del Paese. Dunque? Dunque il fiore all'occhiello di Formigoni è molto, molto appassito. All'appello mancano investimenti strategici in settori carenti sul territorio: anziani, cure domiciliari, prevenzione, servizi ambulatoriali. Unica strada per invertire la tendenza dello spreco delle prestazioni inutili. «E poi - aggiunge la Adamo - bisogna che i cittadini sappiano che dal prossimo anno quel deficit lo pagheranno loro con l'introduzione dell'Irap, la tassa regionale. È finita la pacchia dei ripianamenti dello Stato». Su questa imbarazzante circostanza del «più tasse» ovviamente il Polo tace.

Ma l'idea di un governo che sia autorevole nei confronti di Roma e che sia giustamente generoso nei confronti delle autonomie locali, delle autonomie funzionali. È un po' un dato culturale che muove il resto...». Che giudizio riserva ai cinque anni di giunta di centrodestra? «L'elenco delle confusioni specifiche sarebbe forse troppo lungo. La critica centrale: quello di Formigoni non si è trattato di un governo, ma di una Giunta spesso impicciona e mortificante dei poteri locali. Un neocentralismo regionale. E questa è opinione diffusa tra gli amministratori locali. L'atteggiamento politico generale è stato francamente discutibile: quello che è andato bene in Lombardia, la giunta dice che l'ha fatto lei; quello che non è andato bene

non stanno così. Semplifica ancora la Adamo: «Quell'aeroporto l'ha fatto il governo. La regione non ha sborsato una lira. Per competenze avrebbe dovuto invece occuparsi di impatto ambientale, di viabilità, di collegamenti, congiuntamente a tutti i soggetti interessati, comuni, associazioni e via dicendo, visti i ben noti problemi che sono sorti. Ebbene la latitanza è stata totale». Stessa musica per la Fiera di Milano. Dopo cinque anni dall'accordo di programma per attivare il polo fieristico decentrato di Rho-Pero nulla si è fatto. Anche nell'ultima seduta del consiglio regionale il tema all'ordine del giorno è saltato per beghe interne alla maggioranza e così a tutt'oggi nessuno sa dove andrà a finire la Fiera di Milano.

Sanità, Malpensa, Fiera. Ma l'elenco delle voci sospette nello strano bilancio di cinque anni di berlusconismo in salsa formigoniana è molto lungo. Ad esempio, ora che è in arrivo qualcosa come 2800 miliardi (in sei anni) della comunità europea per investimenti nel settore dell'occupazione e della formazione professionale, Formigoni si è subito sbarrato nell'indicare il sistema della formazione professionale in Lombardia come molto avanzato. Anche in questo caso non è così. La caratteristica fondamentale di questo tanto vantato sistema è una concessione a pioggia di risorse, indiriz-

zate spesso a soggetti scarsamente qualificati. Basti pensare che gli enti pubblici sono pressoché esclusi. Insomma questa politica ha un connotato preciso: clientelismo. Con episodi ai limiti del codice penale. Riassumendo, le tre accuse dell'opposizione riferite all'era Formigoni sono: accentratismo centralismo regionalistico, clientelismo stile veterodemocristiano, fallimento dell'annuncio manageriale. Più una quarta: accanimento ingiustificato contro il governo.

Formigoni al contrario dipinge la Lombardia come la Regione all'avanguardia in ogni campo: dalla già citata sanità fino alla politica specifica per la famiglia. È straordinario come l'ex presidente e il suo staff propagandistico riescano a vendere il nulla o seminulla, basato su approvazioni di leggi quadro, tutte da verificare e comunque non ancora applicate. Così negli opuscoli illustrativi si parla di tutto: prestiti prima casa, prestiti alle nuove famiglie, prestiti d'onore, libertà di scelta, in nome della parità scolastica, anche per le scuole materne. Poi ecco i buoni scuola più un lungo capitolo dedicato ai contributi casa. Peccato che non si dica che tutto ciò è reso possibile da precise norme nazionali. Semmai sarebbe interessante misurare i ritardi della Regione Lombardia nell'aggiungersi a quelle misure.

L'ANALISI

L'incognita leghista pesa sui pronostici del voto

MILANO Roberto Formigoni è sicuro della vittoria. Fra le mura di casa Polo e Lega giocano a scommettere sul distacco in punti percentuali che verrà inflitto al centrosinistra. Eppure per l'ex-ciellini presidente uscente della regione Lombardia i motivi di allegria finiscono qui. Lui, da quando anche la Lega ha fatto la sua «stessa scelta di campo», fuita guai futuri, legati all'affidabilità della compagine del Carroccio. Insomma la sua sarà una maggioranza condizionata, quindi sempre a rischio. Se il famoso «anno di prova», come dice Berlusconi, non dovesse funzionare, a Formigoni potrebbe saltare il banco. Niente ribaltoni, ma ritorno alle urne. Di sicuro il privilegio di una maggioranza solo polista doc, con Forza Italia, fortissima, e An più Ccd, in posizione subordinata (esattamente la situazione che esiste in Comune e Provincia di Milano) in Regione non sarà possibile. Complicati calcoli di proiezione, basati sui primi sondaggi, in verità molto favorevoli a Polo più Lega, confermerebbero il pesante condizionamento leghista.

Così mentre Formigoni incrocia le dita sperando che la vittoria non porti con sé anche il veleno di un'alleanza indigesta, il centrosinistra si è attrezzato per ribaltare la situazione. Martinazzoli è fiducioso, perché comunque vadano le cose «qui non è stato costruito un accampamento di partiti, ma si sta dando vita a un'operazione politica». Sfida elettorale certo difficilissima, ma i motivi per sperare non sono pochi. Prima di tutto c'è il «listino» del presidente, con una novità secca, forse un vero e proprio record: nove donne su sedici candidati. Fanno parte della «lista delle donne» nomi noti e che pesano. C'è Carla Fracci, c'è l'editrice Rosellina Archinto e c'è la verde Milly Moratti. Seguono personalità femminili molto impegnate a Milano: Alessandra Kustermann, ginecologa alla

Mangiagalli, Francesca Floriani presidente della fondazione che si occupa di malati terminali, Pia Saraceno, economista dell'Istituto di ricerca sociale. Infine tre rappresentanti consociuti della politica attiva: Marilena Adamo, vicepresidente uscente del Consiglio regionale, Emanuela Baio, ex assessore provinciale della passata di centrosinistra, Michela Oberti, consigliera regionale uscente. Proprio su questa novità al femminile Martinazzoli ha coniato uno slogan azzeccato: «Alla scelta di campo, c'è una via di scampo».

Una «via di scampo», il cui tracciato può essere dedotto dal programma della lista Martinazzoli, presentato come la base per ricostruire il «filo di fiducia» coi lombardi, l'arma per combattere l'astensionismo, avvertito come «apatia politica», molto dannosa per gli interessi della Lombardia. Concretamente viene proposto un modello molto lontano da quello berlusconiano. Titolo: «Le qualità che fanno la differenza». Differenza nella sanità: «Un sistema che si concentri sull'efficacia e l'appropriatezza delle cure piuttosto che sul volume e sulla quantità delle prestazioni». Differenza nell'ambiente: «Oltre alle aree protette anche la creazione di una rete ecologica alpina, con corollario di piani di riforestazione e di riassetto idrogeologico». Esaltazione del ruolo di Malpensa, attraverso anche la soluzione dei problemi rimasti irrisolti. Proposta di un biglietto unico per viaggiare su tutti i mezzi della Lombardia. I concetti di federalismo e sussidiarietà vengono trattati diffusamente. Formigoni promette: «Io farò il federalismo», con buona pace anche degli alleati leghisti. Il centrosinistra più coerentemente lancia la costituzione di una Conferenza permanente fra Regione, Enti locali, Autonomie funzionali, parti sociali, università, volontariato e terzo settore». Meno tasse? Certo è possibile disponendo di risorse proprie, derivate dall'Irap. Infine il centrosinistra martinazzoliano candida la Lombardia a sede dell'Authority del volontariato, della Consob, di una rete Rai, del ministero dell'Industria e di quello del Commercio con l'estero.

C. B.



gnifica...?

«Mi auguro che da parte degli elettori di questi partiti che tornano a incontrarsi ci sia un minimo di giudizio critico. Quello che ho visto di commento è che loro ti spiegano che non è questione di valori, ma questione di programmi. La domanda allora è: che cosa c'è di vero in incontri che sono stati preceduti da lunghe viglie di insulti? Berlusconi tuttavia non ha nessuna esitazione... È rispettabile quando dice che gli interessa di mettere assieme tutto quello che gli possa dare un voto in più. Ma il problema è se un modo di far politica così sia ancora convincente».

Contro Formigoni, ma soprattutto contro Berlusconi. Dica francamente: il centrosinistra è in grado di giocare una partita possibile? «Possiamo dire che se non avessimo fatto così, se non avessimo deciso di spenderci in tanti, non solo io, questo sarebbe stato un appuntamento quasi. Così diventa una cosseria. Credo che comunque vadano le cose, comincia qualcosa. E siccome la mia persuasione è che ricomincia non più da Roma ma dalle periferie, si tratta di qualcosa d'importante».

Nella lista del presidente ci sono nove donne su sedici candidati. La maggioranza. Quali le ragioni di questascelta? «La presenza di tante donne non è l'elemosina delle pari opportunità, ma la necessità di evocarle al centro della scena politica. Si tratta di un segnale netto di cambiamento».

C. B.

L'INTERVISTA ■ MINO MARTINAZZOLI, candidato del centrosinistra

«Mi batto contro la politica Coca Cola»

corre una reinterpretazione del regionalismo che non sia ciò che è stato, in verità, per una lunga esperienza piuttosto deludente, rispetto alle intenzioni. La Regione non è un luogo di decentramento amministrativo, è un luogo di sintesi politica delle energie sociali che stanno sul territorio. Quindi ho l'idea di un governo che sia autorevole nei confronti di Roma e che sia giustamente generoso nei confronti delle autonomie locali, delle autonomie funzionali. È un po' un dato culturale che muove il resto...».

Che giudizio riserva ai cinque anni di giunta di centrodestra?

«L'elenco delle confusioni specifiche sarebbe forse troppo lungo. La critica centrale: quello di Formigoni non si è trattato di un governo, ma di una Giunta spesso impicciona e mortificante dei poteri locali. Un neocentralismo regionale. E questa è opinione diffusa tra gli amministratori locali. L'atteggiamento politico generale è stato francamente discutibile: quello che è andato bene in Lombardia, la giunta dice che l'ha fatto lei; quello che non è andato bene

o che attende gliel'ha impedito il governo centrale. Mi viene da ridere: ho letto i resoconti dell'apertura della campagna elettorale di Formigoni, il quale mena anche un vanto per l'aumento dell'occupazione in Lombardia. Esiccome a uno gli viene in mente che Berlusconi interdice al presidente del Consiglio di annetterci cose che, secondo Berlusconi, non lo riguardano, allora non capisco perché quello che non va bene per D'Alema invece dovrebbe andar bene per Formigoni. Equivoci della propaganda».

È il giudizio sul suo avversario politico, Roberto Formigoni?

«Ammetto di essere un po' presuntuoso: ma non considero Formigoni un avversario. Formigoni è un fattore di Berlusconi. Chi voglia ancora obbedire... Perché c'è questo problema di una distanza, di un pregiudizio, sempre più evidenti, sempre più clamorosi, tra vita e politica. Noi tentiamo di dire ai nostri elettori, per quanto sia flebile la nostra voce, in riferimento ai mezzi di comunicazione, che in verità, anche senza saperlo, dicono di no alla politica ma probab-

mente dicono di no a «questa politica», alla «cattiva politica». Quindi sono interessato a verificare se in Lombardia ci sarà una riduzione di questo astensionismo invece aumento».

E agli incerti, insomma a quelli che dicono «perché mai dovremmo votare un ex democristiano», dove replica?

«Ah questo... Sono affari loro. Che votino qualcuno altro. Non mi interessa perché io non sono un ex democristiano. Io sono ancora cristiano, non sono diventato musulmano, e sono ancora democratico. Se hanno problemi di questo tipo mi spiace, perché alcuni voti in più li vorrei... Comunque c'è grande libertà per tutti».

E nella coalizione c'è o c'è stata qualche incertezza?

«Per quel che riguarda la coalizione francamente vedo consensi non di pura convenienza. Non so quanto siano in grado di mobilitare... Se io faccio la somma dei partiti della coalizione che mi riguarda vedo una distanza incolmabile con quella dell'altra parte, in termini di consenso elettorale. Di qui

anche il movente della lista unica che purtroppo non ha convinto tutti. E che però secondo me rappresenta un'impresa non male: fare una lista di cinque partiti, di questi tempi è tutt'altro che facile. Vorrei che diventasse un indizio rivolto agli elettori di quello che possiamo essere».

Insomma la defezione dei Comunisti italiani di Cosutta è per lei la classica occasione perduta?

«Mi pare di sì. Io rispetto tutte le convinzioni. Mi sembra tuttavia che loro sono arrivati al paradosso. Non ne avevamo bisogno. Mi pare che abbia giocato molto l'idea che bisognava difendere un simbolo con l'ossessione di Rifondazione comunista. Mi hanno chiesto «perché consenti l'appartenimento a Rifondazione e non a noi?... Il fatto che Rifondazione non la volevo neanche io... Ho sempre chiesto di stare insieme a quelli dell'attuale maggioranza di governo. Il Pdc non ha ritenuto sopportabile questa proposta e al pari non era sopportabile da me un'eccezione».

La «rivalenza» tra Polo e Legasi-

Forse sono presuntuoso: non considero Formigoni un vero avversario

mentamento a Rifondazione e non a noi?... Il fatto che Rifondazione non la volevo neanche io... Ho sempre chiesto di stare insieme a quelli dell'attuale maggioranza di governo. Il Pdc non ha ritenuto sopportabile questa proposta e al pari non era sopportabile da me un'eccezione».

La «rivalenza» tra Polo e Legasi-

mentamento a Rifondazione e non a noi?... Il fatto che Rifondazione non la volevo neanche io... Ho sempre chiesto di stare insieme a quelli dell'attuale maggioranza di governo. Il Pdc non ha ritenuto sopportabile questa proposta e al pari non era sopportabile da me un'eccezione».

La «rivalenza» tra Polo e Legasi-

mentamento a Rifondazione e non a noi?... Il fatto che Rifondazione non la volevo neanche io... Ho sempre chiesto di stare insieme a quelli dell'attuale maggioranza di governo. Il Pdc non ha ritenuto sopportabile questa proposta e al pari non era sopportabile da me un'eccezione».

La «rivalenza» tra Polo e Legasi-



ipercoop

LA COOP SEI TU.

Dal 27 marzo all' 8 aprile



**GRANA PADANO
AMBROSI**
il kg
14.500
€ 7,49

**COLOMBA AI CEREALI
MELEGATTI**
750 g
6.500
€ 3,36



PRODOTTI E PREZZI POSSONO SUBIRE VARIAZIONI CAUSA ERRORI TIPOGRAFICI



RASAERBA ORION 40B
motore a scoppio Briggs & Stratton 3,5 HP
larghezza di taglio 40 cm - cestello 45 litri
altezza di taglio regolabile 5 posizioni
da 20 a 65 mm
ideale per superfici fino a 800 mq
259.000
€ 133,76

**ASSE STIRO PER
FERRO A CALDAIA SCAB**
49.000
€ 25,31

ACQUARAGIA 1 litro
1.800
€ 0,93

AD EVENTUALE ESAMIAMENTO DELLE SCORTE

Grand Emilia
CENTRO COMMERCIALE
VIA EMILIA OVEST - CITTANOVA - MODENA

iPortali
CENTRO COMMERCIALE
VIA DIVISIONE ACQUI - MODENA

Della Mirandola
CENTRO COMMERCIALE
VIA G. AGNINI - MIRANDOLA - MODENA

IL CASTELLO
CENTRO COMMERCIALE
VIA BOLOGNA ANG. TANGENZIALE - FERRARA





Nel 1996, dopo sette mesi di ricerche, ho girato negli Stati Uniti il documentario, della durata di 40 minuti, «La Sindrome del Golfo» per Rai2 firmando un contratto con la Rai Corporation di New York. Attraverso riprese in California, Texas, Tennessee e nello stato di Washington, il documentario mostra in maniera precisa e drammatica le conseguenze dell'uso di armi chimiche e batteriologiche, attraverso le testimonianze di alcuni veterani statunitensi della guerra del Golfo vittime della «sindrome».

Le cifre sono allarmanti: 100.000 soldati americani su 700.000 inviati nel Golfo si sono ammalati, 10.000 sono morti per cause diverse, leucemia, tumori, crisi cardiache, paralisi. Facile immaginare le conseguenze per l'intera popolazione irachena. Intervengono a sostenere la tesi

L'INTERVENTO

A PROPOSITO DI UN DOCUMENTARIO CHE FATICA A VEDERE LA LUCE

ALBERTO D'ONOFRIO *

ricercatori, medici e parenti dei militari americani, i quali agiscono alcuni elementi: la «sindrome» attacca il sistema immunitario ed è contagiosa. In particolare, emerge la responsabilità di vaccini somministrati ai soldati americani e inglesi per difendersi da attacchi chimici e batteriologici. Infatti, alcuni veterani sottoposti alla miscela di vaccini si sono ammalati senza essere stati al fronte.

Dalle ricerche emerge che i vaccini entrano in conflitto tra loro causando gravissime conseguenze nel Dna. Alcuni figli di veterani concepiti al ritorno dal

Golfo presentano orribili malformazioni genetiche o mancanza di organi. Per correttezza di informazione, intervisto anche ufficiali americani i quali smentiscono che le malattie riportate dai veterani possano essere messe in relazione con la guerra del Golfo, riportando quello che era il pensiero del Pentagono in quel periodo. Intervengono anche membri della commissione Clinton che, pur non essendo ancora venuti a capo del problema, mostrano seria preoccupazione.

A quattro anni di distanza, il film rimane di strettissima attualità e trova conferma nella

grande controversia legata al dibattito sull'uranio impoverito e sulle armi chimiche che interessa anche la guerra in Kosovo e in Serbia.

Nel marzo del 1998, il segretario della Difesa, William Cohen, approva il programma di vaccinazione obbligatoria per due milioni e quattrocentomila soldati americani in servizio. Si tratta di sei iniezioni anti-Anthrax nell'arco di 18 mesi. Il 50% circa dei soldati manifesta strane reazioni al vaccino. Molti di loro denunciano sintomi simili a quelli della «sindrome del Golfo». Nel mese di aprile del

1999, il rappresentante del Congresso, Jones, chiede all'Amministrazione Clinton di sospendere la vaccinazione obbligatoria, perché circa la metà dei soldati si rifiuta di sottoporsi al vaccino.

Questa situazione conferma che le tesi sollevate dal documentario di quattro anni fa erano esatte. Anche il Pentagono, due anni fa, ha riconosciuto la «Sindrome del Golfo» come un insieme di malattie causate da diversi fattori durante quel conflitto.

La Rai non ha mai mandato in onda questo documentario, dichiarando che non rientra nella sua linea editoriale. Per questo

motivo, numerose associazioni culturali, Università, centri sociali e scuole hanno organizzato circa 120 proiezioni in tutta Italia e 25.000 persone hanno così potuto vedere il film. Le proiezioni erano seguite da accessi dibattiti. Ho partecipato personalmente ad una trentina di questi appuntamenti non potendo seguirli tutti per motivi di lavoro. È stata una grande esperienza dal punto di vista professionale e umano ed ho potuto constatare il grande interesse e la commovente che il documentario suscitava, ma anche la grande domanda di informazione che l'argo-

mento provocava.

Ai dibattiti hanno partecipato studiosi, medici ricercatori, insegnanti di tutta Italia che, attraverso una raccolta di firme, hanno chiesto più volte alla Rai di mandare in onda il documentario in una fascia di grande ascolto, seguito da un dibattito. Ringrazio queste persone e tutti quelli che hanno sostenuto il film.

Lunedì scorso, il programma «Tele anch'io» di Raidue, dedicato alle armi chimiche, ha trasmesso due minuti del mio documentario. Spero che questo sia un segno di stima e di rispetto nei confronti di questo lavoro e un primo passo per favorire finalmente la messa in onda integrale, in modo da permettere la discussione e la riflessione su un problema che non riguarda soltanto il mondo militare ma soprattutto i civili.

* Regista

Un Baglioni-fiume

Tre ore di canzoni e pubblico di donne

DIEGO PERUGINI

MILANO Dev'essere una moda, forse un vizio: quello di tirarla per le lunghe, non finirla mai. Vai al cinema e ci resti come minimo per due ore e mezza, vai a un concerto ed è lo stesso. Baglioni, poi, batte ogni record. Persino quello del fuivale *Il meglio verde*. In confronto alla maratona del divo Claudio, però, la storia di Tom Hanks e del magico gigante nero passa in un attimo. Baglioni, invece, insiste, esagera, estenua. Si costruisce addosso uno spettacolo-monumento a se stesso e al suo viaggio musical-interiore, figlio dichiarato della trilogia di dischi partita da *Oltre* e chiusa dal recente *Viaggiatore sulla coda del tempo*. Tante le ambizioni in gioco, iniziative collaterali incluse: come gli incontri-happening pre-concerto, diversi da città a città, ma sempre in certo modo legati al viaggio, tema portante del tour

iniziato giorni fa da Firenze e approdato per quattro sere al FilaForum d'Assago.

Claudio racconta il suo percorso umano ed artistico per filo e per segno, da solo su un ring al centro del palasport, con i musicisti (sopraluoghi: Boscarol, Costa, Gianolio, Harrison, Rea e Rivagli) immobili e sacrificati ai lati. Tra un brano e l'altro scende una sorta di cupola in tela bianca, che nasconde Claudio: sono i momenti di raccordo, quelli in cui il cantante spiega il suo concept-tour, tra giochi di luci ed ombre cinesi. A volte i teloni racchiudono l'intero ring, a formare una specie di suggestivo pallido cubo.

Nel corso del tempo (oltre tre ore) se ne vedono e sentono tan-

te. Anzi, troppe. Di parole, con discutibili velleità poetico-filosofiche; di coreografie kitsch, con ballerine saltellanti qua e là, a volte in sensuale abito nero a volte in tenuta rockettaria con chitarra elettrica in dotazione; di canzoni, persino: più di trenta, fra qualche titolo non proprio indimenticabile e le solite gemme disseminate nel mucchio. *Mille giorni di te e di me* e *Strada facendo su tutte*. Da promuovere a pieni voti, invece, la professionalità esibita: band, tecnici, impianto audio. Tutto funziona benissimo. E lo stesso

Baglioni regge alla grande lo sforzo di uno show impegnativo. Il pubblico (a netta prevalenza femminile) accoglie benevolmente la complessità della messa in scena, ma poi si emoziona per i momen-

ti più semplici. Come quando Baglioni porta un bambino sul palco o bacia una signora anziana. Altro che moderna tecnologia, ambientazioni futuristiche, riflessioni esistenziali.

Alla fine la morale la ritrovi negli striscioni delle gradinate, come quello che recita «Claudio, più passa il tempo e più diventi bello»; nei gridolini e nelle corse verso il ring non appena il divo si rivolge o si avvicina agli spettatori; nella spasmodica voglia di karaoke collettivo che esplose nei pezzi più famosi. E che riempie di brividi la sorpresa di *E tu come stai*. Dove non par vero di ritrovare un Baglioni senza trucchi e senza orpelli. Solo voce e chitarra acustica. Stasera ultima replica a Milano. Poi il tour continuerà a Verona (30 e 31) e, in aprile, a Treviso (3 e 4), Bologna (8), Montichiari (11), Trieste (14), Torino (18) e Caserta (26). Nella «sua» Roma, invece, Claudio si esibirà a giugno, il 6 al Palaeur.



Claudio Baglioni in concerto a Milano per quattro sere

AL VALLE DI ROMA

Testori e la scena

Ultima replica oggi di «Edipus»

ROMA Oggi ultima replica al Valle di Roma di *Edipus*, terza parte della trilogia composta da Testori negli anni Settanta e affidata, allora, alla Compagnia di Franco Parenti. Interprete del testo, che vede l'antica tragedia condensata in monologo, è oggi con la regia di Federico Tiezzi, Sandro Lombardi. Lo stesso attore darà vita (registra sempre Tiezzi) a lavori successivi dello scrittore milanese scomparso nel 1993: *Erodias* e *Mater Strangoscias* dal 28 marzo al 2 aprile; cui si aggiungerà, il 1 e 1 aprile, *Cleopatra*. Preludio di questa rassegna intitolata «Giovanni Testori e la scena», una serata che ha visto Franca Valeri evocare un'altra opera testoriana, *La Maria Brasca*, di cui lei stessa fu protagonista, al Piccolo di Milano, nel 1960; Lucilla Moriacci dire pagine della *Monaca di Monza*; il già citato Lombardi fornire un saporoso assaggio dell'*Edipus*, ma anche offrire illuminanti ragguagli sulle prime due parti della trilogia: *Amleto* e *Macbetto*, singolari reinvenzioni dei due famosi drammi shakespeariani, all'insegna di un'audace sperimentazione linguistica.

Gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.

MOD. ANNA
LAVASTOVIGLIE CANDY
L. 550.000
€ 284,05

Mod. ANNA cm. 255 basi e pensili
Set 3 elettrodomestici Candy - Ignis
Frigo freezer, forno, piano cottura

Totale cucina € 1.660.000

MOD. PAOLA CASTAGNO
LAVATRICE CANDY
L. 650.000
€ 335,69

Mod. PAOLA CASTAGNO cm. 255 basi e pensili
Set 3 elettrodomestici Candy - Ignis
Frigo freezer, forno, piano cottura

Totale cucina € 2.340.000

rud

nonsolomobili

www.rudmobili.it

FINANZIAMENTI A 12 MESI
TASSO ZERO TAN=0,00% TAEG=0,00%
IN COLLABORAZIONE CON: **COMPASS** S.p.A.
GRUPPO BANCARIO MEDIORANCA

se vuoi l'arredatore a casa tua
GRATUITAMENTE
chiama un qualsiasi punto vendita oppure il

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-255983
SERVIZIO CLIENTI

siamo presenti con i nostri stand presso:

- la **ipercoop** di Arezzo
- la **ipercoop** di Montevarchi
- la **coop** di Poggibonsi
- la **coop** di Viareggio
- la **coop** di Piombino
- la **coop** di Cecina
- la **coop** di Livorno
- la **coop** di Avenza Carrara
- la **coop** di Grosseto
- la **coop** di Orbetello

I NOSTRI PUNTI VENDITA

S. ANSANO VINCI (FI) - Via della Chiesa Tel. 0571 584433 - 584159 Fax 0571 584211 - 584446	CASTELFRANCO DI SOPRA (AR) Loc. Botriolo Tel. 055 9149078 - Fax 055 9148213
BASSA - CERRETO GUIDI (FI) Via Catalani, 20 Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153	FOLLONICA (GR) Via dell'Agricoltura, 1 - Tel. 0566 50301
VALTRIANO - FAUGLIA (PI) Via Provinciale delle Colline Tel. e Fax 050 643398	Loc. PRATACCI (AR) Via Edison, 36 Tel. 0575 984042
PROSSIMA APERTURA	CASTELLINA SCALO (SI) Strada di Gabbicce, 8 Tel. 0577 304143



RISULTATI

BOLOGNA-UDINESE	2-1
CAGLIARI-PARMA	2-3
LAZIO-ROMA	2-1
LECCE-INTER	1-0
MILAN-JUVENTUS	2-0
PERUGIA-FIORENTINA	1-2
PIACENZA-VENEZIA	2-2
REGGINA-BARI	1-0
TORINO-VERONA	0-3

PROSSIMO TURNO
(02/04/2000)

BARI-CAGLIARI
FIORENTINA-BOLOGNA 1/4
INTER-REGGINA
JUVENTUS-LAZIO 1/4 Ore 20.30
PARMA-MILAN Ore 20.30
PERUGIA-TORINO
ROMA-UDINESE
VENEZIA-LECCE
VERONA-PIACENZA

CLASSIFICA

SQUADRE	Pt.	Partite					Reti					In casa					Fuori Casa				
		Gioc.	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite				
JUVENTUS	59	27	17	8	2	40	15	12	2	0	26	7	5	6	2	14	8				
LAZIO	53	27	15	8	4	48	26	10	4	0	33	13	5	4	4	15	13				
MILAN	49	27	13	10	4	54	34	8	5	1	34	17	5	5	3	20	17				
INTER	48	27	14	6	7	49	25	9	3	1	35	9	5	3	6	14	16				
PARMA	46	27	13	7	7	40	32	6	3	3	20	14	6	4	4	20	18				
ROMA	45	27	13	6	8	51	29	9	2	2	30	11	4	4	6	21	18				
UDINESE	40	27	11	7	9	47	37	7	3	4	31	22	4	4	5	16	15				
FIORENTINA	39	27	10	9	8	32	31	8	3	2	19	12	2	6	6	13	19				
BOLOGNA	34	27	8	10	9	23	26	7	5	2	14	6	1	5	7	9	20				
PERUGIA	33	27	9	6	12	29	45	4	4	5	17	23	5	2	7	12	22				
REGGINA	32	27	7	11	9	25	33	5	6	3	13	15	2	5	6	12	18				
LECCE	32	27	8	8	11	28	37	7	4	3	15	9	1	4	8	13	28				
VERONA	30	27	7	9	11	28	39	6	4	3	16	10	1	5	8	12	29				
BARI	28	27	7	7	13	27	39	4	7	2	15	12	3	0	10	12	27				
TORINO	27	27	6	9	12	26	38	4	3	6	13	17	2	6	6	13	21				
VENEZIA	24	27	6	6	15	25	47	6	3	5	16	16	0	3	10	9	31				
CAGLIARI	20	27	3	11	13	25	44	3	6	4	13	14	0	5	9	12	30				
PIACENZA	17	27	3	8	16	15	35	2	6	6	9	15	1	2	10	6	20				

PROSSIMA SCHEDA

BARI-CAGLIARI
INTER-REGGINA
PARMA-MILAN 20.30
PERUGIA-TORINO
ROMA-UDINESE
VENEZIA-LECCE
VERONA H.-PIACENZA
ATALANTA-BRESCIA
PISTOIESE-VICENZA
SAMPDORIA-SALERNITANA
TERNANA-TREVISO
CROTONE-PALERMO
SPAL-ALBINOLEFFE

MARCATORI

21 RETI
Shevchenko (Milan)

17 RETI
Crespo (Parma)

16 RETI
Montella (Roma)

15 RETI
Inzaghi (Juve)

14 RETI
Lucarelli (Lecce)
Ferrante (Torino)
Battistuta (Fiorentina)

13 RETI
Vieri (Inter)

12 RETI
Muzzi (Udinese)

11 RETI
Bierhoff (Milan)
Delvecchio (Roma)
Salas (Lazio)

10 RETI
Kallon (Reggina)

9 RETI
Maniero (Venezia)

8 RETI
Signori (Bologna)

SEGUE DALLA PRIMA

LA LAZIO CI RIPROVA

dopo la gara con il Milan, in cui l'arbitro Paparesta ha negato il rigore del possibile pareggio alla squadra torinese e assegnato al Milan quello del ko definitivo per un fallo inesistente. Tornato sull'argomento, ieri, Ancelotti ha fatto un'affermazione importante: «Riconosciamo agli arbitri il diritto di sbagliare». È un diritto fondamentale, che dovrebbero rammentare i presidenti quando stanno per alzare la voce in modo considerato. Se i numeri incoraggiano la Lazio, il gioco consola la Juventus. A Milano la squadra di Ancelotti è mancata solo sul piano del gol: la giornata di Inzaghi, naturalmente assolto dal suo allenatore, è costata cara. Più del gioco, è la condizione fisica di Zidane a preoccupare l'allenatore della Juve. Il francese non sta bene, il ginocchio destro è malconcio dopo il calcio di De Ascentis, se sabato giocherà potrebbe non essere al meglio. Zidane è il valore aggiunto di una squadra che aspetta ancora il primo gol su azione di Del Piero e che in difesa ha incassato quattro gol nelle ultime due gare (seppure surrigore).

La Lazio fa bene a provarci, anche se il 5 aprile avrà la trasferta europea in casa del Valencia e questo appuntamento potrebbe condizionarla. Ma nessuno ha la rosa a disposizione di Eriksson: è giunto il momento di dimostrare con i fatti che possedere venticinque giocatori serve davvero. Eriksson insisterà con il modulo 4-5-1, che è una riscoperta per lo svedese: si presentò così, alla guida della Roma, quando sbarcò in Italia nel 1984. Allora lo faceva per convinzione, oggi per scelta: è uno schema cucito su misura per Veron. Aspettiamo la fine della stagione per dire se Eriksson è un buon sarto: per ora, ha rattoppato bene il vestito. La rinnovata fiducia da parte di Cragnotti gli farà sicuramente bene, anche se è una bugia (comprensibile) la dichiarazione che «Eriksson non è mai stato in discussione». Sven è stato discusso e anche molto: i nomi di Tardelli, Sacchi, Zaccaroni e Trapattoni non sono circolati senza motivo.

È stata anche la giornata della caduta degli dei. Capello e Lippi, gli allenatori italiani più vincenti dell'ultimo decennio, sono in crisi. Per Capello parlano i numeri. La Roma ha perso la quarta partita consecutiva, è fuori dalle coppe e sesta in campionato, peggio dell'ultimo Zeman, licenziato perché etichettato come splendido perdente. Alla vigilia del torneo Capello disse: «Il quinto posto sarebbe un risultato fallimentare». È sesto, ora. L'Inter è quarta, ha ottenuto due punti nelle ultime tre gare e, soprattutto, gioca male. Sta pagando gli infortuni di Ronaldo e Vieri, ma forse anche una certa difficoltà ad assimilare le idee di Lippi, che preferisce però parlare di scarsa convinzione. Moratti e Sensi facciano autocritica invece di prendersela con il sistema.

STEFANO BOLDRINI

Capolavoro Veron, il derby è Lazio

Montella illude la Roma, Nedved e l'argentino fanno il ribaltone

PAOLO CAPRIO

ROMA Tre giorni di fuoco e di gloria nei quali la Lazio ha rivoltato il suo mondo. Annichiliti dal Verona domenica scorsa, i biancocelesti hanno saputo sfoderare l'orgoglio e mettere a frutto le loro innegabili potenzialità andando a conquistare due importanti successi in altrettante sfide terribili (il Chelsea a Londra in Champions League mercoledì scorso, ieri il derby con la Roma vinto 2-1). Dopo Verona, la Lazio si è trovata davanti ad un bivio: o finire ingloriosamente o risorgere. Ha saputo indovinare la strada giusta ed è tornata a primeggiare con autorità. Due vittorie di grande prestigio, due vittorie conquistate anche con il cuore, perché sia mercoledì che ieri la Lazio è partita con l'handicap di un gol di svantaggio. Ecco, forse è questa la cosa più bella delle due vittorie. La capacità di non smarrirsi, di compattarsi ancora di più, di andare a cercare il successo. Un atteggiamento tipico della grande squadra, consapevole che nessun traguardo è precluso.

Battendo la Roma e con la sconfitta della Juve nell'anticipo contro il Milan, per i biancocelesti si sono inaspettatamente riaperte le porte dello scudetto. La Juve è ancora distante (6 punti la differenza tra le due squadre), forse troppo. Ma la Lazio nel gioco c'è rientrata ed ora può anche andarsia giocare le sue chances nello scontro diretto di sabato sera. Vista la smagliante condizione fisica della squadra di Eriksson, sognare non è proibito. Oltretutto, la formula tattica del 4-5-1, comincia a dare i suoi frutti. Il centrocampo fatto di mastini assatanati come Simeone e Almeida, con in più la fantasia di Veron, ieri uno dei migliori, produce gioco.

Non è stato un bel derby. Troppa tensione in campo, troppi calci. Alla fine, nel tacuino dell'arbitro Messina ben dieci ammonizioni. Segno che nessuno voleva mollare la preda. Però in questo modo è venuta fuori uno spezzatino di partita, specie nella ripresa, fatta di rinvii di stampo parrocchiale, di manovre frammentarie, di contrasti al limite del lecito. Hanno pagato il conto Candela (due settimane di stop per una distrazione ai tendini adduttori della coscia sinistra), Cafu (leggera distorsione ginocchio destro) e Marchegiani (contusione al collo). Ma, comunque, ha avuto il merito di tenere i tifosi sempre sulla corda, per via di un risultato che fino al fischio finale, più 12' di recupero in totale nei due tempi, è stato sempre in bilico.

Sembrava ancora una volta un derby nato sotto il segno della Roma, abile a spegnere in rete con il bravissimo Montella il pallone del vantaggio dopo appena 2'. Prepotente il guizzo con il quale anticipava Marchegiani su cross di Totti. Poteva essere l'inizio di una nuova apoteosi. Invece, era l'inizio della fine, perché la Roma, alla terza sconfitta consecutiva (Cagliari, Reggina e Lazio), non è più quella spumeggiante di una volta. E neanche la Lazio era quella folle e scriteriata dell'andata. Incassava il colpo, non cedeva, lo assorbiva,



IDUELLANTI

Ancelotti-Eriksson il sabato-scudetto

La gioia di Diego Simeone e Simone Inzaghi

M. Laporta Reuters

LE GRANDI RIMONTE

Anno	Giornata	Squadre	punti	Vincitrice scudetto
1964-1965	25 ^a	Milan	41	Inter 54
		Inter	38	Milan 51
1966-1967	30 ^a	Inter	46	Juventus 49
		Juventus	42	Inter 48
1972-1973	27 ^a	Milan	41	Juventus 45
		Lazio	40	Milan 44
		Juventus	39	Lazio 43
1975-1976	21 ^a	Juventus	35	Torino 45
		Torino	30	Juventus 43
1987-1988	25 ^a	Napoli	41	Milan 45
		Milan	37	Napoli 42
1998-1999	27 ^a	Lazio	56	Milan 70
		Fiorentina	50	Lazio 69
		Milan	49	

LAZIO
Marchegiani s.v.: gioca 40', sufficienti per farsi anticipare da Montella nel gol giallorosso. Poi su un'uscita cade rovinosamente, sbatte la testa ed è costretto a lasciare il posto a Ballotta. (40' Ballotta 6: non è mai chiamato in causa seriamente. Non deve salvare nulla, perché sono i giallorossi a graziarlo in un paio di occasioni). Gattardi 6: corre tanto, rincorre di più. Dalle sue parti gravitano Totti e Delvecchio. Li soffre entrambe, senza però essere schiacciato. Couto 7: il gioco irruento e il colpo di testa sono il suo forte. Usa tutte e due queste qualità, risultando tra i migliori dei biancocelesti. Negro 7: come centrale è più bravo che sulla fascia. Non sbaglia quasi nulla. Pancaro 6: azzarda poco sulla fascia, commette qualche errore di disimpegno, comunque fa la sua parte. Conceicao 6,5: tiene in costante apprensione Mangone e la retroguardia giallorossa. Ha un paio di palloni d'oro sui piedi per mettere al sicuro il risultato. Li sbaglia grossolanamente. Almeida 6: due partite in tre giorni dopo due mesi d'assenza. Troppa. Nel finale è stremato, ma non smette di combattere. Veron 7: finché lo sostiene il fiato mette in continua difficoltà gli avversari. Il calcio di punizione che sancisce la vittoria della Lazio è un vero capolavoro. (65' Sensi 6: la saggezza del vecchio campione al servizio della squadra).

LE PAGELLE

Negro super Nakata male Totti a sprazzi

Simeone 7: sbaglia tanto, a volte troppo, ma è dappertutto. Un'argine davanti alla difesa. Fallisce di un soffio il 3-1. Nedved 7: segna il gol del pareggio. Questo gli fa guadagnare un bel voto. Per il resto gioca con la solita voluttà. Inzaghi 6: non segna, ma infastidisce la retroguardia giallorossa con quel suo andare a rompere le scatole a tutti. (73' Boksic 6: s'infila dappertutto, tiene la palla quando questa va tenuta, facendo respirare la squadra. ROMA Lupatelli 6: esordio amaro. Gioca al posto di Antonioni infortunato. Non è mai chiamato a fare gli straordinari. Zago 6: un'onesta esibizione con qualche piccola sbavatura. Nel finale spinge in avanti, ma senza incidere. Aldair 6: sbaglia poco, ma non è il brillante giocatore della prima metà del campionato. Mangone 6,5: mezzo voto in più dei compagni di difesa perché deve vedersela con Conceicao che sguiscia come un'anguilla.

Cafu s.v.: è al rientro, non è ovviamente al massimo, si fa male dopo mezz'ora. (36' Rinaldi 6,5 gioca una buona partita, non commette errori, quando esce Candela spinge sulla fascia sinistra tentando di non far rimpiangere il francese). Di Francesco 6: si dà molto da fare, ma senza grande costrutto, deve pensare soprattutto a Veron, che gli dà molto filo da torcere. Nakata 5: il giapponese sembra un corpo avulso dalla squadra in mezzo al campo. Tocca pochi palloni, non si vede quasi mai (46' Assuncao 6: torna dopo tre mesi in campo, non è al top, mette un po' di ordine a centrocampo, ma non illumina il gioco). Candela 6: non è nella condizione splendida di un mese fa, spinge molto sulla sinistra, ma senza grande profitto. (63' Tommasi 5 tanta confusione). Totti 5: protagonista del derby d'andata, gioca una partita anonima, si sveglia nel finale, sciupa un paio di ottime opportunità di pareggiare il conto. Montella 6,5: segna un bel gol di rapina, si impegna, è il più fresco dei giallorossi, ma predica nel deserto. Delvecchio 5: Capello lo costringe a rientrare, lui lo fa con diligenza, ma perde di lucidità sottoporta. Non incide. Sbaglia anche un gol nel finale in maniera clamorosa. Messina 6: la partita è nervosa, la tiene discretamente in pugno, affibbia ammonizioni su ammonizioni (10). Qualcuna eccessiva. Pa. Ca.

emozioni nell'ultimo quarto d'ora. Sbagliava Delvecchio al 32' (tra fra le braccia di Ballotta), lo imitavano Simeone (41' e 47') e Totti (conclusione maldestra) al 44'. Finiva con la Lazio in trionfo.

LAZIO
ROMA 2
1

LAZIO: Marchegiani s.v. (43' pt Ballotta 6), Gattardi 6, Negro 7, Couto 7, Pancaro 6, Conceicao 6,5, Almeida 6, Veron 7 (21' st Sensi 6), Simeone 7, Nedved 7, Inzaghi 6 (29' st Boksic 6).

ROMA: Lupatelli 6, Zago 6, Aldair 6, Mangone 6,5, Cafu s.v. (37' pt Rinaldi 6,5), Nakata 5 (1' st Assuncao 6), Di Francesco 6, Candela 6 (18' st Tommasi 5), Totti 5, Montella 6,5, Delvecchio 5

ARBITRO: Messina di Bergamo
RETI: nel pt 2' Montella, 25' Nedved, 28' Veron

NOTE: Ammoniti: Nedved, Couto, Di Francesco, Candela, Montella, Assuncao, Almeida e Simeone.

LOTTO
ESTRAZIONE DEL 25-3-2000
CONCORSO N° 25

BARI	27	23	39	78	62
CAGLIARI	85	4	81	25	12
FIRENZE	15	51	83	50	40
GENOVA	86	14	42	82	39
MILANO	62	75	8	21	29
NAPOLI	15	63	60	47	82
PALERMO	47	12	81	73	27
ROMA	51	39	44	70	4
TORINO	26	82	14	18	51
VENEZIA	20	67	3	65	15

SuperENALOTTO

COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY

15 27 47 51 62 63 20

MONTEPREMI:
Nessun 6 Jackpot L. 16.857.299.835
Nessun 5+1 Jackpot L. 18.916.781.444
Nessun 5+1 Jackpot L. 12.611.157.680
Vincino con punti 5 L. 67.429.200
Vincino con punti 4 L. 662.600
Vincino con punti 3 L. 19.700



Domenica 26 marzo 2000

18

LA CULTURA

l'Unità

ALFIO BERNABEI

Gli artisti che si occupano di temi religiosi oggi sono talmente pochi che lo scorso anno in Inghilterra ha fatto notizia il caso di un «Cristo» scolpito dal giovane Mark Wallinger e deposto su un piedistallo in mezzo a Trafalgar Square. Rappresenta un ragazzo moderno. Ha il taglio di capelli di uno che ogni tre settimane va dal barbiere. Il panno intorno ai fianchi ha un nodo elegante, multiculturale, copre i genitali, ma non li nasconde. La foto di questa scultura si ritrova nell'esposizione «Seeing Salvation» (Guardando la salvezza) che rimarrà aperta fino al 7 maggio alla National Gallery di Londra. È una mostra dedicata alla rappresentazione dei significati del Cristo, e copre duemila anni con 87 opere. Nonostante la familiarità del tema si rimane sorpresi. Un conto è vedere immagini di Cristo dentro le chiese



o nei musei, un altro trovarsi davanti all'analisi di due curatori, Neil McGregor e Gabriele Finaldi della National Gallery, che cercano di mostrare come gli artisti hanno affrontato la sfida di rappresentare

Cristo attraverso le epoche ritraendo qualcuno che è insieme umano e divino, mortale ed immortale». Hanno riempito sette sale senza difficoltà perché la maggior parte delle opere proviene dalla stessa National do-

Cristo come passione portatile

Una mostra a Londra sull'iconografia di Gesù

ve quasi un terzo dei dipinti è di ispirazione cristiana. Non esiste descrizione fisica di Cristo nei testi sacri. Non c'è nessun ritratto. Così la prima sala è dedicata ai «segni e simboli» del Cristo. La luce diventa uno dei grandi simboli usati dai pittori. Nella «Natività» dell'olandese Geerten tot Sin Jans del Quindicesimo secolo, il bambino nella culla irradia luce come se fosse pieno di neon. La lampada in mano a Cristo illumina la notte nell'unica famosa opera cristiana di un pittore inglese, William Holman Hunt, del 1904. È una tela kitch che, adotta dall'impero britannico, propagò il messaggio

«civilizzatore». Nella seconda sala, viene trattato il problema dei pittori davanti alla doppia natura di Cristo: divino, ma anche mortale, potente, ma anche debole, vincitore, ma anche vittima. Mantegna nella «Sacra famiglia» issa il bambino sulla balaustra, come un monumento. Murillo mette un teschio accanto al faccino del bimbo dormiente. La terza sala presenta la «vera immagine» di Cristo creata mille anni dopo la sua morte, quando le autorità religiose dell'epoca, anticipando i poster elettorali, sentirono il bisogno di dargli una «fotografia». Ci sono molte veroniche, una foto della sindone, per dimostrare come i pittori si dedica-

rono alla riproduzione del volto sofferente sulla via del Calvario. «Il velo di Santa Veronica» del 1635 di Francisco de Zurbarán domina la sala, potente ed etereo. «Passione e compassione» è il tema successivo. Qui ci sono dipinti eseguiti allo scopo di suscitare reazioni emotive e sensi di colpa come l'«Ecce Homo» del Correggio e lo straordinario «Cristo umiliato» di Bosch che allude alla responsabilità collettiva dei potenti nella tortura di un innocente. Nella quinta sala vengono presentati gli incentivi alla preghiera sul tema della passione. Le piaghe, le ferite delle spade, i buchi dei chiodi sono dipinti per evocare nei fede-

li la sofferenza fisica del Cristo crocefisso. I curatori hanno scelto una statua col costato traforato da una piaga larga tanto da contenere un pugno. C'è una «Passione portatile» in dieci tavole pieghevoli e un rotolo, pure portatile, con disegni di chiodi e di ferite. Discutibile il ruolo in cui i chiodi disegnati hanno forma fallica e le ferite alludono alla vagina. Si arriva alla penultima sala sul tema del «corpo della salvezza» in cui un'opera di Hieronymus Wierix (1600) presenta Cristo preso come uva per trarne il vino dell'Eucarestia. L'ultima sala è dedicata alla «continua presenza». Trionfa il magnifico «Cristo di San Giovanni della Croce» di Salvador Dalí. Per finire, due quadri di Stanley Spencer, incluso l'enorme «Resurrection». Mostra gli abitanti del villaggio di Cookham sul Tamigi che vivono personalmente la resurrezione come se fosse una fiaba raccontata con immagini che celebrano l'amore.

Le confessioni politiche di un galante «cane sciolto»

L'autobiografia di Carlo Ripa di Meana: dall'Unità di Ingrao al Psi di Craxi, all'animalismo, tra passioni, amori, «afasie infantili»

LETIZIA PAOLOZZI

Il libro di Carlo Ripa di Meana «Cane sciolto» (Kaos edizioni, 280 pagine, lire 35.000), porta in epigrafe un'affermazione di Fernando Pessoa: «Che cosa c'è da confessare che valga la pena o che sia utile? Quello che è successo a noi, o è successo a tutti o esclusivamente a noi; nel primo caso non è una novità e nel secondo caso non è una cosa che si possa capire». Eppure, molte cose si possono, se non capire, perlomeno annusare da questo racconto di un investimento personale nella vita politica, nei punti di crisi della storia del mondo: comunismo russo, democrazie popolari, Vietnam, Cina, Afghanistan. Ma la politica qui si intreccia con molto altro. La confessione del proprio dilettantismo, il continuo tornare sui propri passi. «So di essere ritardato, tanto che Luciano Bianciardi nella «Vita agra» mi fa licenziare perché parlo troppo lentamente intralciando così la produzione. So che mi tiro dietro una specie di afasia infantile, e come un bambino penso sempre ad altro». E poi l'attenzione civettuola, di uno che si prende per nipotino di Casanova, ai legami amorosi. Fatto inusuale per gli uomini politici (delle donne politiche sappiamo ancora troppo poco) per i quali il sesso è argomento tabù. Che non si addice ai libri di memorie o di battaglia, forse perché considerato segno di debolezza. Magari di svincolazione. La politica, compagni, colleghi, cari amici, è una cosa seria.

Carlo Ripa di Meana, controcorrente, cita il rapporto con l'architetta Gae Aulenti, una storia durata quindici anni. Con Marina Lante della Rovere, la moglie, unico gran-



Carlo Ripa di Meana il giorno della prima comunione. A sinistra, il matrimonio con Marina Ripa di Meana, testimoni Bettino Craxi e Antonio Giolitti. Sotto, il dirigente politico in un incontro con Ho Chi Min

de amore della sua vita. «Veniva bersagliato con il nomignolo di «Orgasmo da Rotterdam» affibbiatomi da Cesare Garboli per la mia perenne smania erotica - un nomignolo colto e affettuoso, quasi lusinghiero, che coglieva un mio filosofeggiare tra boudoir e glutei. Per la verità ho sempre detestato il maschilismo, e tanto più la sua degenerazione machista; mi riconosco anzi in una specie di fierezza femminile. Mi era capitato di avere tante storie perché mi piacevano l'intrigo e la resa d'amore, caratteristiche, anche queste, molto femminili».

Ma il nocciolo di «Cane sciolto» riguarda la politica. Era un faustiano «patto di vita»; nello stesso tempo desiderio di potenza e rinuncia individuale, tensione verso l'interesse generale e negazione dell'ambizione che la fonda. Per Carlo Ripa di Meana c'era, anche, la qualità dei rapporti, delle relazioni, degli incontri che nell'effervescenza di quegli anni - Cinquanta, Sessanta - produssero nella sinistra opzioni politiche radi-

cali tra comunisti e ramo riformista del movimento operaio. Produssero anche sprovvisoriamente culturali profonde e piacere del dialogo con Barthes, con Foucault, con Borges. Con un movimento storicistico dal sapore antico, si comincia dalla data di nascita: 15 agosto 1929. Famiglia solida, che abitava a Roma, nei «quartieri alti». Lo dice la foto di Carlo alla prima comunione. Così usava, tra gente dabbene. E tra gente dabbene, più che i fondi di investimento era la cultura ad avere valore. La si respirava fin da giovanissimi, assieme al culto per la moto adorata, «con le sue manopole di gomma bianca» e, molti anni dopo, la XK 120 «leggendaria Jaguar a due posti».

Le redazioni delle riviste, dei giornali, erano luoghi importanti di maturazione, capaci di segnare nel profondo le biografie. Carlo diventa comunista «perché...credevo di mettermi dalla parte degli oppressi contro gli oppressori». Approda all'Unità di Pietro Ingrao, caporedattore Al-



fredo Reichlin. Poi nell'Unione Internazionale degli Studenti. Il liberalismo non era ancora di moda. Il comunismo non veniva demonizzato. Del disastro storico che uscirà dal «socialismo reale» non c'era no-

zione anche se «la censura, il pensiero spento» dei sovietici cominciavano a pesare. Dopodiché «tutto finisce, anche le bronze certezze politiche. «La città del sole», il comunismo dei liberi e degli eguali, non esi-

steva né a Praga né altrove».

Rottura con il Pci. Ingresso nel Psi. Giovane leader e «padrone della situazione interna» era Bettino Craxi. La sintonia tra i due si rafforza. Carlo passa dal lavoro per il Club Turati, per le case editrici Feltrinelli, e poi Rizzoli, alla Biennale di Venezia della quale diventerà presidente, con un vero colpo di mano. Segue, si può immaginare con quale accoglienza da parte degli ex compagni comunisti, la Biennale del '77 dedicata al dissenso culturale dei Paesi dell'Est. Carlo percorrerà tutto il «cursus» degli onori politici, di governo, di partito. Fino a Tangentopoli, alla rottura con il segretario del Psi, all'impegno con i verdi, alla difesa dell'animalismo. Qui il ricordo sembra annebbiato. Sfuggente. D'altronde, «Cane sciolto» come ogni autobiografia, soprattutto se politica, è fatta anche di silenzi, di piccoli e grandi opportunismi. Quando si sfoglia la propria vita, si tende a presentare le scelte compiute con l'abito appena stirato della festa.

IN BREVE

Hitler: bustarelle per corrompere gli ufficiali

Adolf Hitler comprava la fedeltà dei suoi alti ufficiali con ricche elargizioni di denaro provenienti da un fondo nero del partito nazista. È quanto emerge da uno studio realizzato da due storici tedeschi e basato su una serie di documenti rinvenuti nella Cancelleria e nel ministero delle Finanze del Führer. Le ricerche sono state eseguite da Gerd Ueberschaefer e Winfried Vogel, i quali sono riusciti a far luce per la prima volta sulla corruzione sistematica tra le file degli ufficiali di Hitler. I regali - che in genere consistevano in denaro contante o sontuose residenze di campagna - venivano accettati con piacere dai subalterni del regime. E questo meccanismo, come osserva lo stesso Hitler al maggiore Engel, aiutava gli uomini a sentirsi obbligati nei confronti dello Stato. Per gli ufficiali nei posti chiave del regime, quelle somme equivalevano a vincere la lotteria visto che un manovale guadagnava circa 28 Reichsmark al mese e un ministro non più di 1.700. Si spiega anche così, spiegano i due storici, se il complotto per assassinare il Führer fu accolto con freddezza dagli ufficiali vicini al dittatore ai quali venne chiesto di partecipare all'operazione.

La cultura europea arriva al Futur Show bolognese

Cisarà anche «Bologna 2000» al Futur Show, in programma dal 31 marzo (il 30 per la stampa) al 3 aprile in Fiera: due sono gli appuntamenti, giovedì prossimo con il seminario informativo «La cultura in Europa nell'era della comunicazione globale», sulle opportunità di finanziamento nel campo della cultura; venerdì 31, invece, con un incontro fra i rappresentanti di tutte le nove città europee della cultura per l'anno 2000.

SEGUE DALLA PRIMA

RIBELLISMO E COTILLONS

Insomma nello scontro sulla legge elettorale i due leader della destra non prevedono compromessi fra di loro.

Il monito di Fini è questo: il cavaliere predicherà l'astensione al referendum? A quel punto rischierà di perdere il referendum sulla separazione delle carriere dei magistrati. Se pensiamo che Fini aveva fatto un doppio salto mortale passando da una posizione ultra-giustizialista ad una di attacco ai giudici per difendere gli uomini del partito azienda si può capire la profondità della minaccia.

Ma il leader di Alleanza nazionale, che non sarebbe un cattivo politico se solo si decidesse a lasciar andare al loro destino Storace e Gasparri, dice qualcosa di più. Ragionando sul sistema tedesco afferma che lì non si possono presentare al voto i partiti antisistema e dopo aver citato fra questi, come da copio-

ne, quello di Bertinotti, fa riferimento esplicito a Bossi e a Rauti, i due fiori all'occhiello della modesta campagna acquisti del cavaliere.

Infine l'insinuazione. Fini sostiene che Berlusconi sta pilotando un'iniziativa che mira a mettere in difficoltà il Ppi, a determinare un esodo di parlamentari per far cadere la maggioranza e andare alle elezioni anticipate.

Il ritratto del cavaliere che viene fuori dalle parole di Fini è francamente orripilante. Proviamo a sintetizzare: il leader del Polo è un uomo della prima repubblica, tardivo epigono dell'andreatismo, ricattabile sulla questione giudiziaria, alleato di forze antisistema, promotore di esodi parlamentari - non si chiamavano ribaltoni? - per far cadere la legislatura. Non possiamo chiedere a Fini di passare con il centro-sinistra. Noi di qua, lui di là e amici come prima. Ma possiamo chiedere agli elettori del Polo che cos'è questa loro gioiosa macchina da guerra in cui non si capisce che cosa il centro-destra propone al paese,

perché questi partiti stanno insieme se sono così in dissenso fra di loro su cose di fondo (strategie e morali). Ci fermiamo qui.

Proviamo invece a chiederci che cosa sta cuocendo nel pentolone della politica italiana. Dal lato del centro-sinistra quello che si vede è questo. L'alleanza, più volte sull'orlo della crisi, supera tutte le prove. Le candidature per le regionali mostrano una classe dirigente diffusa spesso di altissimo livello, mentre sul versante opposto obiettivamente non si presenta la stessa scena. Il governo si è stabilito come punto di riferimento nel momento storico in cui l'Italia appare sempre più primattore europeo e vive la più tumultuosa trasformazione economica da molti decenni a questa parte. La scommessa del centro-sinistra è oggi ancorata alla definizione di due obiettivi: un programma di un anno che lanci la seconda legislatura riformista e l'avvio della costituzione di un soggetto politico unitario che, senza nascondere le differenze, rilanci quella cosa che abbiamo chiamato Ulivo.

C'è qualcosa di simile dall'altra parte dello schieramento e se non c'è perché? È evidente dalle cose che abbiamo scritto che siamo convinti che nel fronte del centro-destra dietro la propaganda c'è praticamente il vuoto. Sul perché si possono abbozzare diverse ipotesi. Tralasciamo quelle legate alla figura di Silvio Berlusconi. Quest'uomo è la risorsa e il guaio della destra italiana. Ciò che appare più consistente, tuttavia, è il venire sempre più in luce come attorno al cavaliere si stia coagulando un cartello elettorale di combattiva resistenza rispetto ai processi in corso. Nel '94 la stessa operazione si connotò come una sorta di rivoluzione conservatrice intrisa di liberismo. Dentro c'era dell'altro: c'erano gli interessi offesi dal crollo della prima repubblica, il partito azienda di Berlusconi e il terrore della mannaia giudiziaria, l'ansia di arricchiarsi di una parte della società e la richiesta di tutela di ceti lasciati soli nell'agone politico dal crollo della Dc e del partito della spesa pubblica. Oggi l'operazione mantiene i caratteri di resistenza e di conser-

vazione ma ha perso persino le sembianze del processo «rivoluzionario». Berlusconi chiama a raccolta l'Italia impaurita, incapace di misurarsi con le novità, un mondo di scontenti. Mentre emergono, molto contraddittoriamente e faticosamente, elementi di una nuova politica e di una nuova economia, il leader di Forza Italia parla ai suoi concittadini come fossero - sia detto senza offesa - degli albanesi dopo la caduta del regime. Ribellismo e cotillons.

GIUSEPPE CALDAROLA

Notizie liete

«Signora Compagna» il bel libro autobiografico di impegno civile
Domani 27 marzo

Lidia Degrada Treccani
compie 80 anni. Portati con lucida giovanilità.
Ambrogina e Pierino Brambati con un forte abbraccio e tanti auguri.
Vaprio d'Adda, 26 marzo 2000

Lancellotti Orlando e Melli Ivonne
di Sorbara festeggiano il 60° anniversario di matrimonio.
Tanti auguri e felicitazioni
da figlia, nuora, genero, nipoti e dalla piccola Jessica

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 17, numero verde 800-86502
fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18, numero verde 800-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19
fax 06/69996465
TARIFFE: L. 6.000 a parola.
Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente
48 ore prima della data di pubblicazione.



ROMA L'Iraq è pronto ad aumentare la sua produzione di petrolio fino ad arrivare a 700 mila barili al giorno, vale a dire il livello degli anni Ottanta. La notizia arriva da Bagdad a due giorni dal vertice Opec fissato domani a Vienna. La decisione delle autorità irachene non avrà effetti immediati. Il ministro del petrolio Muhammad Rasheed ha fatto sapere infatti che si potranno aumentare le quote di produzione solo dopo che le Nazioni Unite avranno fornito al Paese i ricambi necessari per ristrutturare la propria industria petrolifera. Per la cronaca la vendita di petrolio da parte irachena avviene in deroga all'embargo deciso dopo la guerra del Golfo, tramite lo scambio «Petrolio in cambio di cibo», autorizzato dall'Onu. Quella irachena è in ogni caso una presa di posizione importante, visto che il Paese era «scritto» fino a ieri alla squadra dei «falchi»,

Petrolio: domani il summit Opec, ma il prezzo non scenderà Dubbi sull'effetto ribassi del summit di Vienna. L'Iraq pronto ad aumentare le quote

assolutamente indisponibili a rialzare la produzione. Una dichiarazione così ha un peso maggiore, dunque, alla vigilia di un summit che i Paesi consumatori attendono con ansia. L'impenna dell'oro nero - e quindi della benzina - registrata nei primi mesi del 2000 (all'inizio di marzo ha superato i 30 dollari a barile) sembra oggi alle spalle, visto che la quotazione è tornata attorno tra i 26 e i 27 dollari. Il calo scatta molto le attese sull'aumento della produzione che si deciderà domani, visto che il prezzo era salito proprio a causa del «taglio» alla produzione. Ma il vertice di Vienna rischia

di essere una delusione. Almeno per chi attendeva dalla riunione del cartello forti indicazioni che potessero contribuire ad un consistente ridimensionamento delle quotazioni dell'oro nero, responsabili del caro-carburante e della ripresa dell'inflazione. Con l'avvicinarsi dell'atteso incontro dei paesi produttori nella capitale austriaca, cresce infatti lo scetticismo tra gli analisti.

L'atteso incremento delle quote produttive del cartello sembra infatti ormai scontato ma non in misura adeguata a tranquillizzare i mercati. Anche se per ora si tratta di prime indicazioni, l'Opec sa-

rebbe intenzionato ad aumentare la propria produzione di circa due milioni di barili al giorno. Considerato, però, che già oggi i paesi produttori pompano più di quanto stabilito dalla stretta decisa nella primavera scorsa, di fatto l'offerta mondiale aumenterebbe solo di un milione di barili. Un livello che gli analisti giudicano troppo basso. Secondo uno studio dell'Aie (l'Agenzia internazionale per l'energia) servirebbe infatti un incremento netto di almeno 2,3 milioni di barili per soddisfare la domanda e far fronte ai bassi livelli di scorte dei paesi consumatori.

All'interno del cartello dei produttori, intanto, le posizioni sembrano restare divise tra i «falchi» e le «colombe», cioè tra i Paesi che non sono disposti a rivedere al rialzo le quote, e quelli che invece punterebbero ad un incremento della produzione. Tra i primi il Kuwait, l'Iran, ed il Qatar che spingono per un mantenimento dei tagli, convinti in un calo della domanda nei prossimi mesi in grado di riequilibrare automaticamente il mercato. E che puntano ad un prezzo del greggio stabilizzato intorno ai 24-25 dollari al barile. C'è anche chi punterebbe a trasformare la prossima riunione di lunedì in un incontro interlocutorio,

rinviiando ogni decisione sulla produzione al giugno prossimo. In attesa di conoscere quale sarà l'esito del vertice di Vienna, gli analisti restano così alla finestra non nascondendo una vena di pessimismo. In un anno, da quando cioè il 23 marzo del '99 gli 11 paesi Opec, si accordarono per ridurre l'offerta mondiale e sostenere i prezzi (che nei mesi precedenti avevano raggiunto i minimi di 9-10 dollari al barile) l'oro nero è più che raddoppiato raggiungendo, solo poche settimane fa, il livello più alto degli ultimi 10 anni, dai tempi della guerra del Golfo, con il barile vicino ai 33 dollari.

BENZINA

Nel '99 gli italiani hanno sborsato 2.200 miliardi in più

■ Duro colpo per le tasche degli automobilisti italiani dal carburante: solo per benzina e gasolio l'anno scorso sono stati spesi circa 2.200 miliardi in più dell'anno precedente. Un aggravio che, in media, ha pesato sulle tasche di ogni proprietario di un'auto alimentata a superverde per circa 70 mila lire in più rispetto ad un anno prima, portando la spesa annuale per «piena» di benzina da una media di poco più di 1,5 milioni ad oltre 1,6 milioni di lire. Per i proprietari del diesel invece, la spesa si è ridotta a oltre 150 mila lire in più in un anno.

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

L'INTERVISTA ■ ENRIQUE IGLESIAS, presidente Banca Interamericana di Sviluppo

«L'euro, un modello per il Sudamerica»

WASHINGTON La dollarizzazione non è una buona terapia per l'economia latino-americana. Di più: il continente deve imparare la «lezione europea» perché il futuro sarà una moneta unica. Enrique Iglesias, presidente della Banca Interamericana di Sviluppo, lancia un messaggio ai capi di stato e di governo latino-americani e al G7 dice: smettete di organizzare il mondo senza tenere conto dei grandi paesi in via di sviluppo altrimenti la crisi di Seattle sarà solo il primo episodio di una lunga serie.

Quanto a Cuba, «la nostra banca non avrà completato la sua missione fino a quando quel paese non sarà un membro attivo. Sfortunatamente le relazioni con Cuba dipendono da fattori politici che non controlliamo».

Enrique Iglesias è da tredici anni alla guida di una delle due più importanti banche regionali di sviluppo (l'altra è asiatica) che secondo un rapporto il Congresso americano dovrebbe ereditare una parte dell'attività della Banca Mondiale se dovesse essere attuato il progetto di ridimensionamento delle istituzioni di Bretton Woods.

La Banca Interamericana è l'unica istituzione finanziaria a maggioranza latino-americana e oggi rappresenta uno degli interlocutori fondamentali dell'Unione europea.

Un paio di settimane fa, il parlamento italiano ha aderito al Fondo multilaterale di investimento con un finanziamento di 30 milioni di dollari (60 miliardi di lire) per attività a sostegno della piccola e media impresa, una buona occasione per promuovere la nostra industria mi-

Negli Stati Uniti c'è chi è preoccupato per gli intensi legami dell'Europa con il vostro continente, come se si trattasse di una ingegneria nell'excortile di casa.

«Sbaglia quando si sostiene che l'America Latina è un territorio di esclusivo interesse per gli Usa. Se è vero che il

nostro secondo investitore dopo gli Stati Uniti: banche, servizi collettivi, strade. L'Italia è un partner fondamentale per l'industria insieme con la Germania. Negli Usa c'è qualche nervosismo per l'attivismo europeo nei nostri confronti e io che cosa posso dire? Signori, questa è competizione».

Non teme la stretta dipendenza del continente dalle scelte di politica economica e monetaria americana? «Varie volte è accaduto che quando la Federal Reserve aumenta i tassi di interesse nelle Borse latino-americane si scatenano il panico

«Ciò che notiamo in questo periodo di restrizione monetaria negli Usa e in Europa è che non ci sono segni di fuga dei capitali dalle piazze latino-americane. Anzi, i capitali continuano a entrare. Le prospettive di crescita sono buone, superiori al 4% quest'anno, siamo considerati dai paesi occidentali, dalle banche private, un continente che paga i propri debiti, un paese solvente. Il nostro vero problema è il controllo dell'indebitamento estero a breve termine e per ridurre i rischi non ab-

biamo che due strade: aumentare il risparmio interno e aumentare le esportazioni. Ecco perché la diplomazia economica è un'arma fondamentale».

C'è chi ritiene che l'America Latina debba abbandonare le valute nazionali e scegliere il dollaro, insomma, seguire l'Ecuador o l'Argentina con il currency board. L'aggiaccio permanente al dollaro.

«Noi sosteniamo l'Ecuador, ma non crediamo che la dollarizzazione sia una soluzione che vada bene per il continente. C'è un gran «battage» propagandistico su questo e noto che sono più gli economisti a parlarne che non i responsabili dei governi o ex ministri, a parte qualche eccezione. Prima di rinunciare alla propria moneta e legarsi alla moneta altrui bisogna decidere sia dal punto di vista economico sia dal punto di vista politico se se ne accetta-

no tutte le conseguenze. D'altra parte gli stessi americani sono molto prudenti perché sanno che una volta dollarizzata l'America Latina anch'essi ne sarebbero vincolati. Dico sempre a chi mi spinge su questo terreno perché non chiedete al Canada di rinunciare al loro dollaro visto che l'80% degli scambi avvengono con gli Usa? Sa che cosa mi rispondono i canadesi? Che loro esportano materie prime, hanno bisogno di una certa flessibilità nell'uso della valuta. Perché lo stesso argomento non va bene per noi latino-americani? È invece praticabile un'altra strada, la strada della moneta unica europea. Discuteremo in estate in che modo arrivarci, valuteremo i pro e i contro, siamo ancora in una fase iniziale ed è prematuro fare previsioni».

Quale sarebbe la strategia migliore per una moneta unica latino-americana?

«Non stiamo parlando di moneta uni-

ca per ora, semmai di collegare le nostre valute a un paniere di valute internazionali. Ci interessa studiare qual è il modo migliore per far funzionare un meccanismo a tappe come quello sperimentato in Europa dal serpente monetario in poi, con tutte le flessibilità del caso ma con un obiettivo: la disciplina economica e fiscale interna. Ripeto, si tratta di un progetto a lungo termine di cui si comincia solo oggi a parlare. Nell'incontro che terremo a Rio de Janeiro ci saranno ministri economici, banchieri centrali e penso che discuteremo a lungo».

Chi è più favorevole a questa prospettiva, i governi o i banchieri centrali?

«I banchieri centrali nazionali per la verità sanno che rischierebbero molto».

Un'America Latina a sistema monetario integrato o unico si trasformerebbe immediatamente in un attore internazionale di primo piano.

«Certamente. Non può più succedere che paesi come Brasile, Argentina, Cile, i grandi paesi in via di sviluppo siano lasciati fuori da decisioni importanti per l'economia globale, come è successo per la nomina del nuovo direttore generale del Fondo Monetario Internazionale. Oggi questo è diventato uno dei problemi più importanti nell'agenda politica internazionale. Purtroppo, sembra che non sia bastato il fallimento del vertice commerciale di Seattle».

///
In estate discuteremo un sistema di cambi fissi simile all'Europa
///



40% del nostro commercio è con gli Stati Uniti, per il continente latino-americano nel suo insieme, esclusi il Messico per intercedere e l'America centrale, il nostro legame più importante è con l'Europa. La Spagna è il no-

È Primavera ...sbocciano gli affari !

SUBARU FORESTER 2.0

ASPIRATO & TURBO

SUBARU

AutoQuattro TEAM srl

FORESTER 2.0 CY AWD FULL OPT	FORESTER TURBO FZ FULL OPT
ABS, Clima, 2 AIRBAG, Tetto Aprib, Vernice Met.	
Listino su strada £ 48.204.000	Listino su strada £ 56.624.000
Sconto primavera £ 6.204.000	Sconto primavera £ 9.624.000
totale £ 42.000.000	totale £ 47.000.000

e non finisce qui! FINANZIAMENTO VALORE DOPPIO

<p>Anticipo 0</p> <p>35 x 930.800 TAN. 6,90 - TAEG 7,59</p> <p>Maxi Rata finale £ 15.881.500</p> <p>Oppure! 20 x 838.100</p>	<p>Anticipo 0</p> <p>35 x 1.040.700 TAN. 6,90 - TAEG 7,54</p> <p>Maxi Rata finale £ 17.758.500</p> <p>Oppure! 20 x 937.100</p>
---	---

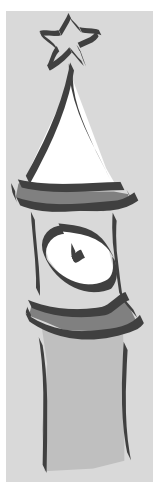
x versione plus
Anticipo
£ 3.000.000

x versione plus
Anticipo
£ 4.000.000

AutoQuattro TEAM

AutoQuattro TEAM Concessionaria per Roma & Provincia Show Room Via di Priscilla, 37 Roma N. Verde 800.278347
Vendita, Assistenza, Ricambi • Via Salaria Km 24.200 Monterotondo (Rm) Tel. 06/9004080





LA SCHEDA

Per il quorum vale «il voto contro tutti»

...identi all'estero e gli abitanti di alcune regioni isolate nel Grande Nord siberiano - avranno inizio per tutti gli altri alle 8 (ora locale) e si concluderanno alle 20. Considerato che la Russia è divisa in undici fusi orari, i primi elettori voteranno in Kamciatka dalle 21 italiane di ieri sera e gli ultimi nella «enclave» di Kaliningrad, tra Polonia e Lituania, alla 19 italiana di oggi. Subito dopo saranno resi pubblici i primi exit-poll. Le elezioni saranno valide solo se vi avranno partecipato il 50% più uno degli aventi diritto e vincerà al primo turno il candidato che avrà ottenuto il 50% più uno dei voti espressi. Se nessun pretendente otterrà tale maggioranza assoluta, si procederà tre settimane più tardi - il 16 aprile - a un ballottaggio tra i due candidati più votati. I candidati in lizza sono undici: il presidente ad interim Vladimir Putin e dieci sfidanti tra i quali il meglio piazzato appare il leader comunista Ghennady Zyuganov. Sulla scheda c'è anche una casella che può accogliere un «voto contro tutti», che al primo turno delle presidenziali del 1996 ottenne il 3 per cento dei «consensi» degli elettori. Così avevano votato tra gli altri l'ex presidente sovietico Mikhail Gorbaciov e il leader ultranazionalista Vladimir Zhirinovskij. Il «voto contro tutti» equivale alla scheda bianca. (che in Russia viene considerata nulla): vale per il quorum e, al primo turno, può quindi mettere in difficoltà il candidato che aspira alla maggioranza assoluta. Le elezioni sono seguite da circa mezzo milione di delegati di lista a un migliaio di osservatori internazionali dell'Osec, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, il Consiglio d'Europa e numerose altre organizzazioni internazionali pubbliche e private di 56 diversi paesi.

Zar Putin attende l'incoronazione

L'astensionismo l'unica incognita sul trionfo dell'ex spia del Kgb

SEGUE DALLA PRIMA

Lo sa Putin che il dossier economico sarà un banco di prova. C'è un film, raccontano a Mosca, che strappa successi. È la storia di quattro donne anziane che fanno lega contro gli oligarchi. Una era cultrice di Proust e si ritrova a lavare automobili; l'altra vende giornali che prima scriveva. La terza era un'intellettuale che ora è costretta a vendere mele, la quarta non ha più una casa perché un nuovo ricco l'ha messa alla porta. Si vendono le quattro signore. Ma non hanno futuro. Come il protagonista di un romanzo che piace. «L'ultimo comunista» di Valery Zolotukha pubblicato su Novy Mir. Racconta di Iliusha che uccide il papà, ricco magnate della Russia di oggi, tentando un'improbabile rivoluzione e muore a sua volta per mano del padre.

«Non può tornare il passato. Ma il presente non piace. La Russia chiede di trovare una via d'uscita», spiegano a Mosca. Putin l'ha assicurato, troverà la ricetta che darà al paese benessere e stabilità. Ha promesso anche di render forte lo Stato, il leader cresciuto alla scuola sovietica del Kgb. «Fin dall'origine la Russia è stata uno Stato supercentralizzato. Fa parte del suo codice genetico, delle sue tradizioni e della mentalità della gente», ha spiegato il futuro presidente cercando antiche radici. Ha chiamato amici sanpietroburghesi al Cremlino per dargli una mano. Ha fatto largo agli uomini dei servizi segreti. Ha rafforzato il controllo sui baroni delle regioni, quei governatori che sotto Eltsin hanno strappato la sovranità. Il ministro delle Finanze reclama il pieno controllo delle casse locali.

Qualcuno avanza l'idea di tornare al passato, all'investitura diretta da parte del Cremlino. Putin chiede capi leali; ha cambiato già trenta prefetti sostituendoli con agenti segreti. Deve essere chiaro chi guida la Russia, manda a dire il delphino di Eltsin. «Siamo una superpotenza», ricorda, che ha le carte in regola per tornare a trattare alla pari con l'Occidente.

Ha promesso un'ultima cosa sapendo che è cara alla Russia: «Ristabilire la legge. Lottare contro la corruzione». Putin assicura che vuole garantire chance uguali per tutti mettendo ordine in un mercato selvaggio. Ha promesso rigore, sperando di attirare anche investimenti stranieri. Ha messo in riga gli oligarchi avvertendo che un'era è finita. La lotta ai corrotti l'ha affidata nelle mani dell'ex Kgb.

Non si fida l'ex giudice Skuratov che raccoglie altre prove e ha paura che i nuovi dossier possano fare la fine del Russia-gate. Berezovski non trema. «La mia scelta è Putin», ha detto ieri in un'intervista al Moscow Times. L'ha conosciuto a San Pietroburgo, ri-



corda, lo stima perché non ha dimenticato come si comportò nei giorni in cui Primakov chiedeva la testa degli uomini d'oro delle privatizzazioni. Avverrà la rottura con la Famiglia? «Non succederà mai», dice assicurando che il nuovo leader è un riformatore che seguirà la strada tracciata.

L'Occidente si fida del rampollo di Eltsin. Ha lasciato cadere nel vuoto gli ultimatum di carta sulla guerra cecena. Non s'inqiusta a pensare che al Cremlino siede una spia dell'ex Kgb. L'assillo è sempre lo stesso, appoggiare il Cremlino, evitare un ben più temibile caos.

Putin il restauratore ha assicurato che non tornerà più la cortina di ferro, ma non permetterà mai a nessuno di umiliare la Russia. Ha toccato ogni corda per sedurre il paese. Ora aspetta il verdetto. Sogna di essere incoronato nuovo zar al primo turno. Il comunista Zyuganov insiste che la vittoria di Putin è gonfiata. Il riformista Yavlinsky giura che sarà lui a costringerlo al ballottaggio. Oggi la Russia dirà se si fida davvero del successore che Boris Eltsin ha incoronato prima di uscire di scena.

ROSSELLA RIPERT

L'INTERVISTA ■ YURI LEVADA, sociologo

«La Russia in lui vede se stessa»

DALL'INVIATA

MOSCA «Vladimir Putin non è né di destra, né di sinistra, né di centro. È uno specchio in cui la Russia si guarda. Ciascuno vede quello che vuole, riconoscendo se stesso. Persino un quinto dell'elettorato comunista è pronto a votarlo».

Parla il sociologo Yuri Levada direttore e fondatore del prestigioso centro russo della pubblica opinione Vtsiom, uno dei più antichi istituti di ricerca nati dopo la destalinizzazione.

«Putin appare come un leader nuovo di zecca, giovane, un uomo d'azione. Il suo viaggio lampo a Grozny a bordo di un caccia supersonico da lui stesso pilotato è stato una trovata geniale. Nemmeno gli americani sarebbero arrivati a tanto. È un decisionista e questo tratto piace moltissimo a un paese stanco di dieci anni di regno amletico».

Putin vincerà, forse strapperà addirittura un plebiscito. La

maggioranza della Russia gli dà fiducia. Qual è il suo segreto? «Putin si presenta come il continuatore della causa di Eltsin, promette di voler mantenere le cose già acquisite e di aggiungere qualcosa in più. Come sa, non ha presentato nessun programma, solo qualche vaga promessa. Le ha fatte a tutti: agli operai ai padroni, ai contadini e agli agrari, ai militari e ai pacifisti. C'è chi lo giudica un paladino delle riforme, accontenta uomini della destra come Ciubais. A coloro che invocano l'ordine, come i militari, sembra un grande patriota capace di portare la Russia alla riscossa della sua perduta grandeur. Questo richiamo alla grande Russia seduce gli anziani e i comunisti. Ai filo-occidentali promette di costruire un paese più aperto. Insomma piace a tutti. C'è poi un altro aspetto. Putin appare come un leader nuovo di zecca, giovane, un uomo d'azione. Il suo viaggio lampo a Grozny a bordo di un caccia supersonico da lui stesso pilotato è stato una trovata geniale. Nemmeno gli americani sarebbero arri-

Putin non ha presentato alcun programma ma tutti lo voteranno

Putin non ha presentato alcun programma ma tutti lo voteranno

vati a tanto. È un decisionista e questo tratto piace moltissimo a un paese stanco di dieci anni di regno amletico. La guerra cecena è ancora appoggiata dalla maggioranza della popolazione nonostante ogni giorno cresca il numero delle vittime».

Qual è la sua base sociale? «Putin pesca in tutti i ceti. È più amato in provincia, nelle città medie, dalla gente di estrazione media-alta. Mosca lo ama meno di tutto il resto del paese, il che non vuol affatto dire che non lo ami. Ha consensi in ogni strato sociale, in ogni partito. Un quinto dell'elettorato comunista è pronto a votarlo».

Il futuro presidente vuole restaurare l'autorità dello Stato. È un ritorno indietro? «Direi che è un tentativo di piacere agli elettori. Tutti i candidati e i partiti promettono uno Stato forte. Questa parola d'ordine è il frutto del caos attuale della Russia. Il problema vero è capire cosa intenda per Stato forte. Come è noto fino ad ora Putin ha usato la forza in modo spregiudicato in Cecenia. C'è una grande confusione tra due termini: tra forte e forza. Con forza si intende una forza militare al servizio dello Stato. Altra formula dello Stato forte in Russia per ora non c'è».

Putin si può definire un leader di destra, di sinistra o di centro? «Non si può definire. Direi piuttosto che è lo specchio nel quale ciascuno vede se stesso. Certo non potrà andare avanti sempre grazie ad uno specchio magico. Primo a poi dovrà fare qualcosa. Giudicheremo quello che farà».

Viene dai servizi segreti. È un pericolo? «È un pericolo grave. Ma i russi questo pericolo non lo percepiscono più. È pericoloso perché quella dei servizi è la sola istituzione sovietica che si è mantenuta quasi intatta fin dai tempi di Stalin, senza soluzione di continuità. Ora l'ex Kgb non incute più paura. Ma è una struttura che ha conservato tutti i suoi quadri, anche la presunzione di dovere insegnare ciò che è buono e reprimere ciò che considera cattivo».

Perché l'ex Kgb non fa più paura? «Il periodo delle purghe staliniane è ormai lontano, lo ricordano solo gli anziani. E poi c'è da aggiungere che nei romanzi gialli e nei film, sia

ad Est che ad Ovest la figura di un James Bond è sempre esaltata, eroicizzata. Nonostante la destalinizzazione e la desovietizzazione da noi tutti gli eroi dei servizi segreti sono rimasti tali. Vale per tutti l'esempio di Dzierzinsky, il fondatore della Ceka, che resta l'eroe che colpisce con la spada e protegge con lo scudo. Gli agenti segreti sono ancora quotati. Se dovessimo fare una classifica potremmo dire che al primo posto ci sono le forze armate, al secondo la chiesa, al terzo i servizi segreti. A Putin non nuoce affatto la sua carriera».

È un fantoccio degli oligarchi o si muove da solo? «Anche in Russia ci facciamo questa domanda. Le opinioni tra la gente sono ancora confuse. C'è chi dice che è «quasi» indipendente, altri dicono «piuttosto» indipendente. In questa oscillazione del giudizio dell'opinione pubblica sta il punto debole di Putin. Se i russi fossero convinti che dipende dagli oligarchi e dalla Famiglia non lo voterebbero più. È vero che l'équipe di Putin è quella ereditata da Eltsin. Pesa di più o di meno Berezovski? Per ora resta un rebus».

Corrisponde alla realtà l'immagine di una Russia povera, corrotta, una sorta di Chicago anni '20? «Può essere un'immagine vera, però in questa metafora c'è un tranello. Dopo quella del '20 c'è stata la Chicago degli anni '60 e '90. Ora è una città ricca e opulenta, con sacche di criminalità che non fanno più paura. In Russia adesso abbiamo il peggio del socialismo miscelato con un capitalismo da sottosviluppato. Anche se c'è qualche elemento di speranza perché viviamo comunque in un'epoca storica nuova».

Boris Eltsin è uscito di scena. I russi l'hanno già dimenticato? «Molti lo credevano morto, poi l'hanno visto a teatro. Il popolo russo non l'ha mai amato, da tempo era in attesa delle sue dimissioni. Era stanco dell'incertezza. I russi sono pronti a relegarlo nell'oblio come hanno fatto con Gorbaciov».

È pessimista o ottimista sul futuro del suo paese? «Il nostro futuro non comincia con il verdetto delle urne. Il futuro della Russia si vedrà tra due generazioni, quando la guerra sarà davvero finita. Prima o poi la Russia troverà la strada giusta».

R.R.

Eltsin l'unico vincitore in due voti

Le prime presidenziali nel Paese si svolsero nel 1991



Il leader comunista Zyuganov in alto una giovane davanti a manifesti elettorali di Putin

MOSCA Le prime elezioni presidenziali in Russia (allora ancora Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa, parte dell'Urss) si svolsero il 12 giugno del 1991. Vi presero parte sei candidati e furono vinte al primo turno (con il 57,3% dei voti) da Boris Eltsin, all'epoca presidente del Soviet Supremo (parlamento) della Rfsr. Secondo si classificò il candidato comunista Nikolai Ryzhkov, ex premier dell'Urss di Mikhail Gorbaciov. Dopo l'adozione della costituzione russa del 1993 - chierdusse tra l'altro la durata del mandato presidenziale da cinque a quattro anni - nuove elezioni presidenziali ebbero luogo il 16 giugno del 1996, con undici candidati. Al primo turno, Boris Eltsin ottenne il 35,28 dei suffragi e il suo principale sfidante, il leader comunista Ghennady Zyuganov, il 32,03%. I votanti furono più del 69% degli aventi diritto. Nel ballottaggio svoltosi il successivo 3 luglio, Eltsin si impose con il 53,83% dei voti contro il 40,03% di Zyuganov.

Per il voto sono state rafforzate in tutta la Russia le misure di sicurezza per prevenire attentati durante lo svolgimento delle elezioni presidenziali. Sono 460 mila i poliziotti e i soldati mobilitati per presidiare gli 84 mila seggi allestiti, 15 mila agenti inviati a controllare i seggi in Cecenia, dove le urne saranno aperte nelle zone controllate dai militari russi. Nella repubblica ribelle, dove da ieri sono proibiti tutti gli spostamenti, e dalle nove di ieri sono state chiuse le frontiere, le truppe federali sono state messe in stato d'allerta per prevenire azioni di sorpresa da parte della resistenza. «Ci sono arrivate informazioni - ha dichiarato il colonnello Alexei Rubchenko, vice comandante di una brigata del ministero delle situazioni di emergenza dislocata a Grozny - di una serie di azioni pianificate per oggi e domani per sequestrare persone, destabilizzare la situazione e rovinare le elezioni». A Grozny, dove nella notte uomini del ministero degli interni sono stati, per due volte, obiettivo di sparatorie, è stato imposto un coprifuoco di due giorni a partire dalle tre di questo pomeriggio. Anche in Inguscezia, sono state rafforzate le misure di sicurezza e imposte misure restrittive sugli spostamenti dei cittadini e la chiusura dei mercati per oggi e domani.



- ◆ *Un tempo si definiva prigioniero di guerra. Affrontava i processi col saluto romano. E diceva di non provare alcun rimorso*
- ◆ *Sta scontando l'ergastolo, ma ora spera di ottenere la semilibertà e il lavoro esterno: «Per dare una mano in comunità»*
- ◆ *È iscritto alla facoltà di Scienze forestali. Ha avuto problemi con l'esame di botanica. Il professore s'è rifiutato di incontrarlo*

L'INTERVISTA ■ MARIO TUTI, terrorista nero

«Vorrei che Mario Tuti non ci fosse più»

DALL'INVIATO
ROBERTO ROSCANI

LIVORNO «Mario Tuti, Fascista». La busta dell'archivio dell'Unità porta questa intestazione. È una data d'avvio, 24 gennaio del 1975, quando uno sconosciuto geometra di Empoli uccise a revolverate due agenti di polizia che si erano presentati a casa sua per arrestarlo. Oggi, venticinque anni dopo, incontriamo Mario Tuti durante una visita nel carcere di Livorno. Quando era entrato in cella aveva 28 anni, baffi spioventi neri, grandi occhiali dalla montatura scura. Ora ne ha 54, i baffi sono diventati sale e pepe, cortissimi, gli occhiali si sono ingentiliti. Ma gli è rimasta una corporatura da atleta solo un po' appesantito. È iscritto al conservatorio di Parma, è appassionato di computer e realizza cd-rom multimediali, ha una tesi pronta in scienze forestali, ma non si laurea. «Lo farò solo quando sarò fuori di prigione», dice. È molto cambiato, anche se resta Mario Tuti. Gli chiediamo se si riconosce ancora in quel «fascista» della nostra busta d'archivio. «Anche se - risponde - io continuassi a dirmi fascista, e talvolta lo faccio per vezzo, questa parola non significherebbe la stessa cosa che significava venticinque anni fa». Una risposta sfuggente? Sì e no, Tuti parla di quel passato con un misto di distanza e di continuità, con quella specie di assurda coerenza di chi sta da tanto tempo in carcere per reati commessi in nome di un'ideologia che - almeno finché resta in carcere - non riesce a negare completamente. Un tempo, quando si definiva «prigioniero di guerra» quando affrontava i processi salutandolo i giudici col saluto romano, diceva di non provare alcun rimorso per le sue uccisioni. E in carcere ordinò l'assassinio di un suo camerata che aveva «tradito», Buzzi. Venendo condannato al suo secondo ergastolo a cui si sono aggiunti gli anni «rimediati» con la clamorosa rivolta di Porto Azzurro, quando in cinque presero numerosi ostaggi e tentarono una fuga impossibile. Quella volta, per fortuna, non ci fu spargimento di sangue. E ancora difficile sentirgli pronunciare parole come pentimento o rimorso. Ma poi, al termine di un lungo colloquio, dice: «Io, uscendo dal carcere preferirei proprio che Mario Tuti non ci fosse più. Alla fine uno ce l'ha il senso del male che ha fatto e allora prova a fare qualcosa, ad aiutare chi sta ma-



Tre immagini di Mario Tuti durante i processi degli anni 70

le. Come si dice salvare una vita è salvarle tutte». Tuti è a Livorno da poche settimane. Prima era a Voghera. È stato trasferito dopo che, per difendere un giovane immigrato rumeno dalle botte di altri detenuti, si è messo in mezzo. Lui è un ex-brigatista. Hanno preso bastonate, hanno dato cazzotti. La relazione delle guardie carcerarie ha riconosciuto che non era un aggressore, che era intervenuto per impedire un pestaggio, o peggio. Questo gli permette di sperare ancora che la sua richiesta di semilibertà (ovvero un lavoro esterno e la notte ritorno in carcere) venga presa in esame. Non è cosa di oggi o di mesi, ma alla fine spera di poter uscire almeno di giorno. «Ave-

vo trovato un lavoro in una fabbrica. Dovevo occuparmi di marketing. Ma ci ho rinunciato, se esco preferisco andare a dare una mano in una comunità. Ce n'è una a Tarquinia che si occupa del recupero dei tossicodipendenti dove mi prenderebbero». Oggi, dopo venticinque anni, di carceri sa tutto ma non se ne vanta. «Qualche settimana fa mi sono trovato a passeggiare a Voghera durante l'aria con Messina e un altro ergastolano. Parlavamo del carcere, degli altri detenuti. Mi sono frenato e gli ho detto: ma vi accorgete che stiamo parlando della stessa gente di vent'anni fa». L'abbiamo incontrato con il senatore Manconi, che segue da vicino le questioni degli istituti di pena.

LA SCHEDA

In carcere dal 1975 Ha ucciso tre poliziotti

La mattina del 24 gennaio del 1975 Mario Tuti, un impiegato comunale di Empoli, uccide due agenti e ne ferisce gravemente un altro. I poliziotti si erano presentati a casa sua per compiere una perquisizione nell'ambito del «Fronte nazionale rivoluzionario», una delle sigle del terrorismo neofascista. Dopo il duplice omicidio Tuti riesce a fuggire. È condannato all'ergastolo in contumacia e arrestato in Francia (luglio '75). Il 13 aprile del 1981, durante la detenzione nel carcere di Novara, insieme ad un altro terrorista neofascista, Pierluigi Concutelli, strangola Ermanno Buzzi, compagno di detenzione condanna-

Manconi si informa sulle condizioni nelle carceri, gli chiede come era la vita nei «braccetti», ovvero nei reparti di massima sicurezza e di isolamento. Tuti ci è stato per cinque anni, dall'82 all'87. «Nel braccetto eravamo totalmente isolati, anche l'aria,

Vallanzasca le confidò che l'aveva già sentito, il secondino fu trasferito». «Quando finirono i cinque anni nei braccetti e tornai ad un regime carcerario più normale mi accorsi che le cose erano molto cambiate. Che anche io

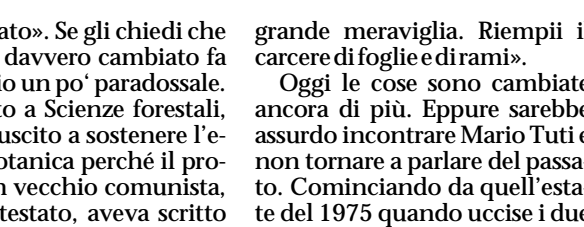
Eravamo dei rivoltosi che si aspettavano sconfitta, solitudine e tradimento. L'abbiamo avuto

Talvolta per vezzo mi definisco ancora «fascista». Ma non significa la stessa cosa di 25 anni fa

all'Unità, aveva detto al preside di Facoltà che lui non avrebbe incontrato Mario Tuti. Alla fine degli anni ottanta tornò alla carica e chiese agli assistenti sociali di informarsi se fosse diventa-

poliziotti. Perché sparò? Che cosa era il terrorismo fascista in quegli anni? In fondo quando lo andavano ad arrestare era accusato solo di aver messo in piedi una banda eversiva, di essersi

procurato armi, reati da pochi anni di galera... «Allora noi non mettevamo in conto gli anni di carcere. Farci arrestare era esser vinti. Io sono stato a lungo un cacciatore (cosa di cui oggi mi pento) e avevo una specie di istinto. Come sapevo se in una macchia c'erano o no i fagiani sentivo che attorno a me era stata tesa una trappola. Se mi avessero preso avrebbero finito per accusarmi di qualcosa di terribile, la strage dell'Italicus, come fecero quando poi ero già in carcere. E poi io avrei preferito chiudere i poliziotti in bagno e scappare. Uno di loro tirò fuori la pistola e io ho sparato. C'è qualcosa, qualcosa di simile al fato delle tragedie greche nelle storie di ciascuno di noi». Questa è la spiegazione «razionale», ma poi parlando ne offre un'altra legata all'ideologia e alla psicologia del terrorismo fascista. «Eravamo dei rivoltosi che si aspettavano alla fine solo sconfitta, solitudine e tradimento. È quello che abbiamo avuto». Quanto Evola, quante cattive letture, quanta mistica dell'individualismo dentro queste parole. E raccontando dei piani fascisti di allora, fa un ritratto che oggi appare quasi assurdo: poche persone, isolate. «Pensavamo che compiendo delle azioni saremmo riusciti a mobilitare tutti i camerati, anche quelli del Msi. In fondo eravamo, in Toscana, talmente pochi e minoritari che eravamo, noi che avevamo fatto la scelta della lotta armata, contigui a quelli che erano rimasti nella legalità. Eravamo passati tutti per il Msi prima, poi per Ordine nuovo. E non capisco neppure perché gli eredi del movimento sociale alla fine ci abbiano scaricato». Su una cosa Tuti ancora oggi dice di non sapere nulla: sono le stragi, da piazza Fontana a Bologna. Lì è il buio. «Vorrei sapere, non in nome dei miei 25 anni di carcere, ma perché altrimenti l'Italia non riuscirà a lasciarsi il passato alle spalle». Ecco: Tuti dice di non rinnegare il suo passato, ma di sentirlo lontano, chiuso. Chiede di uscire dal carcere almeno a metà. «Stando dentro mi piace pensare di esser bravo a fare musica, a creare scenografie come quella che ho fatto per il Regio di Parma, di saper lavorare con i computer». Fuori, sembra di capire, gli piacerebbe soltanto esser dimenticato. Il nome, le foto d'archivio coi baffi e gli occhiali finite mille volte sui giornali accanto ai fatti di terrore e di sangue, vorrebbe che scomparissero. Non sarà facile.



fùlida • roma

il grande cinema di

Ingmar Bergman

L'ultimo capolavoro del maestro, l'ultimo film della collana.

Fanny & Alexander è in edicola a L. 19.900

Desidero ricevere la collana

• Il posto delle fragole • Sussurri e grida • Sinfonia d'autunno • Il settimo sigillo • Scene da un matrimonio

• Luci d'inverno • Un mondo di marionette • Sorrisi di una notte d'estate • Fanny & Alexander

Inviatemi le 9 VHS a 135.000 lire (anziché 179.100 lire) + 5.000 lire di spese postali. I miei dati (in stampatello):

• Nome _____ • Cognome _____ • Via/Piazza _____ n° _____ • CAP _____

• Città _____ • Prov. _____ • Età _____ • Professione _____

Scelgo la seguente modalità di pagamento: Versamento sul conto corrente postale n° 84325000 intestato a: Elle U Multimedia S.r.l. - Via dei Due Macelli 23/13 - 00187 Roma. Contrassegno (pagherò al momento del ricevimento) Carta di credito n° _____ scad. _____ Visa MasterCard Eurocard Diners

Inviare il coupon presso Elle U Multimedia casella postale 210 - 00125 Roma. Oppure telefonare al Servizio clienti. In caso di versamento su ccp unire la ricevuta originale del pagamento. Elle U garantisce la massima riservatezza dei dati da Lei comunicati in questa cartolina e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a Elle U Multimedia casella postale 210 - 00125 Roma. I suoi dati potranno essere utilizzati per inviarLe informazioni commerciali, campioni gratuiti e omaggi. Se non desidera ricevere altre proposte barri questa casella (Legge 675/96).

Firma _____ data _____ Servizio clienti tel. 06/52.18.993





◆ Al vertice di Palazzo Chigi gli alleati concordano una serie di appuntamenti elettorali in tutta Italia nel segno dell'unità. Ci saranno altri tre incontri di massa Mastella: «Conquerteremo più regioni rispetto al Polo: la partita si gioca al Sud»

Da Genova il primo aprile parte la campagna dell'Ulivo-nuovo centrosinistra

Fissata la prima manifestazione della maggioranza I sette leader con Bertinotti, Boselli e La Malfa

MILANO A Genova: senza navi, con i piedi saldi a terra e con una grande manifestazione davvero unitaria. Partirà così la campagna del centro-sinistra per le elezioni regionali del 16 aprile. E ci saranno proprio tutti, sabato 1 aprile, nel capoluogo ligure: i sette leader dei partiti che compongono l'attuale maggioranza di governo e anche i segretari di Fausto Bertinotti, Enrico Boselli e Giorgio La Malfa, a completare lo schieramento del centro-sinistra nella sua configurazione più allargata. E questa sarà soltanto la prima delle quattro grandi iniziative programmate per le settimane che condurranno al voto.

Anche questo è stato deciso nel corso del vertice della maggioranza di venerdì sera. Poi, ieri mattina, un giro di telefonate del segretario dei Democratici di sinistra Walter Veltroni ha permesso di annunciare anche la presenza dei leader di Rifondazione comunista, Socialisti democratici italiani e repubblicani. La nave elettorale di Silvio Berlusconi avrà già mollato gli or-

meggi da 24 ore quando Genova ospiterà la prima uscita di piazza dello schieramento che - sempre nel corso del vertice di Palazzo Chigi di ieri l'altro - contenderà al Polo la guida delle Regioni italiane chiamate alle urne sotto il simbolo dell'Ulivo. Anzi, con il rinnovato appellativo di coalizione: «Ulivo - Nuovo centrosinistra».

Ma dopo quella ligure, la campagna elettorale ha almeno altri tre appuntamenti unitari: ancora una tappa in una città dell'Italia settentrionale, quindi un passaggio al centro e uno al sud. Sempre con la presenza di Walter Veltroni per i Ds, Pierluigi Castagnetti per il Ppi, Arturo Parisi per i Democratici, Armando Cossutta per i Comunisti italiani, Grazia Francescato per i Verdi, il ministro degli Esteri Lamberto Dini per Rinnovamento italiano, Clemente Mastella per l'Udeur, oltre a Bertinotti, La Malfa e Boselli. Un segnale di unità importante, l'allargamento del «G7» a un «G10», fortemente voluto e non soltanto da Botteghe oscure.

Ma naturalmente l'agenda elettorale del centrosinistra non si limita al poker di «plenarie». Per quanto riguarda i Democratici di sinistra, per esempio, i vertici del partito - dal segretario nazionale Walter Veltroni al ministro del lavoro Cesare Salvi, dal capogruppo alla Camera Fabio Mussi alla coordinatrice nazionale delle donne Barbara Pollastrini - sono attesi negli ultimi venti giorni

LE SCADENZE IN TOSCANA

Veltroni, Mussi, Salvi e Pollastrini sono attesi negli ultimi venti giorni in una campagna elettorale tra la gente - ha detto Agostino Fragal, segretario regionale Ds Toscana - con al centro i temi del lavoro, dei giovani, della sicurezza e del federalismo». «La sinistra - aggiunge Carlo Paolini, responsabile enti locali dei Ds - ha sempre avuto con il mondo del lavoro un forte

legame che deve essere mantenuto e rinnovato di fronte agli enormi cambiamenti di questi anni. Un'attenzione particolare viene rivolta alle giovani generazioni che rischiano di restare escluse dal mondo del lavoro». Un tema su cui i Ds dicono di volersi impegnare con maggiore decisione è la sicurezza dei cittadini. «La sicurezza - ha affermato Fragal - è un diritto e un bene pubblico. Una maggiore sicurezza può essere garantita attraverso la conoscenza del territorio con il concorso delle forze dell'ordine, della magistratura, dei servizi comunali ma anche delle associazioni del volontariato, delle categorie economiche, dei comitati dei cittadini».

E dal centro dello schieramento, Clemente Mastella commenta: «Sondaggi o non sondaggi, io credo che il centrosinistra acquisirà più regioni del centrodestra. E si tratterà anche di regioni importanti, dalla Campania e al Lazio e non soltanto di regioni a piccola o media dimensione. Ma la grande battaglia si svolgerà soprattutto nel Sud».



Una veduta del porto e della Lanterna di Genova

Ansa

Sulle reti Rai maxi spot elettorale per i partiti

Un maxi-spot elettorale di quasi un'ora. Costo complessivo per l'autoproduzione oltre mezzo miliardo. È l'arma con cui i partiti si mettono in vetrina per conquistare in tv il voto del 16 aprile. E sconfiggere l'astensionismo, «convitato di pietra» anche alle regionali. Sono stati messi al lavoro creativi, pubblicitari, registi di grido (da Oliviero Toscani a Alessandro D'Alatri, da Paolo Pietrangeli alla Saatchi&Saatchi). Nel caso dei partiti più «poveri», tutto è stato fatto in casa. La legge sulla par condicio, infatti, vieta gli spot a pagamento nei 30 giorni prima del voto, ma consente alla Rai di trasmettere «clip» gratuite, autogestite dalle forze politiche. Il risultato sono una trentina di messaggi da un massimo di tre minuti l'uno, che andranno in onda dalla prossima settimana.

A fare da «testimonial» i pezzi forti della storia o del presente di ciascuna forza politica. Così, scendono nel campo virtuale Veltroni e Berlusconi, la squadra dei Democratici (da Prodi a Parisi, da Rutelli a Di Pietro), Fini e Mastella. All'archivio storico attingono i comunisti italiani con le immagini di Togliatti e Berlinguer e lo slogan di Gramsci; il Cdu di Buttiglione, che mostra Sturzo e De Gasperi; e lo Sdi di Boselli, che schiera i padri del socialismo italiano da Turati fino a Craxi, passando per Pertini. Per il Prc, lo slogan è mutuato da Togliatti, mentre Pietrangeli fa ricorso al grande cinema di Rossellini, De Sica e Chaplin.

Il rapporto con la gente è la linea guida degli spot di radicali, Popolari, Verdi (Grazia Francescato è protagonista dei due spot insieme a due attori debuttanti a quattro zampe, i cani «Puddu» e «Olivia») e Udeur. Programmi in primo piano, invece, per An e Ccd.

DEMOCRATICI Parisi: nel vertice ritrovata l'unità della coalizione

ANCONA «Dal vertice di maggioranza è arrivata una buona notizia: la ritrovata unità della coalizione, grazie anche alla nostra provocazione, attorno all'Ulivo». Lo ha detto il presidente dei Democratici, Arturo Parisi. «La maggioranza - ha spiegato - si è ritrovata nell'impegno per il maggioritario e per il bipolarismo sulla base di quanto aveva assunto in dicembre alla vigilia del varo del secondo governo D'Alema». E rispondendo a una domanda su Zecchino: «Nella maggioranza vi sono posizioni differenziate di persone, tuttavia resta il fatto del riconfermato impegno sottoscritto ieri che è un punto di riferimento importante. Certamente l'unità su questo tema è incomparabile con le divisioni che attraversano il Polo».

Regioni del centro Italia, ecco il «Patto» e i programmi Sondaggi: nel Lazio Badaloni in vantaggio su Storace (Polo) per 14 punti

NATALIA LOMBARDO

ROMA «I cittadini preferiscono me? Evidentemente mi giudicano più credibile rispetto a Storace». Piero Badaloni, presidente uscente della Regione Lazio, è ora di nuovo in corsa per il centrosinistra, in un sondaggio risulta in vantaggio di ben 14 punti rispetto al candidato del Polo (48,3 per cento contro 34,8). Un dato che si avvicina all'«effetto Cacciari» nel Veneto: infatti anche nel Lazio il centrodestra, come coalizione, otterrebbe il 46,8, mentre il centrosinistra il 40,7 (sempre secondo il sondaggio della Ipsos-Explorer pubblicato ieri da «La Stampa»).

Un dato nuovo, che Badaloni attribuisce all'elezione diretta del presidente della Regione, grazie alla quale «per i cittadini diventa importante il candidato di per sé, al di là della coalizione. Una scelta che stavolta avrà un peso specifico maggiore, perché il presidente della Regione potrà nominare e revocare i propri assessori. Come dire: sarà un presidente meno prigioniero dei partiti». Nulla di personale contro lo sfidante Francesco Storace, (che bolla il sondaggio come «fuori dalla realtà»), ma in comune i due hanno solo una passione: «Tifiamo tutti e due per la Roma», conclude Badaloni ieri mattina, poco prima di presentare il «Patto per il Centro Italia» sigla-

to dai candidati presidenti del centrosinistra. Un «Patto» inaugurato a Roma dai sei «concorrenti»: Claudio Martini per la Toscana, Rita Lorenzetti per l'Umbria (assente perché costretta a letto da un febbre), ha comunque mandato il suo intervento, Piero Badaloni per il Lazio, Vito D'Ambrosio per le Marche, Antonio Falconio per l'Abruzzo, Giovanni Di Stasi per il Molise. Quest'ultimo, rappresentate di una regione di confine, ha aderito anche al «Patto del Sud», proposto da Antonio Bassolino ai candidati delle regioni meridionali, che presenteranno il loro «Manifesto» lunedì ad Eholi. «Quello per il Mezzogiorno ha un valore più politico», la con-

trapposizione con l'accordo Polo-Lega al Nord, spiega Di Stasi, «l'intesa fra le regioni del Centro è più operativa sui programmi».

Le regioni centrali hanno già collaudato forme di collaborazione tra le amministrazioni di centrosinistra: avviate nel '97 a Roma e a Orvieto, a febbraio di quest'anno si sono consolidate nella «casa comune delle Regioni» a Bruxelles, battezzata da Romano Prodi. All'insegna della cooperazione, quindi, per creare un «federalismo solidale», spiega Badaloni, che «valorizzi al meglio le proprie risorse. Il contrario della «devolution» proposta dalla Lega, che più che altro ricorda una canzone...», magari «Revolution» dei Beatles.

Turismo, cultura, ambiente, infrastrutture, sono le risorse di un'area vasta che racchiude tante città d'arte. Potenzialità da sviluppare per creare occupazione, sviluppando anche i numerosi distretti industriali e le nuove frontiere telematiche. E insieme sarà più facile avanzare le richieste per i fondi Ue dell'Agenda 2000. Una collaborazione che ha già dato i suoi risultati, aggiunge Badaloni, dati Istat alla mano: «Un aumento di 141 mila posti di lavoro in quattro anni, con la riduzione del tasso di disoccupazione tre volte superiore a quella del Nord; una crescita delle esportazioni del 17 per cento, rispetto al più 9 del Nord». Un punto fermo del «patto» sarà

anche la richiesta al governo di mantenere gli impegni già presi per non penalizzare l'aeroporto di Fiumicino, rispetto alla nascita di Malpensa: «Non abbiamo nulla contro lo scalo milanese», ribadisce Badaloni, «ma se poi questo rilancio deve danneggiare l'aeroporto romano, allora noi ci ribelleremo». In più, valore aggiunto dell'Italia centrale: una maggiore qualità della vita. Tanto che il toscano Martini usa parole come «creatività, fantasia, armonia, qualità del lavoro».

Ogni regione ha i suoi «compiti» da svolgere, anche per realizzare il progetto «Appennino Parco d'Europa», il cui sviluppo spetta ad Abruzzo e Molise; una rete di strutture per le innovazioni tecnologiche al Lazio; alle Marche il compito di costruire una rete telematica; alla Toscana le politiche per il lavoro; infrastrutture per la mobilità e il compito dell'Umbria. E presto un sito collegherà le regioni: www.italiacentrosinistra.org

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n° 67/87 e D.L.vo n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

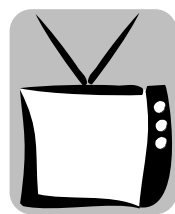
l'Unità



l'Unità

Zappinò

TELE CULI



NON TEMETE LA FICTION REGGERÀ LA PROVA

MARIA NOVELLA OPPO

Venerdì sera Linda si è ripresentata il primato (con 6.787.000 spettatori) su Maria De Filippi (5.702.000), riportando la fiction nella media stagionale. C'è chi si preoccupa che il genere non regga alla distanza, ma è proprio una preoccupazione inutile. E quando mai l'essere umano si è stancato di sentirsi raccontare delle favole? C'era una volta la tv: miseria e nobiltà di un linguaggio che può dire tutto, tranne forse la verità. Per questo, anche il pubblico sceglie la fiction e si rinfantilisce davanti a storie inverosimili, certo più aggraziate della realtà. E, quando sono sgraziate e drammatiche, almeno finiscono bene. La nostra Linda Bis, per esempio, scopre sempre l'assassino, anche quando l'episodio comincia con un ladro di polli. Poi arrivano un ricco matrimonio e un banchetto con delitto al quale assiste il viquestore Torregiani, che ancora non ha dimenticato la prima Linda. Ma qui va a letto (una volta sola, però) con una bella magistrata che del resto lo insidiava da varie puntate. Pover'uomo, anche lui ha bisogno di qualche distrazione, visto che il suo migliore amico, quasi un fratello, pure lui magistrato, si rivela colluso con la mafia. E qui bisogna dire che Torregiani si comporta molto meglio di tanti personaggi famosi della cronaca, i quali hanno fatto fuoco e fiamme in situazioni analoghe, sostenendo che gli incriminati erano per forza innocenti, visto che erano amici loro. Insomma, la fiction si ispira alla realtà, correggendola. Speriamo di vedere presto uno sceneggiato nel quale un editore televisivo, sceso (o salito?) in politica per difendere i suoi interessi, viene tramortito clamorosamente alle elezioni. È vero che questo lo abbiamo già visto, ma aspettiamo una replica.

La storia di Andri, un bambino ucraino di due anni adottato da una coppia di Milano e il caso della Madonnina di Civitavecchia, che cinque anni fa piange lacrime di sangue, saranno in primo piano a «Cosi' va il mondo» di Enrico Deaglio (Raitre alle 23.00). In scaletta: la scuola steineriana di Milano dove si insegna a studiare con piacere; il nonnisimo, dopo la tragica morte del militare di leva.



La storia di Andri

La storia di Andri, un bambino ucraino di due anni adottato da una coppia di Milano e il caso della Madonnina di Civitavecchia, che cinque anni fa piange lacrime di sangue, saranno in primo piano a «Cosi' va il mondo» di Enrico Deaglio (Raitre alle 23.00). In scaletta: la scuola steineriana di Milano dove si insegna a studiare con piacere; il nonnisimo, dopo la tragica morte del militare di leva.

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: ITALIA 1 (20.30), TMC (21.00), RAIUNO (23.35), RAITRE (01.00). Rows include X-FILES, STARGATE, SU E GIU', FUORI ORARIO.

I PROGRAMMI DI OGGI

Main program schedule table with columns for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC, TELE+bianco, TELE+nero, and PROGRAMMI RADIO.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including a weather icon legend, maps of Italy and Europe, and temperature tables for various Italian cities and worldwide locations.





Sull'orlo della

Il Verona doma un Toro-agnello

Tre gol in venti minuti e per i granata è notte fonda

TORINO	0
VERONA	3

TORINO: Bucci 5,5, Galante 5, Grandoni 5, Jurcic 5 (Coco 28' pt 6), Mendez 5, Brambilla 5, Pecchia 4 (1' st livico), Diawara 6, Lentini 6,5, Sommesse 5, Ferrante 6, (22 Nista, 5 Maltagliati, 16 Riccardini, 15 Tricarico, 29 Scarlatò)

VERONA: Frey 6, Diana 6, Laursen 6,5, Apolloni 6 (26 st Filippini sv), Falsini 6, Brocchi 7, Italiano 6,5, Marascò 6,5, Melis 7 (Seric 35' sv), Salvetti 7, Cammarata 7 (40' st Adalton), (1 Battistini, 6 Gonnella, 16 Anastasi, 20 Seric, 10 Adalton, 9 Cossato)

ARBITRO: Braschi di Prato
RETI: nel pt 16' Melis, 33' e 39' Cammarata

NOTE: Espulsi: al 27' st Mendez e Lentini.

TORINO Al termine del primo tempo, si è arresa la Maratona, ammainando gli striscioni. La squadra granata lo aveva già fatto da tempo, subendo tre gol in venti minuti da un Verona straripante. Il crollo del Toro, trafitto da Melis e Cammarata (due volte) è un cocktail di errori servito dalla panchina, dai protagonisti, e naturalmente dalla forza degli avversari. Chi avesse visto il Toro nel derby domenica scorsa, pur sconfitto, non avrebbe certo riconosciuto la squadra molle, confusa e rinunciataria, che proprio nella circostanza si giocava un match salvezza delicatissimo. Dopo un quarto

d'ora, a reti bianche, si notava già il tema della partita: Verona devastante sulle fasce, più veloce dell'avversario nelle sovrapposizioni e nella corsa senza palla, mentre la barchetta granata traballava in modo vistoso. Quando Melis, al 16', ha segnato il primo gol, era completamente solo e ha colpito indisturbato. Poi la seconda mazzata: sempre con un avversario, questa volta Brocchi, in fuga sulle libere praterie della metà campo granata a centrare per Cammarata che beffava prima Galante di testa e poi lo stesso Bucci, riprendendo la palla respinta dalla traversa. A cinque minuti dal fischio per il ri-

poso, fotocopia del primo gol: questa volta è Salvetti a servire il liberissimo Cammarata ed è finita. Nella ripresa lo scenario è irrealista: senza bandiere, con i tifosi che ironizzano su Braschi a ogni occasione, i granata sono smarriti e i veneti avrebbero altri colpi da ko a portatadi piede, ma non infieriscono. I granata fanno addirittura tenezza quando, dopo la doppia espulsione di Mendez e Lentini, tentano ancora l'impossibile rimonta. È ancora il Verona a colpire un paio di pali e uno nel finale tocca anche al Toro, ma non cambia la sostanza. I tifosi granata, che solo domenica scorsa avevano orgogliosamente riconquistato la loro cura, sembrano adesso avviliti e rassegnati. Un quadro opposto al Verona, dove esiste la programmazione sia sul mercato, sia in campo: la squadra non ha campioni, ma ha un progetto di gioco e tanta birra in corpo.

A Piacenza il Venezia «scende» dalla serie A

PIACENZA Anche contro un Piacenza ormai rassegnato alla retrocessione il Venezia non ha centrato la prima vittoria esterna in campionato. La squadra di Oddo ha sprecato una grossa occasione, perché difficilmente i prossimi avversari saranno tanto modesti. Del resto, per gli emiliani trovare adesso le motivazioni non è cosa semplice: ciò spiega in gran parte l'approssimazione nella manovra, oltre a far recriminare ulteriormente i lagunari. Il Venezia si è limitato troppo presto ad amministrare il gol di Berg e ha finito per pagare a caro prezzo questo atteggiamento. La partita ha avuto un avvio bruciante soprattutto per il portiere del Venezia, Francesco Benussi. 18 anni, all'esordio in serie A. Dopo 2' infatti Gilardino lo ha superato con un forte tiro dal limite, siglando il primo gol nella massima serie. Ma il Venezia, grazie a un grave errore di Roma, ha subito pareggiato con Valtolina per sfruttare, poco dopo, una colossale dormita della difesa emiliana: comodo tocco in rete di Berg al 12'. Gli ultimi due episodi hanno evidenziato la scarsa concentrazione del Piacenza che non si era nemmeno disposto a gestire l'improvviso e inaspettato vantaggio.

L'incontro è stato comunque caratterizzato da una serie di errori da una parte e dall'altra e la difesa dei padroni di casa si è distinta per la preoccupante sequenza di svarioni. In una circostanza del genere, al 34', Bazzoli ha annullato un gol di Berg per fallo commesso dallo stesso giocatore al danni di Lucarelli, suo ultimo oppositore. Nella ripresa, il Piacenza ha cercato di ristabilire la situazione, ma i suoi attacchi sono sembrati poco convinti e per nulla lucidi. Gli stessi tifosi piacentini, stanchi di assistere a simili prove, hanno esposto uno striscione eloquente («Anche oggi le comiche»), invocando per la prossima stagione il ritorno in panchina di Gigi Cagni. I biancorossi hanno però insistito e hanno agguantato il pari in modo rocambolesco al 37': tiro-cross di Piovani e il pallone, forse deviato in mischia, ha sorpreso Benussi in ritardo sul palo più lontano.

Il riscatto dei «viola» mette nei guai il Perugia

PERUGIA Pronto riscatto viola. Eliminata dalla Champions League, la squadra di Trapattoni si butta sul campionato e sull'Uefa, ultimo obiettivo della stagione rimasto, e va a prendere tre punti a Perugia, senza brillare forse, ma giocando una partita accorta e mostrando grande esperienza. Ne ha fatte le spese il Perugia, che a differenza delle sue buone gare esterne, in casa non riesce a vincere dall'inizio dell'anno, quasi sempre fatica e, come in questa occasione, perde. Il Perugia è ora atteso ad amministrare il gol di Berg e ha finito per pagare a caro prezzo questo atteggiamento. La partita ha avuto un avvio bruciante soprattutto per il portiere del Venezia, Francesco Benussi. 18 anni, all'esordio in serie A. Dopo 2' infatti Gilardino lo ha superato con un forte tiro dal limite, siglando il primo gol nella massima serie. Ma il Venezia, grazie a un grave errore di Roma, ha subito pareggiato con Valtolina per sfruttare, poco dopo, una colossale dormita della difesa emiliana: comodo tocco in rete di Berg al 12'. Gli ultimi due episodi hanno evidenziato la scarsa concentrazione del Piacenza che non si era nemmeno disposto a gestire l'improvviso e inaspettato vantaggio.

Reggina, la scalata continua

Il Bari affondato con un gol, contestato, di Kallon

GIOVANNI LI CALZI

REGGIO CALABRIA Nel segno della continuità la Reggina vince un'altra gara importante per il raggiungimento della salvezza. Bisognava capitalizzare l'inatteso exploit di Roma e con grande freddezza e maturità gli amaranto hanno battuto il Bari che, inaspettatamente, si ritrova in quinta posizione.

La squadra di Fascetti ha pagato ancora una volta il calo di concentrazione delle ultime giornate; a Reggio i pugliesi hanno provato in tutti i modi a creare azioni pericolose, riuscendoci in qualche caso, ma restando evanescenti negli altri.

Non è stata una bella partita sul piano dello spettacolo, ma per intensità di gioco e tatticismo esasperato non ci si può lamentare. Non sono mancate le proteste, soprattutto da parte del Bari, per l'occasione che ha portato al gol vittoria i padroni di casa. L'azione si è sviluppata sulla sinistra con Morabito che ha servito al centro per la testa di Bogdani autore di un preciso colpo di testa smarcante per Kallon che da due passi ha battuto Mancini. Tra le grida di gioia di tutto il «Granillo» e l'assalto dei giocatori del Bari all'assistente dell'arbitro, si è messa in evidenza la rabbia di quest'ultimi per il presunto fuorigioco di Kallon, giunto a quota 10 in classifica marcatori. La Reggina ha avuto il merito di rendere impossibile l'azione difensiva del Bari con un grande gioco sviluppatosi sulle fasce, beneficiando non poco il lavoro di tutta la squadra amaranto. Colomba, ha avuto ragione nel confermare la stessa squadra vittoriosa all'Olimpico, con la sola eccezione di Vargas, aggregatosi alla nazionale del Cile. Anche se in piccole dimensioni il tecnico ha messo in

pratica un «turn over» lasciando in panchina Pirlò e Possanzini, intoccabili fino a qualche settimana fa. Il vantaggio arrivato abbastanza presto ha fatto arretrare leggermente la Reggina che ha atteso l'iniziativa del Bari che non si è fatto vedere per niente in zona offensiva per il resto del primo tempo.

Non è cambiato nulla neanche nella ripresa, dove Fascetti ha effettuato subito due sostituzioni ma senza gli effetti sperati. Anzi la Reggina aveva raddoppiato con un colpo di testa di Bogdani, rete annullata giustamente per fuorigioco tra i fischi del pubblico. Il resto della partita è fatto di sostituzioni e di un assalto costante ma inutile del Bari fino a cinque minuti oltre il temporegolamentare. Come nella gara d'andata, in cui il Bari aveva pareggiato con un rigore al 97', Fascetti ha sperato nel miracolo che non è arrivato. Ma il tecnico non drammatizza riconoscendo i meriti della Reggina «una squadra difficile da affrontare nelle ultime giornate perché brava a segnare e a chiudersi bene subito dopo. A me preoccupa il fatto che non riusciamo a fare risultato, nonostante la buona forma dei giocatori ed il buon gioco espresso».

Euforico tanto quanto basta Franco Colomba che ha l'ingrato compito di non far esaltare la squadra che adesso vive in un ambiente elettrico. «Avevo chiesto ai ragazzi di non disperdere banalmente i tre punti di Roma, missione compiuta. La gara è stata difficile contro un Bari all'altezza della situazione e che ci aveva lasciato un brutto ricordo. Adesso è il momento più duro, non bisogna credere di aver raggiunto qualcosa, dobbiamo solo lottare fino a quando la matematica non ci darà il responso tanto desiderato».



Cozza della Reggina contrastato da un giocatore del Bari Cufari/Ansa

REGGINA	1
BARI	0

REGGINA: Taibi 6, Cirillo 6,5, Stovini 6, Giacchetta 6, Bernini 5 (13' st Oshadogan, 6), Brevi 5,5, Baronio 6, Cozza 6 (25' st Possanzini, sv), Morabito 6,5, Bogdani 6,5 (36' st Pralija, sv), Kallon 7,5 (22 Belardi, 18 Foglio, 28 Reggi, 30 Pirlò).

BARI: Mancini 5,5, De Rosa 6 (28' st Garza, sv), Innocenti 5,5 (13' st De Gregorio, 5,5), Negrouz 5,5 (1' st Ferrari, 5), Pietrotta 6, Anderson 5,5, Bellavista 5,5, Marcolini 5,5, Del Grosso 6, Spinesi 5, Cassano 5,5 (30 Gregori, 14 Olivares, 21 Giorgetti, 22 Markic).

ARBITRO: Recalbitolo di Gallarate
RETI: nel pt 24' Kallon

NOTE: 6-3 per la Reggina. Ammoniti: Mancini, Kallon, Bellavista e Spinesi

PIACENZA La tv vede una «celtica» che sfugge all'arbitro

Una croce celtica ha fatto capolino in curva nord a Piacenza, in mezzo ai residui tifosi della squadra emiliana che sta precipitando in serie B: è sfuggita all'arbitro Bazzoli e a quasi tutti i giornalisti presenti, ma non alla telecamera della Rai che è riuscita a inquadrarla. Se l'arbitro se ne fosse accorto avrebbe potuto sospendere la gara fino a che lo striscione, un quadrato di circa un metro di lato con lo sfondo rosso e una croce celtica al centro, non fosse stato rimosso. Anche negli spogliatoi nella sala stampa si è parlato dell'episodio, venuto alla ribalta con le trasmissioni della Rai. All'allenatore del Venezia, Francesco Oddo non sfugge invece la drammatica situazione della sua squadra anche se cerca di usare calma e gesso: «Sembrava fatta - dice l'allenatore del Venezia - abbiamo invece perso due punti fondamentali». Ma Oddo non molla la presa: «Inutile stare a recriminare. E non darei colpa a Benussi: gol come il secondo del Piacenza prendono anche portieri naviganti. Mi consolo con la prova della squadra, anche se nel secondo tempo abbiamo sbagliato parecchio. Oggi non abbiamo approfittato in particolare dello spazio a disposizione e alla fine siamo stati castigati». «Adesso - prosegue l'allenatore - c'è stata da giocare meglio soprattutto fuori casa. C'è ancora troppa differenza fra rendimento interno e quello esterno. Ci portiamo appresso un limite: quando siamo in vantaggio perdiamo addirittura in convizione. La mancanza di Ganz si è fatta sentire: continuiamo a recuperarlo al più presto. Ma Valtolina che lo ha sostituito ha addirittura segnato».

PIACENZA	2
VENEZIA	2

PIACENZA: Roma 4, Polonia 6, Lucarelli 5, Delli Carris 5, Buso 5,5, Cristallini 5 (28' st Tagliari sv), Statuto 5, Morrone 6, La-macchi 5 (36' st Piovani 6), Di Napoli 5 (20' st Rizzitelli 6), Gilardino 6,5, (12 Nicoletti, 5 Vierchowod, 21 Manighetti, 18 Sacchetti).

VENEZIA: Pierini 5,5, Cardone 6, Bilica 6 (43' pt Luppi 5,5), N'Gotty 5,5, Carnascioli 5,5, Berg 6, Maldonado 5 (38' st Nanami sv), Volpi 5,5, Pedone 5, Maniero 5,5 (28' st Ginestra sv), Valtolina 6, (30 Bison, 20 Orlandini, 23 Briocchi, 27 Bettarini).

ARBITRO: Bazzoli di Merano 6.
RETI: nel pt 2' Gilardino, 5' Valtolina, 12' Berg; nel st 37' Piovani.

PERUGIA	1
FIorentina	2

PERUGIA: Mazzantini 6, Hilario 5,5 (18' st Ripas.v.), Calori 6, Materazzi 6, Milanese 6, Esposito 6, Olive 5,5, Bisoli 6 (27' st Alenichev s.v.), Cappioli 6 (18' st Tedescos.v.), Melli 6, Rapajic 6,5

FIorentina: Toldo 6, Repka 5,5, Adani 6, Pierini 6, Tarozzi 5,5 (45' st Ficano s.v.), Di Livio 6,5, Rui Costa 6,5, Torricelli s.v. (22' pt Rositto 6), Chiesa 6, Battista 6, Mijatovic 5,5 (28' st Amoroso s.v.)

ARBITRO: Cassarà di Palermo
RETI: nel pt 7' Battista, 14' Rapajic; nel st 23' Chiesa.

NOTE: Recupero: 1'e 5': Ammoniti: Rapajic, Pierini, Materazzi e Olive. Spettatori: 15.000

ABBONAMENTI A l'Unità

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... n° civico.....

Cap..... Località..... Prov.....

Tel..... Fax..... Email.....

Titolo studio..... Professione.....

Capofamiglia SI NO Data di nascita.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ed esso collegato. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che interdice, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, la raccolta, l'elaborazione, la conservazione, la comunicazione e la diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
GIUSEPPE CALABROLA
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Rosciani
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti

L'UNITÀ EDITRICE
MULTIMEDIALE S.P.A.*
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE
Mario Lenzi
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prialo
CONSIGLIERI
Giampaolo Angelucci
Francesco Riccio
Paolo Torresani
Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, via Due Macelli 23/13
Tel. 06/69961, fax 06/6783555

20123 Milano, via Torino 48, tel. 02/802321

1041 Brno, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032/2850893

20045 Washington, D. C. National Press Building,
529 14th Street N. W., tel. 001/202/6628907

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Anno: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9).
Semestre: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3), n. 5 L. 215.000 (111,1), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Anno: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestre: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente indicare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carte di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonamenti: tel. 06/6996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 800-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale fidejussoria L. 620.000 (Euro 320,2) - Sabato e festivi L. 766.000 (Euro 395,6)

Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.936.000 (Euro 3.065,6)	L. 6.680.000 (Euro 3.449,9)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.512.000 (Euro 2.330,2)	L. 5.345.000 (Euro 2.760,4)

Marchette di test: 1° fasc. L. 4.261.000 (Euro 2.200,6) - Marchette di test: 2° fasc. L. 1.511.000 (Euro 780,3)
Redazionali: Feriale L. 1.046.000 (Euro 540,2) - Festivi L. 1.155.000 (Euro 596,5)
Finanz. Legali-Concess. Aste Appalti: Feriale L. 915.000 (Euro 472,5) - Festivi L. 1.000.000 (Euro 516,4)

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Area di Vendita

Milano: via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 56-78 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/807314 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259592 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberis, 86 - Tel. 06/420891 - Bari: via Amerasia, 166/5 - Tel. 080/549311 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/738311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via S. Bonno, 15/c - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/30520

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale: 20134 MILANO - Via Lucifora, 56 - Torino - Tel. 02/748271 - Telefax 02/70001941
Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Lucifora, 56 - Torino - Tel. 02/748271 - Telefax 02/70100988
00178 ROMA - Via Salara, 226 - Tel. 06/8525151 - 20134 MILANO - Via Lucifora, 56 - Torino - Tel. 02/748271
40121 BOLOGNA - Via Carli, 8/F - Tel. 051/4210180 - 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561277

Stampa in fac-simile:
Se. Be. Roma - Via Carlo Presanti 130
Satim S.p.A. Padova Dagnano (PD) - S. Statale dei Giovi, 137
SIS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALLI LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,

LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 800-865020 oppure inviando un fax al numero 06/6996465

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/Cognome/Indirizzo/Numero civico/Cap/Località/Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALLI LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/Cognome/Indirizzo/Numero civico/Cap/Località/Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegna urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

◆ **L'Air Force One è atterrato vuoto**
Il presidente in un aereo anonimo
Quasi «stato d'assedio» a Islamabad

◆ **Quattro morti negli attentati**
Il «niet» del generale Musharraf
su libertà, Kashmir e nucleare

Clinton in Pakistan Fallimento diplomatico Niente impegni sul ritorno alla democrazia

ISLAMABAD Un uomo arrestato a Rawalpindi mentre cercava di installare due ordigni su un auto, lungo il percorso presidenziale; misure di sicurezza tanto imponenti da non essersi mai viste, compreso il depistaggio dell'Air Force One che è atterrato senza il presidente giunto, invece, poco dopo, su un Gulfstream dall'apparenza anonima. Pochi curiosi in giro, strade chiuse al traffico, manifestazioni di ostilità o cartelli inneggianti al Kashmir pakistano.

La breve visita di Bill Clinton a Islamabad, in Pakistan, sei ore e mezza compreso il viaggio, si è svolta sotto la blindatura delle mi-

sure di sicurezza e senza alcun contatto con la gente comune.

Ma la fatica dei servizi di sicurezza non è stata compensata da un successo sul piano politico. Si è concluso con un nulla di fatto o quasi, il colloquio del presidente americano col generale Pervez Musharraf, capo del regime militare pakistano; Clinton non ha ottenuto garanzie sulla democrazia, né impegni precisi sul Kashmir o per l'adesione di Islamabad ai trattati contro la proliferazione nucleare.

Il presidente degli Stati Uniti era andato a dire al generale Musharraf, al potere da quando ha defen-

strato in ottobre il presidente eletto Sharif, che il Pakistan deve tornare al più presto ad un governo civile democraticamente eletto, ma non ha ottenuto dal generale né un impegno né una data.

Clinton ha invece potuto registrare un messaggio televisivo per incitare i pakistani a preoccuparsi più dello sviluppo del paese che del conflitto con l'India per il Kashmir: «In Pakistan il governo e le istituzioni devono tornare nelle mani di civili; il Pakistan deve dare priorità al suo sviluppo invece che al conflitto con l'India sul Kashmir». Conflitto, peraltro, che dura da 52 anni e che, ha sostenu-

to il presidente degli Stati Uniti, «non ha soluzione dal punto di vista militare». Gli Stati Uniti, aveva detto Clinton nel colloquio riservato con Pervez Musharraf, non intendono fare da mediatori in questo conflitto: «Vogliamo essere una forza di pace ma non possiamo imporla»; per questo è necessaria «moderazione» con la «nemica India». Musharraf ha affermato - in una conferenza stampa in serata - di essere pronto a riprendere un dialogo con l'arcirivale India sul territorio conteso «in qualsiasi momento, dovunque e a qualsiasi livello».

Il presidente ha anche ammoni-



Il presidente americano Bill Clinton

to il Pakistan che «perderà la simpatia degli Usa», se sosterrà coloro che «attaccano i civili» in India, ma non ha ottenuto garanzie sull'intensificazione della repressione contro i gruppi terroristi islamici. Ieri, scontri sulla linea di demarcazione hanno causato 22 morti.

Nello stesso colloquio, Clinton ha posto il problema di Osama Bin Laden, il ricco saudita che ha scelto il terrorismo e che gli Stati Uniti accusano degli attentati in Africa che provocarono centinaia di morti. È l'unico punto sul quale Musharraf ha concesso qualcosa: si è dichiarato «pronto» a parlare

con i Taleban afgani per caldeggiare l'estradizione del saudita. Quanto al ritorno alle istituzioni democratiche, Clinton, nel messaggio televisivo, ha affermato: «La sua mancanza rende più difficile, non più facile, per il popolo andare avanti». Pur riconoscendo il fallimento dei governi democratici che hanno preceduto quello militare, ha sottolineato che la soluzione «non è abolire la democrazia, bensì migliorarla».

Nel tempo della visita di Clinton altre bombe, altri disordini si sono verificati lontano da Islamabad. Nel pomeriggio, parecchie ore dopo il suo arrivo nella capita-

la pakistana, una bomba è esplosa in un affollatissimo quartiere commerciale di Karachi, al sud, ove è in corso il processo all'ex premier Nawaz Sharif, deposto dalla giunta militare al potere. Due persone sono rimaste uccise e altre tre ferite. Nessuno ha rivendicato l'attentato, e non è chiaro se lo si possa in qualche modo ricollegare alla presenza di Clinton nel Paese. Sharif rischia comunque molto seriamente una condanna a morte. Poco prima alcuni sconosciuti avevano affiancato una coppia di poliziotti in motocicletta e sparato loro a bruciapelo da una vettura in corsa, abbattendoli entrambi.

L'INTERVISTA ■ DANILLO ZOLO, ordinario di Filosofia del diritto

«Kosovo, disattesi tutti gli obiettivi»

ROMA «A un anno di distanza dal suo inizio risulta ancora più evidente come la guerra in Kosovo non fosse motivata tanto da ragioni umanitarie quanto da quella logica imperiale che ha sempre connotato l'intervento degli Stati Uniti nel contesto tradizionale della «questione d'Oriente».

Inizia così, il nostro colloquio col professor Danilo Zolo, ordinario di Filosofia del Diritto alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Firenze. Di Zolo sta per uscire presso Einaudi un saggio intitolato «Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale».

Un titolo fortemente evocativo e volutamente provocatorio: «Chi dice umanità - spiega il professor Zolo - è la prima parte di una celebre massima di Proudhon, ripresa da Carl Schmitt: «Chi dice umanità cerca di ingannarti».

Ad un anno dall'inizio della guerra in Kosovo e alla luce di un tormentato dopoguerra, come va riletta quella drammatica esperienza?

«La prima riflessione è che le due principali promesse della guerra umanitaria non sono state mantenute: la prima era quella di fermare la pulizia etnica, e questa promessa purtroppo non è stata mantenuta».

«In realtà la violenza ha mutato direzione: nonostante la presenza del contingente Nato, infatti, la violenza vendicativa della maggioranza di etnia albanese in Kosovo si rivolge in una condizione di sostanziale impunità contro quello che resta della minoranza serba. La seconda promessa riguardava la democratizzazione della Federazione jugoslava. Neppure questo obiettivo è stato realizzato, nonostante i bombardamenti, le pressioni politiche del dopoguerra e gli interventi economici selettivi finalizzati all'isolamento del regime di Milosevic».

La guerra in Kosovo è stata combattuta in nome del diritto-dovere all'ingerenza umanitaria. Cosa resta, un anno dopo, di questo principio?

«Per quanto riguarda l'idea dell'ingerenza umanitaria, senza negare il dovere della Comunità internazionale di intervenire di fronte a gravi violazioni di diritti umani, si pongono due questioni dirimenti: i mezzi che possono essere utilmente usati per la tutela dei diritti violati; i soggetti legittimati a intervenire. Per quanto riguarda i mezzi, gli esiti della «guerra umanitaria» sconsigliano caldamente l'uso della forza armata a questo fine. Per ciò che concerne i soggetti, è chiaro che è altamente rischioso consentire a qualsiasi potenza che si dichiara interessata il diritto di intervenire a sua discrezione. Si pone se non altro l'esigenza che sia un'autorità indipendente e legittimata dal consenso dell'intera Comunità internazionale ad accertare i fatti, a valutarne la gravità e a decidere le forme dell'intervento».

Se il principio dell'ingerenza

umanitaria può essere posto al centro del nuovo diritto internazionale, questo principio può essere applicato a correnti alternative? Il riferimento d'obbligo è alla Cecenia.

«Rispondo anzitutto mettendo in evidenza l'antinomia fra il carattere universale della dottrina dei diritti dell'uomo e il carattere particolaristico della sovranità degli Stati, sulla quale tuttora si fondano il diritto e le istituzioni internazionali, anzitutto il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Un organo come il Consiglio non offre ovviamente alcuna garanzia di imparzialità e neutralità di fronte a violazioni dei diritti dell'uomo. Il carattere selettivo o addirittura arbitrario degli interventi è una conseguenza naturale della struttura che connota le attuali istituzioni internazionali».

Ma c'è un Tribunale internazionale, quello dell'Aja che è intervenuto addirittura incriminando Slobodan Milosevic per crimini contro l'umanità.

«Purtroppo bisogna dire che neppure quel Tribunale, e so-



prattutto la sua Procura, offre insufficienti garanzie di indipendenza politica nei confronti delle potenze occidentali e in modo particolare nei confronti degli Stati Uniti».

La sua è un'affermazione grave. «È grave, certo, ma la ritengo giustificata da almeno 3 elementi: la grande

quantità di finanziamenti che quel Tribunale ha accettato da parte di Enti pubblici e privati statunitensi; in secondo luogo, gli strettissimi rapporti di collaborazione che si sono stabiliti nel tempo fra la Procura del Tribunale e le maggiori autorità della Nato. La presidente del Tribunale, Gabrielle McDonald, ha dichiarato di fronte alla Corte Suprema degli Stati Uniti che era abituata fra i membri del Tribunale, chiamare la signora Albright «the mother of the Tribunal» per i meriti che la segretaria di Stato Usa aveva acquisito

nei confronti del Tribunale stesso. Infine, ed è l'aspetto più grave e inquietante, la Procura del Tribunale dell'Aja ha costantemente ignorato i crimini di guerra commessi dalla Nato e formalmente denunciati sia da autorevoli giuristi occidentali sia da un gruppo di deputati russi. Non vi può essere alcun dubbio che il bombardamento intenzionale della Tv serba a Belgrado abbia rappresentato una gravissima violazione del diritto internazionale di guerra, per non parlare dell'uso di devastanti bombe all'uranio impoverito».

Perché questi due esempi da lei evidenziati sono di particolare gravità ed emblematica?

«Per quanto riguarda il bombardamento della Tv di Belgrado, è stato osservato, ad esempio da Habermas, che si sarebbe potuto distruggere l'edificio senza sacrificare vite umane con un sempli-

ce preavviso di un'ora. Questo si sarebbe stato un atteggiamento umanitario. Per ciò che concerne poi le bombe all'uranio impoverito, gli Stati Uniti le avevano già sperimentate nella guerra del Golfo, ne avevano usate oltre un milione e ne avevano apprezzato l'altissimo potenziale di penetrazione. Nel frattempo, però, il loro uso era stato condannato da varie associazioni e organismi internazionali, compresa la Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite. Queste bombe sono ordigni che devastano l'ambiente perché l'impatto con l'obiettivo produce una polvere radioattiva che si diffonde per un raggio di due chilometri, inquinando l'acqua ed entra nel ciclo alimentare provocando leucemie, malformazione dei feti, tumori».

Alla luce di queste considerazioni, quale è la definizione che a suo avviso calza meglio alla guerra del Kosovo?

«C'è un ampio ventaglio di ipotesi esplicative. Personalmente concedo un credito minimo alla motivazione umanitaria. Ritengo che siano più affidabili i tentativi di interpretazione della guerra in termini di intervento degli Stati Uniti nel contesto tradizionale della «questione d'Oriente».

che da sempre ha visto le potenze occidentali intervenire nei Balcani secondo una logica imperiale».

U.D.G.

Quattro anni di Centrosinistra
L'Italia è più forte.

3 aprile, ore 20.30

Sala Europa Palazzo dei Congressi
Piazza Costituzione 1, Bologna

Caronna
Errani
Veltroni



ELEZIONI REGIONALI 16 APRILE 2000

DAI POTERE ALLA SOLIDARIETÀ
PER UN NUOVO WELFARE

I cittadini, le associazioni, il volontariato, la cooperazione sociale, il terzo settore interrogano le politiche sociali

LUNEDÌ 27 MARZO - ORE 16.30

ROMA
SALA DELLA PROTOMOTECA IN CAMPIDOGLIO
• ATTIVO PUBBLICO •

Intervengono

Goffredo **BETTINI**, Ds Regione Lazio
Laura **PENNACCHI**, Parlamentare Ds
Nicola **ZINGARETTI**, Segretario Ds Roma
Gianpiero **CIOFFREDI**, Responsabile politiche sociali Ds Roma
Pino **BATTAGLIA**, Presidente VII Circoscrizione
Roberto **MORASSUT**, Capogruppo Ds Campidoglio

Conclude

Giovanni **LOLLI**, Segretario nazionale Ds

Coordina

Giovanna **ROSSIELLO**, Giornalista Tg1



Libertà e regole
nella società
dell'informazione

Convegno

Firenze, lunedì 27 marzo 2000, dalle ore 10 alle 18
Circolo Vie Nuove, Viale Giannotti 13 (tel. 0556580463)

Introduzione

On. **Giuseppe Giulietti**

Relazione introduttiva

On. **Roberto Barzanti**

Interventi

Prof. Paolo Caretti, Prof. Enzo Cheli,
Prof. Ugo De Siervo, Sen. Stefano Passigli,
Dott. Giuseppe Rao, On. Alfredo Reichlin,
On. Vincenzo Vita, Prof. Roberto Zaccaria



Gruppo Parlamentare Ds-Ulivo, Camera dei Deputati
Direzione Ds-Area Politica della Comunicazione, Federazione Regionale Toscana

CITTÀ DI PIOMBINO PROVINCIA DI LIVORNO

Estratto bando di gara

È in corso di pubblicazione sul Bollettino Ufficiale della Regione Toscana, bando per l'appalto dei lavori di «Manutenzione straordinaria fabbricati comunali, via Fermi e via San Quirico», per l'importo di L. 1.299.080.000 (Euro 670.978,83), oltre Iva. Le offerte, redatte in conformità del bando integrale, dovranno pervenire all'Ufficio Appalti e Contratti di questo Comune, non oltre il giorno 2 maggio 2000. Piombino, il 15 marzo 2000.

IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO: Ing. Santi Claudio





◆ **Dopo la cena per le riforme a Palazzo Chigi**
«abbiamo ripreso in mano la bandiera dell'innovazione istituzionale del paese»

◆ **«La nuova proposta è molto importante**
e riavvia la discussione sulla riforma elettorale
Il paese riprende a marciare a ritmo sostenuto»

◆ **«Un sistema nettamente maggioritario**
un vincolo tra candidati di collegio e premier
Niente più risse, ma maggioranze organiche»

«Stavolta mi impegnerò con tutte le forze» D'Alema prevede: «In questo caso il referendum sarà uno scontro vero»

DALL'INVIATO

GENOVA La «cena per le riforme» ha messo di buon umore il presidente del Consiglio. «Il centrosinistra ha ripreso in mano la bandiera dell'innovazione istituzionale, della modernizzazione del Paese», commenta Massimo D'Alema subito dopo aver messo piede a Genova, poche ore dopo la conclusione del vertice notturno a Palazzo Chigi che ha messo a punto la proposta di riforma elettorale che sta bene a tutti i partiti della coalizione: maggioritario ed elezione diretta del premier. «Un fatto molto importante», ribadisce Massimo D'Alema, che riavvia la discussione di quella riforma elettorale, la più importante perché riguarda il «cuore» del funzionamento dello stato centrale, ma che stenta ad arrivare al traguardo. «E non è che non ci abbiamo provato» ricorda il presidente del Consiglio alle assise di Confindustria riunite a Genova per il novantesimo compleanno dell'associazione, alludendo al fallito tentativo della Bicamerale e da quello di legiferare in questa legislatura «anche se non ho perso le speranze». Ma bisogna guardare avanti.



E se i vertici di Comune, Provincia e Regione possono già essere scelti direttamente dai cittadini così come la coalizione che li governerà, il già fatto resterebbe «una riforma debole» se non si arriverà in tempi brevi ad approvare quella per il governo centrale. Parla di riforme il presidente agli industriali che lo seguono attenti. Ed applaude quando lui insiste sulla lentezza della politica rispetto ad un paese che ha ripreso a marciare a ritmo sostenuto o quando rivendica come decisivo per il buon funzionamento delle istituzioni che esse «stiano nelle mani degli eletti, non dei partiti. Questo è il punto chiave di un processo di modernizzazione». Non c'è spazio per la nostalgia. Bisogna guardare avanti. «I partiti del passato non esistono più e non credo alla suggestione di sostituirli con il fascino luccicante dei partiti-azienda, con tutto il loro apparato aereo e navale». L'allusione ironica alle flottiglie e alle flotte del Cavaliere, che solo l'altro ieri ha usato questo stesso palco per un comizio elettorale, fa sorridere gli industriali, che battono ancora le mani. «La vera

politica è un'altra. L'attuale sistema - insiste D'Alema guadagnandosi un altro applauso - non funziona perché è metà e metà. Allora bisogna decidere qual è il mezzo di cui dobbiamo liberarci. A mio parere è quello che ci tiene aggrappati al passato, non quello che ci proietta verso il futuro. Altrimenti, sarebbe veramente un guaio».

Quindi, riforme. «Abbiamo bisogno - precisa il premier - di un sistema nettamente maggioritario e di un vincolo di progetto e solidarietà tra i candidati del collegio uninominale e il leader scelto per guidare il Paese. Di una indicazione popolare del capo del governo, il cui nome compaia sulla scheda accanto al candidato di collegio. Un siste-

LA QUESTIONE ELETTORALE		
LA PROPOSTA DI PIETRO	LA PROPOSTA ELIA	LA PROPOSTA REFERENDARIA
Doppio turno di collegio. Primo turno: il 90% dei seggi vengono assegnati in collegi uninominali. Il restante 10% (secondo voto sulla scheda) è suddiviso tra diritto di tribuna e premio di maggioranza. Al secondo turno si vota per i ballottaggi.	Il 75% dei seggi viene assegnato nei collegi uninominali: è eletto chi ottiene più voti. Il restante 25% è assegnato con il metodo proporzionale, in circoscrizioni regionali, ai candidati più votati tra i non eletti dell'uninomiale.	Se vince il sì al referendum, la quota proporzionale del 25% che attualmente assegna alle liste di partito 155 seggi complessive viene cancellata. I seggi vengono ripartiti tra i candidati arrivati secondi nei collegi uninominali.
L'ACCORDO DI MAGGIORANZA		
Prevede un sistema maggioritario a turno unico. Il 75% dei seggi viene assegnato nei collegi uninominali. Il restante 25% viene suddiviso in un 5% di «premio di stabilità», e un 20% distribuito tra le coalizioni, garantendo la rappresentanza anche alle forze non coalizzate (diritto di tribuna).		

ma che formi non una coalizione rissosa, ma un insieme organico di maggioranza parlamentare e di governo». Per il sistema tedesco che piace tanto a Silvio Berlusconi non sembra esserci spazio. «Un'idea nobilissima - spiega D'Alema - ma vecchia. Noi abbiamo avuto un sistema non molto diverso da quello tedesco e credo che appartenga a una stagione superata. Ora dobbiamo pensare ad una democrazia nella quale i partiti certamente ci sono, ma occupano lo spazio del rapporto con società, interessi, cultura».

Su questa traccia è andato avanti, nel pomeriggio, il confronto nel liceo «Doria», quello in cui nel '67

il futuro premier ha conseguito la maturità classica. Allo stesso tavolo un altro ex, Domenico Fisichella, vicepresidente del Senato. Per quei banchi, in anni diversi, sono passati tra gli altri anche Paolo Villaggio ed il suo famoso fratello scienziato, il presidente della Fiat Paolo Fresco ed il giudice Mario Sossi, il primo ad essere rapito dalle Br e che ora è vicepresidente dell'associazione ex alunni, che ha offerto ai due partecipanti un ricordo della visita. Per il direttore del «SecoloXIX», Antonio Di Rosa, è stato più difficile metter contrasto tra i due oratori. Fisichella non è un amante del proporzionale e, con il suo partito, ap-

pare fuori linea rispetto al leader del Polo.

Un po' di pepe, quindi, solo quando il senatore di An ha ricordato a D'Alema lo scarso impegno mostrato dal suo partito nella scorsa consultazione referendaria. Autocritica del presidente. «La volta scorsa mi impegnai poco, forse perché ero condizionato dal mio ruolo istituzionale e dal fatto che la maggioranza era divisa. Oggi le cose sono chiare: c'è chi ha preso in mano la bandiera del riformismo all'indietro e chi quella del maggioritario e vuole andare avanti. Questa volta ci sarò con tutte le mie forze, e credo che vinceremo».

RIFORME

Violante: «Il tempo è troppo poco per una legge prima del 21 maggio»

L'idea che il Parlamento possa approvare una nuova legge elettorale prima del referendum del 21 maggio è poco praticabile, perché il tempo a disposizione è troppo poco. Lo sostiene Luciano Violante: secondo il presidente della Camera dei deputati, che non vuole però esprimersi nel merito della scelta sulla quale «saranno i cittadini a decidere», il sistema maggioritario è più idoneo del proporzionale a dotare l'Italia di una «velocità di decisione e di una rapidità di analisi» di cui il Paese ha bisogno.

«Che si avvii un dibattito sulla legge elettorale prima del referendum, sì. Ma la decisione mi sembra un po' difficile prenderla», ha detto Violante in trasferta a Varsavia per una riunione dei Presidenti dei parlamenti dell'Ince, iniziativa centro-europea. «Mancano ormai - ha aggiunto - poche settimane. Non mi pare che in poche settimane si possa fare una legge elettorale».

Violante ha così replicato indirettamente anche ad Enrico La Loggia, capogruppo di Forza Italia al Senato, il quale ha suggerito nei giorni scorsi che il Parlamento approvi una nuova legge elettorale in tempi strettissimi in modo da evitare il quesito referendario del 21 maggio. Riguardo alla scelta tra maggioritario e proporzionale il presidente della Camera preferisce non schierarsi, anche se non nasconde le proprie simpatie per il maggioritario. «È un tema che divide le forze politiche. Quindi - ha detto Violante - non posso intervenire. Dico solo che l'Italia ha bisogno di una velocità di decisione e di una rapidità di analisi, che il proporzionale finora non ha consentito nel passato. Ho l'impressione, invece, che il maggioritario tutto sommato lo abbia consentito, anche se non in misura adeguata». Comunque, conclude, «saranno i cittadini a decidere».

L'INTERVISTA ■ DARIO FRANCESCHINI, sottosegretario alle riforme istituzionali

«Ecco come è andata la mia mediazione»

LUANA BENINI

ROMA Sottosegretario Franceschini, lei è stato il deus ex machina della soluzione unitaria della maggioranza intorno al sistema elettorale...

«Ho fatto un lavoro di ricognizione dentro la maggioranza su incarico del ministro Maccanico con l'obiettivo di far sì che ogni forza politica facesse un passo in avanti senza restare ancorata alla propria posizione di bandiera. In questi due mesi abbiamo ragionato a partire dal fatto che con un referendum pendente occorre trovare un meccanismo che andasse incontro al quesito. Consapevoli anche del fatto che occorre correggere l'inadeguatezza della legge che esce dal referendum in caso di vittoria dei sì: una legge che non garantisce stabilità e si fonda su un meccanismo casuale di ripescaggio dei secondi. Il punto su cui nella maggioranza tutti si sono rivelati concordi è conservare, senza ridisegnarli, i 475 collegi attuali della Camera a turno unico e lavorare sul 25% di proporzionale che verrebbe così destinato in parte a un premio di stabilità...».

Una parte che corrisponde al 5%?

«Non si è raggiunta una intesa nel dettaglio. Siamo rimasti ai principi. L'altra parte del 25% sarebbe distribuita alle coalizioni (perché, in ottemperanza al quesito referendario, non c'è

più il secondo voto di lista) facendo in modo tuttavia di garantire a chi non si coalizza una rappresentanza in Parlamento. Perché non possiamo penalizzare fino a farli scomparire i partiti che non si coalizzano. A questo si aggiunge l'indicazione del premier sulla scheda. Il candidato del collegio uninominale è legato a un simbolo di coalizione e al nome del premier. Tutto ciò è possibile farlo con legge ordinaria, non richiede modifica costituzionale».

Il modello si avvicina a quello vigente al Senato, sponsorizzato dal Ppi...
«Si avvicina. Oggi al Senato tutta la quota del 25% è distribuita fra le coalizioni. In questo modello si prevede anche il premio di stabilità. Il valore politico di questa intesa non è da sottovalutare. Si è concordato di andare avanti con un sistema bipolare e maggioritario che dia stabilità e salvi la rappresentanza delle diverse culture politiche».

Si prevedono le primarie?

«La questione è stata posta da alcuni partiti. Ma non basta dire primarie... non c'è una bacchetta magica. Nel documento sottoscritto c'è una frase che recita: ragioniamo sulle modalità di selezione dei candidati. Ma questa parte non dovrebbe essere affidata alla legge ma alle regole interne della coalizione...».

D'Alema ha rilanciato su piccole modifiche costituzionali: maggiori poteri al premier ad esempio. Ne avete parlato nel vertice?

«C'è la consapevolezza, anzitutto, che sarebbe stato meglio andare avanti nella riforma organica della seconda parte della Costituzione, processo brutalmente interrotto da Berlusconi per calcolo politico. Ora purtroppo si è costretti a lavorare per spezzoni. Abbiamo ragionato su alcune limitate modifiche costituzionali in questo impianto costituzionale: introdurre il potere non solo di nomina ma anche di revoca dei ministri da parte del premier e introdurre un meccanismo che garantisca stabilità. Ci sono varie ipotesi: in sostanza un meccanismo per cui la sfiducia o le dimissioni del premier portano allo scioglimento della Camera salvo che contestualmente non venga presentata una mozione che indica il nome del nuovo premier. Si tratterebbe di una norma che garantisce un saggio equilibrio tra rafforzamento del premier e mantenimento della sovranità del Parlamento».

È possibile realizzarla in questa legislatura?

«I tempi ci sarebbero. Serve la volontà politica. Su tutti questi temi è importante il dialogo con l'opposizione come sta scritto nel documento conclusivo del vertice. Altro punto importante è che il governo aiuterà questo processo ma non ne sarà parte in causa, non sarà promotore di proposte...».

Sulla riforma elettorale i presidenti dei gruppi apriranno un confronto con l'opposizione. I tempi?

«Si può partire anche prima delle regionali. Giovedì scorso in

commissione affari costituzionali del Senato il presidente Villone ha fatto ripartire il confronto sulle nuove proposte sul tappeto: quella di Elia (senatizzazione) e quella di D'Onofrio (proporzionalista). La sede per discutere c'è già. Realisticamente in due mesi, con le regionali e il referendum, mi pare difficile che si possa stringere...».

A proposito del ministro Zecchino, paladino del proporzionalismo alla tedesca: mi pare che dal vertice si avventurino fuori unostop iniziativie personali...

«È logico che nel momento in cui i partiti della maggioranza trovano l'intesa su un testo, tutti quelli che della maggioranza fanno parte devono porsi il problema se la condividono o meno. La questione però non è stata posta in modo traumatico. Del resto su questi temi non è drammatico che ci siano opinioni diverse...».

Quanto è consistente l'anima maggioritaria nel partito popolare?

«Noi abbiamo ereditato una grande tradizione dialettica. Ma la posizione ufficiale del partito, approvata due volte dalla direzione (l'ultima con tre astensioni) è sul modello della «senatizzazione» (trasferimento alla Camera del sistema del Senato) che è un modello maggioritario. È vero, in Germania il modello proporzionale ha funzionato, ma non bisogna ragionare in astratto, bisogna ragionare a partire dalla situazione nella quale ci si trova: siamo in un paese in cui viene un sistema maggioritario che deve essere migliorato per funzionare meglio, e in presenza di un referendum. Non si può tornare indietro. Gli elettori vogliono poter decidere la coalizione che li governa, sapere chi la guiderà e soprattutto avere la garanzia che se quella coalizione vince governa per cinque anni. Alla fine, se ha fatto bene la sua conferma, se ha fatto male la sua mandata a casa...».

Il confronto con il Polo può partire subito, ma in due mesi è dura farcela



Il confronto con il Polo può partire subito, ma in due mesi è dura farcela

DIETRO IL FATTO

BERLUSCONI, IL PROPORZIONALE E I DUE FORNI

ENZO ROGGI

forze, il voto referendario serve a ottenere lo strumento tramite il quale il rapporto di forze si tramuta in durevole anzi sistematico quadro politico. Voglio dire che nei piani di Berlusconi un eventuale successo elettorale e il ripristino della proporzionale costituiscono le gambe su cui far partire una grande restaurazione, quella che va sotto la metafora dei «due forni», cioè di un sistema (non un semplice schieramento di legislatura) con al centro una potenza gravitazionale, ideologicamente e socialmente indefinita ma saldamente in pugno al suo fondatore-tiranno, e sulle ali i reparti di riserva a cui, secondo convenienze e circostanze, la potenza possa attribuire le alleanze del momento.

Nella vulgata attuale tale potenza centrale è chiamata «nuova Dc». È una definizione immaginifica, ridicola quanto può essere una barzelletta recitata di fronte a chi la sa già. Non basta il richiamo al centrismo, al moderatismo, ai ceti intermedi per resuscitare una formazione storica esaurita. Del resto Berlusconi stesso si è stretto (ma è troppo chiederli di rendersene conto) in una contraddizione radicale quando, da un lato, vuole voti e leggi per un nuovo centrismo e, dall'altro, afferma che la sua è l'alternativa liberista alle sinistre.

Ora, storicamente, in Italia centrismo e liberismo non si sono mai incontrati e tanto meno identificati (il centrismo è per sua natura me-

diante e non scelta di campo): basti ricordare l'aspra contrapposizione Dc-Pli negli anni '60. Che, poi, anche nella Dc vi fosse un nucleo liberista di destra, questa è la prova in contrario che la Dc non era riducibile a un partito liberal-borghese.

Di più. La famosa teoria andreatiana dei due forni presupponeva non solo che i forni fossero in condizioni di minorità politica e civile, e oggi non è più così, in specie per i Ds, ma presupponeva che dentro la stessa Dc vi fosse una consistente forza di reale e onesta corrispondenza col forno di sinistra. C'è forse qualcosa di simile, oggi, in Forza Italia, qualcosa che evochi un Moro o uno Zaccagnini?

L'unica similarità tra il neo-centrismo liberista di Berlusconi e il centrismo statalista-mediatorio della Dc, è che la prassi dei due forni tende a ricattare l'alleato più fedele: il Psi, oggi An (ma quest'ultima non ha certo la grinta reattiva di Craxi, come dimostra la fine patetica della sua velleità di smarcarsi con l'Elefantino). E, per chiudere il quadro, si tenga conto che non esiste e non esisterà un «forno» di sinistra cui rivolgersi, se non altro perché esso sarebbe troppo grosso in Italia e troppo solidale in Europa per prestarsi a un gioco complementare. Una collaborazione tra la potenza centrale e il forno di sinistra sarebbe immaginabile solo in una situazione di estremo allarme per la democrazia e la tenuta civile del

Paese, cosa questa fuori da ogni ragionevole previsione. Dunque, l'unico portato reale della strategia berlusconiana è il rifiuto della democrazia dell'alternanza (con tutte le sue insicurezze per l'interesse personale), la feudalizzazione di chi acconsente (si seguano, in proposito, i discorsi di Fini in queste giornate), l'insarimento della tirannia personal-plutocratica, l'allontanamento dall'identità europea (sacrosanta la parola di Amato), il sicuro insarimento del conflitto sociale e la rimersione di pulsioni eversive della marginalità socio-politiche escluse.

Altro che modello Aznar! Il sogno berlusconiano, nel suo logico portato estremo, evoca più Weimar che Madrid. Occorre un brusco risveglio, il 16 aprile. E così si potrà tornare a ragionare (anche coi proporzionalisti che non sono berlusconiani) sui modi in cui la legge elettorale possa garantire la democrazia dell'alternanza e il potere del popolo di scegliere lui il governo.

MILANO

Di Pietro: il sindaco bussa alle porte per sapere che fare

«A Milano sono quattro o cinque le persone che contano. Il sindaco? Quello va a bussare alla porta così gli dicono cosa deve fare». Così il senatore Antonio Di Pietro (Democratici), nel corso di un convegno del suo movimento, ha sintetizzato ieri quale è, a suo giudizio, l'attuale situazione nel capoluogo lombardo, dopo le ultime vicende giudiziarie che hanno coinvolto il presidente del Consiglio comunale, Massimo De Carolis. Secondo Di Pietro le ultime inchieste giudiziarie hanno evidenziato «l'evoluzione del sistema delle tangenti». «Siamo - ha detto l'ex magistrato - alla tangente polipostmoderna».



l'Unità

GLI SPETTACOLI

21

Domenica 26 marzo 2000

CONCERTI

La bacchetta di Chung conquista la Scala

RUBENS TEDESCHI

MILANO Settimana di Myung-Whun Chung con la Filarmonica della Scala. Dopo il concerto di lunedì, diviso tra Beethoven e Ravel, il direttore coreano ha offerto un interessante programma interamente dedicato al sinfonismo francese. Tra le pagine meno note, *Les offrandes oubliées* di Olivier Messiaen: *Offerte*, come dice il titolo, dimenticate: dapprima come annamizzazione della Passione di Cristo, e poi come composizione musicale. Si tratta, infatti,

del primo lavoro orchestrale di Messiaen, steso nel lontano 1930, all'uscita del Conservatorio. La pagina giovanile è già matura: il ventiduenne musicista, imbevuto di misticismo cattolico, trova il suo caratteristico linguaggio nella contemplazione attonita (ereditata da Fauré), arricchita da qualche trasgressione armonica e dalla concitazione modellata (per la pittura del peccato) nel tempismo Berlioz.

Siamo, insomma, nel solco della tradizione francese, modernizzata da Satie e ripresa con la concisione che, nelle

opere successive di Messiaen, si trasformerà in fluviale incontinenza.

Con pungente contrasto, Chung accosta alle *Offrandes* il celebre *Concerto in sol* di Maurice Ravel, scritto negli stessi anni. Al piano, Louis Lortie, assieme ad una raffinata Filarmonica, illumina l'affascinante ricchezza delle invezioni ravelliane, pimentate di ironia, di echi di jazz e magistralmente controllate anche negli abbandoni lirici del bellissimo *Adagio*.

Se occorre una conferma, ecco - dopo i languori della suite *Pelléas et Mélisande* di Fauré - la sinistra vertigine della *Valse* che, evocando i fantasmi di un mondo spettrale, destò i superstiti timori di Diaghilev. Rifiutata dal grande impresario, l'opera conquistò egualmente un'immensa popolarità.

Fucilate Dosto e Yevski

Esilarante concerto per piano e contrabbasso

ERASMO VALENTE

ROMA Un continuo districarsi l'uno dall'altro (il contrabbasso dal pianoforte) e, naturalmente, il continuo intricarsi l'uno nell'altro. Non per nulla, l'uno (il pianista) si chiama «Dosto» e l'altro (il contrabbasso) si chiama «Yevski». Il tira e molla coinvolge appunto, Dostoyevski che poi non c'entra per nulla o, forse, per quell'essere scampato alla facilitazione all'ultimo momento e avercela fatta, a salvare la vita. Così i due «condannati» alle esecuzioni (musicali) più assurde,

escono incolpabili dalle prove più stravaganti. Dost e Yevski realizzano, come vittime di un maledetto destino, la più sorprendente linearità di sviluppo dalla più divergenti situazioni musicali. Scoprono, tra suoni che non si conoscono, straordinarie «affinità elettive». Accade al Teatro dei Servi, dove il fantastico «concerto-sconcerto» si replica fino al 2 aprile. C'è da sentire e vedere (clima da cinema muto: Charlot, fratelli Marx, il contrabbassista come la Statua della Libertà, il pianista con i grattacieli piantati nel cilindro che ha in testa) per un'ora e mezzo, traritate, allegria

ed effetti stroboscopici. Un esempio per tutti: il «tanti auguri a te» sfociante in musiche quanto mai eterogenee. Non diversamente dalle arie duna cantante con il cagnolino che, se gli va, canticchia anche lui, prendono il via moti di canzoni d'oggi. Il virtuosismo musicale e teatrale è strabiliante come l'intesa tra il formidabile pianista (Giovanni Zappalorto), il diabolico contrabbassista (Stefano Roffi), la brillantissima cantante («Donna Olimpia» (Rosanna Rossini) e la verve registica di Pino Ferrara (nel televisivo *Medico in famiglia* l'amico di Banfi).

REPLICA DOMANI

I World Music Awards in onda stasera su Stream

Dopo i Grammy da Los Angeles e i British Music Awards da Londra, su Stream arrivano i World Music Awards, i prestigiosi premi ai vincitori delle classifiche di vendita della musica '99. Nel cast della serata, presentata da Pamela Anderson a Montecarlo, fra gli altri Ricky Martin, Will Smith, Janet Jackson, Cher, Brandy Spears, The Coors, i Backstreet Boys, Celine Dion, Riccardo Cocciante e Max Pezzali. Il programma a cura di Pascal Vicedomini andrà in onda su Antenna 1 il canale dell'intrattenimento del bouquet Stream, stasera alle ore 21.00 e in replica lunedì 27 e martedì 28 alle ore 21.10.

Tra terrore e potere

Germania in scena

«Materiali per una tragedia tedesca» al Piccolo

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Al Piccolo Teatro va in scena, il 31 marzo, in prima assoluta, all'interno di un progetto legato alla drammaturgia italiana contemporanea, che si snoderà attraverso altri spettacoli, una serie di mostre fotografiche e di incontri, *Materiali per una tragedia tedesca* di Antonio Tarantino: il passato prossimo della Germania Federale, i cupi anni Settanta segnati dal Berufsverbot (il divieto di accedere alle cariche dello Stato per motivi politici) che poi si trasformò in una legge repressiva nei confronti della sinistra non solo estrema e della vita culturale nella RFT (esempio: un'Antigone televisiva di Heinrich Böll viene vietata). Lo testimonia un film collettivo (1978) andato famoso, *Germania d'autunno*, al quale collaborarono, fra gli altri, cineasti come Schlöndorff, Kluge, Fassbinder. A rivisitare quei tragici avvenimenti, che riportano in primo piano il rapimento e l'uccisione di Hans Martin Schleyer ex nazista e capo degli industriali tedeschi, compiuto dalla cosiddetta «terza generazione» della RAF conosciuta anche come gruppo Baader-Meinhof, dal nome dei suoi fondatori; il «suicidio» collettivo (in un carcere di massima sicurezza come Stammheim nei sobborghi di Stoccarda), dei capi storici della RAF: il dirottamento a Mogadiscio, di un aereo Lufthansa da parte di un commando di fedayin; la repressione del governo guidato dal cancelliere Schmidt dopo le forzate dimissioni di Willy Brandt, ci pensa appunto, Tarantino con *Materiali per una tragedia tedesca*, che si snoda in una lunga serie di stazioni, più di ottanta personaggi in scena. Vincitore del Premio Riccione nel 1997, il dramma mette in scena personaggi veri, ma visti con estrema libertà e perfino con ironia e sarcasmo perché - spiega Tarantino - «io non sono uno scrittore della memoria. Ho scritto questo testo ricomponendo liberamente i comportamenti dei personaggi pur non tradendo quei tragici avvenimenti. Non un teatro politico, ma un testo tragico in un'epoca dove il senso del tragico è assolutamente assente». Per Antonio Tarantino, infatti, quei fatti successi nel 1977, segnano una svolta nel rapporto fra il potere e i suoi contestatori. Perché - spiega - «tramontava una concezione quasi shakespeariana del potere con grandi conflitti legati a concetti come autorità, libertà, rivoluzione. La convivenza sociale si basava su di un contratto che si accettava o si rifiutava. Oggi non è più così tutto è dominato dal principio del piacere e tutta quella violenza ci sembra sproporzionata».

Scrittore eccentrico, Tarantino, sessantaduenne di Bolzano,



Il teatro italiano è solito confrontarsi con la memoria collettiva della propria storia soprattutto recente? Fate le debite eccezioni verrebbe voglia di dire di no. Perché se restano impressi nella memoria alcuni testi di Dario Fo da «Morte accidentale di un anarchico» (1970), sulla morte dell'anarchico Pinelli fino al recente «Marino libero! Marino innocente!» (1998) in cui si smontano le accuse di Marino nei confronti di Sofri, Bompreschi e Pietrostefani per l'omicidio del commissario Calabresi, bisogna arrivare al caso Moro secondo Marco Baliani o secondo una fi-

IL COMMENTO

LE AMNESIE STORICHE DEL TEATRO ITALIANO

glia dello statista assassinato dalle Br nel 1978 o secondo lo stesso Fo che ha scritto frammenti per una tragedia a lui dedicata, ma mai terminata, per trovare riferimenti alla nostra difficile, dolorosa, recente storia politica. Si è scritto assai di più sul fascismo e le lotte operaie. L'ha fatto, per esempio, Vico Faggi («Il processo di Savona») e, recentemente, Enzo Siciliano in un dramma dedicato a Galeazzo Ciano (andato

in scena con la regia di Marco Tullio Giordana).

Quello che stupisce in «Materiali per una tragedia tedesca» è che il suo autore, che non sposa né la tesi dei terroristi né quella dei potenti e che non nasconde una certa pietà per i «mostrici» spesso grotteschi che si trova a mettere in scena, abbia scelto di confrontarsi con gli anni terribili del terrorismo e della violenza in

un altro paese. Il che, probabilmente, gli ha permesso un'indubbia libertà linguistica che si riflette nell'invenzione dei personaggi pur mantenendo fedeltà ai fatti (è sintomatico che in Germania si voglia tradurre questo testo), ma così carica di ironia per cui - sostiene Luca Ronconi in una sua riflessione pubblicata nel volume di Ubulibri - «potrebbe benissimo trattarsi di una storia inventata che rifugge dalla pedanteria storica senza confondere realtà e attualità».

M.G.G.

CALENDARIO DI PIOMBO

Dal Berufsverbot al caso Schleyer



In alto, due immagini dello spettacolo teatrale «Materiali per una tragedia tedesca» che verrà presentato al Piccolo. Qui sopra, Hans Martin Schleyer rapito e ucciso dai terroristi

Il prologo a *Materiali per una tragedia tedesca*. 1972 - In gennaio viene promulgato il decreto sull'estremismo (Berufsverbot). Fra il 13 e il 24 maggio esplodono una serie di bombe dal Quartier generale delle forze armate americane in Germania alla casa editrice Springer.

Fra l'1 e il 15 giugno vengono arrestati nei dintorni di Francoforte Andreas Baader, Jan Karl Raspe, Holger Meinst, Gudrun Ensslin, Ulrike Meinhof.

1974 - Maggio. Il cancelliere Brandt è costretto a dimettersi. Helmut Schmidt ministro dell'economia del governo Brandt diventa cancelliere.

Holger Meinst muore in seguito a uno sciopero della fame. Nel corso di un sequestro fallito muore il presidente del tribunale di Berlino.

1975 - Rapimento del capo della Cdu Lorenz che viene liberato in seguito al rilascio di cinque prigionieri della RAF.

1976 - Ulrike Meinhof viene trovata impiccata in carcere. Militanti della RAF uccidono il procuratore generale Buback e il presidente della banca Dresder, Ponto.

Gli avvenimenti al centro del te-

sto 1977 - Il 5 settembre alle 17.30 Hans Martin Schleyer, presidente degli industriali tedeschi, un passato nelle SS, viene rapito da un commando di terroristi della RAF che uccidono il suo autista e tre uomini della scorta.

13 ottobre. Il Boeing 737 della Lufthansa in volo da Palma di Maiorca a Francoforte viene dirottato da quattro studenti palestinesi che sequestrano l'equipaggio e gli 86 passeggeri. Il collegamento con la RAF è evidente: si richiede la liberazione di undici militanti detenuti in Germania, quella di due militanti del Fronte di Liberazione della Palestina, prigionieri in Turchia e la somma di un milione di dollari. Dopo atterraggi in diversi aeroporti (anche a Fiumicino), il Boeing atterra a Mogadiscio dove con l'assenso del presidente Siad Barre le «teste di cuoio» tedesche liberano passeggeri ed equipaggio ed uccidono tre dirottatori (18 ottobre).

18 ottobre. Schleyer viene ucciso. Il suo corpo viene ritrovato in un furgone. Sempre in quella stessa data i corpi di Andreas Baader, Gudrun Ensslin, Jan Karl Raspe vengono trovati senza vita nelle celle di massima sicurezza del carcere di Stammheim. Per le autorità è suicidio collettivo. Non ci saranno inchieste ma i resti di sabbia, trovata sui loro abiti, simile a quella di Mogadiscio hanno fatto pensare a un loro trasferimento in quel luogo forse per trattare con i dirottatori. La congettura non è mai stata provata.

DESIDERI

Marcuzzi: «A Sanremo sì, ma soltanto con Teocoli»

ROMA «Sono riuscita a non montarmi la testa. Anche se non è stato facile. Dopo Sanremo si è ripetuto il miracolo degli inviti, di tutti che sono gentili, ti cercano, hanno una proposta da farti. Ma sono rimasta coi piedi in terra. Ormai ho un equilibrio. Che bello, però, essere viziati». Parola di Alessia Marcuzzi, che domani alle 22.40 sarà di nuovo alla guida del *Mai dire: gol* di Italia 1, alle prese col ritorno del finto Tomba-Gioele Dix e Paola Cortellesi nell'inedita parodia di Spagna. In estate tornerà al Festivalbar. Ma dopo il trionfo personale a Sanremo 2000, Alessia è soprattutto un'attrice. E «dal lunedì al venerdì, per 13 ore al dì» è una poliziotta «simpatica e svitata» nelle riprese di *Tequila e Bonetti*, telefilm Italo-Usa che Italia 1 trasmetterà «non più ad aprile, credo, ma a settembre. Meglio così - commenta - senno starei troppo in tv: anch'io direi "che pizza sta Marcuzzi"». Di Sanremo 2000 dice: «Sono tornata rilassata, divertita. Lo stress? Solo quando ho disceso la scalinata l'ultima sera. Tremava ogni parte di me. Che bello però. Sanremo 2001? Ho letto: qualcuno parla di me. Ma i primi nomi sono quelli che poi saltano. Credo che andrò. Accanto a chi? Ho letto che mi vedono bene vicino a Teo Teocoli. Sarebbe un sogno». A Sanremo Alessia stupì, affermando: «Non smanio per avere più spazio, non mi sento una soubrette tradizionale, sto bene a far da spalla a conduttori con i quali c'è sintonia. Mi sento una conduttrice di nicchia. Meglio se comica». «Dopo Sanremo - conferma, serena - non ho cambiato idea. Non anelo il varietà di punta. Da me la gente si aspetta aggressività, ma io sono timida, anche se poso nuda per i calendari».

CINEMA

LUCKY BLU

di Roma

IL FILM ITALIANO CHE HA TRIONFATO AL FESTIVAL DI BERLINO
IN VERSIONE ORIGINALE (BARESE) CON SOTTOTITOLI IN ITALIANO

Luca Capagira

UNA PRODUZIONE
kubla khan - nubut

www.lucapagira.com

ORARIO SPETTACOLI: 16.30 - 18.00 - 19.30 - 21.00 - 22.30



